

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero K/b - inverno 2611 (2000)



IL GIOCO DELL'AMORE

materiali per un percorso di educazione sentimentale

- ◇ Una casa tutta per me
- ◇ Simili a comete
- ◇ L'aspetto femminile dell'amore
- ◇ Tre mariti ma... a turno
- ◇ La costruzione dell'amore
- ◇ Guarire d'amore
- ◇ Liberare l'amore

seconda parte

RITORNI

Adorata ti scrivo

Riappare l'epistolario segreto del Duca di Windsor dedicato a un'amante misteriosa. Ma riemergono anche le missive di Montale. E tante altre, che hanno segnato il Novecento. Così rinasce la passione per le lettere d'amore

di Lucia Corna

«Angelo mio, non so esprimerti quanto ho odiato doverti dire addio questa mattina. Ho sperato, contro ogni speranza, di poter ricevere un tuo biglietto in cui dicevi che non te ne eri andata per sempre e che ci saremmo potuti incontrare ancora!». Il desiderio sarà esaudito. E con questa breve lettera, datata "Buckingham Palace, 26 marzo 1918", avrà definitivamente inizio una delle love story meno conosciute di questo secolo. Quella tra **Edoardo**, allora principe di Galles, e **Freda Dudley Ward**. Una relazione che il successivo, scandaloso amore per Wallis Simpson e il clamoroso addio al trono di colui che per soli undici mesi fu Edoardo VIII non poteva che far finire nell'ombra. In queste settimane, tuttavia, un libro dal titolo laconico e quanto mai esplicito, *Letters from a Prince: Edward, Prince of Wales, to Mrs. Freda Dudley Ward* (Little Brown), la riporta prepotentemente a galla, regalando particolari del tutto inediti contenuti in un carteggio di 263 lettere che il principe, allora ventiquattrenne, scrisse a colei che amò per sedici anni.

Ben poca cosa sono queste lettere, sbucate a sorpresa fuori dalla soffitta di un collezionista di francobolli, in confronto alle duemila che, si dice (poiché sono andate perse), Edward scrisse all'amata in tutti gli anni del loro segreto e tormentato amore. Freda, incontrata a Londra durante un bombardamento aereo, aveva umili natali (era la figlia di una ricamatrice di Nottingham) ed era già sposata con un membro del Parlamento e deputato del Partito liberale. Quanto basta per metterla in cattiva luce di fronte alla famiglia reale, alla corte del re e a tutta la buona società londinese. Ma è proprio grazie a queste lettere, per certi aspetti infantili (il principe chiudeva le sue missive con «tonnellate & tonnellate di baci» e simili espressioni degne del gergo di un adolescente), che si conosce l'Edoardo più privato, già insopportabile alla vita di corte e ai doveri della corona (che lui descrive a Freda come «il mestiere più duro del mondo»), perennemente in contrasto con il padre Giorgio V, insicuro e to-

talmente dipendente dalle donne della sua vita, a partire da Freda fino a, più tardi, la stessa Simpson.

E se questa clamorosa scoperta si deve, come spesso accade, a una fortunata casualità, altrettanto incidentale è stato il recente ritrovamento di oltre un centinaio di cartoline scritte da **Eugenio Montale** a **Drusilla Tanzi**, la Mosca a cui il poeta dedicò gli *Xenia*. Che divenne sua moglie poco prima di morire, nel '63, ma con cui Montale avviò un triangolo amoroso alla fine degli anni Venti, quando lei era ancora la moglie di Matteo Marangoni, famoso critico d'arte. Dalle laconiche e stringatissime parole sul retro di celebri paesaggi e scorci del nostro Paese, si ricostruisce la trama di una storia fatta di quotidianità, di educati convenevoli, di speranze, di conversazioni colte. «Avevo accompagnato un amico da uno studioso toscano» racconta **Andrea Tomasetig**, il libraio antiquario che ha fatto la scoperta. «Esaminando una raccolta di cartoline ne abbiamo trovate alcune firmate semplicemente "Eusebio", il nome con cui gli amici chiamavano Montale. E questo ci ha messo sulla pista giusta per ritrovarne, con ulteriori ricerche, in tutto 107, che adesso diventeranno oggetto di un libro e di una mostra».

Chi ha provato, almeno una volta, a frugare nei polverosi bauli della nonna, o nel cassetto di una vecchia credenza, sa che ritrovare una pagina scritta decine di anni fa, meglio ancora se una lettera d'amore, ha qualcosa di magico. È una specie di rivelazione che può gettare una luce completamente nuova anche su chi si credeva di conoscere bene. Può succedere perfino con i letterati più famosi. Uno degli epistolari italiani più interessanti è quello che raccoglie le lettere di **Italo Calvino** all'attrice **Elsa De Giorgi**, cu-

stodito dal Fondo Manoscritti di Pavia. «È intriso di un lirismo e di uno stupore che Calvino non manifestò mai in nessuno dei suoi romanzi» dice **Maria Corti**, che lo scoprì e ne seguì l'acquisizione. «Era sorpreso di come l'amore può cambiare i punti di vista di un uomo sulla realtà. Lui che, per esempio, aveva sempre odiato sia il telefono sia il treno e che invece, da quando si era innamorato di Elsa, non vedeva l'ora di sentire squillare il primo per ascoltare la sua voce e di prendere il secondo per poterla vedere». Purtroppo il vincolo della privacy ne proibisce la pubblicazione fino a venticinque anni dopo l'acquisizione. Ma tra le romanticherie, già note, di cui l'amore rese capace lo scrittore c'era quella di infiorettare le sue lettere con disegni infantili e schizzi fatti di suo pugno. «Molto belle sono anche le lettere d'amore scritte da Indro Montanelli a Colette Rosselli» prosegue la Corti. «Ci sono commenti e descrizioni delle loro gite che sono delle vere opere d'arte. Anche queste purtroppo non sono ancora pubblicabili».

Facendo un salto indietro nel tempo, come non ricordare il tormentatissimo amore che legò **Boris Pasternak** a **Olga Ivinskaja** e che,

oltre a essere l'humus ispiratore de *Il dottor Zivago* («Lara sei tu» le dichiarò lo scrittore proprio in una lettera), ci ha tramandato un epistolario degno delle migliori opere del romanziere russo. «Non ti tormentare, mia cara, se siamo separati. È un modo più forte per sapere quanto saremo felici quando ci rivedremo, quando potremo essere di

nuovo uno vicino all'altra» le scriveva quando dovevano rimanere lontani affinché Olga non pagasse, come era già successo (nel '49 finì in carce-



re e perse il loro bambino), la sua relazione con un uomo "scomodo" per Stalin e per di più sposato.

Ad annegare nell'inchiostro un altro amore infelice fu **Dora Carrington**, che nel 1915 si innamorò di **Lytton Strachey**, apertamente omosessuale. I due vissero sotto lo stesso tetto per due anni una relazione intensa quanto impossibile. «Non hai mai saputo e mai saprai quanto grande e devastante sia stato l'amore che ho avuto per te» gli dichiarava Dora nel 1921. «Come ho adorato ogni capello, ogni pelo della tua barba. Come ti divoravo mentre tu mi leggevi la notte. Come amavo l'odore della tua faccia sulla spugna. Poi la pelle d'avorio

delle tue mani, la tua voce, e il tuo cappello quando, dalla mia finestra, lo vedevo avviarsi da solo sopra il muro del giardino».

E se il Guinness della coppia più affezionata alle poste spetta ad **Harold Wilson** e **Vita Sackville-West**, che in cinquant'anni riuscirono a spedirsi oltre 10 mila lettere («So, come so che domani sorgerà il sole, che ti amo come ti ho sempre amato» scriveva Vita al marito), a quest'ultima spetta il privilegio di essere stata la destinataria di quattro missive firmate da **Virginia Woolf** (che per la precisione si siglava "Pottos V.") piene di humour e passione: «Sai, ho ricevuto una lettera d'amore da Winnaretta de Polignac» le faceva sapere nel 1939. «Non puoi immaginare le belle cose che mi dice. E come mi chieda di tagliar corto e di chiamarla W., fra altri suggerimenti... (Credevo che Winnaretta fosse una marca di purgante). Tutto questo per farti ingelosire».

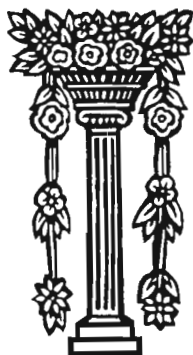
Bella e disperata la dichiarazione d'amore che **Jean Cocteau** fa al suo amante **Jean Marais** durante una fase infelice della loro immortale relazione: «Jeannot, la stupidità degli innamorati è immensa, vegetale, animale, astrale. Che fare? Come farti capire che non esisto più al di fuori di te?». Come altrettanto intensa è la lettera che l'attrice **Sarah Bernhardt** inviò a uno dei suoi amanti: «Portami nei cieli blu degli amori teneri, cullami in nuvole scure, calpestami con le tue tempeste, spezzami nelle tue rabbie furiose. Ma amami, mio adorato».

Segnata da una fitta corrispondenza fu anche una delle love story più folli e intense del Novecento: quella tra **Zelda** e **Francis Scott Fitzgerald**. «Voglio che tu mi indossi per il mondo, come un orologio - o un mazzolino di fiori nell'asola della giacca. E poi, quando sia-

NON RIESCO A DIRTI QUANTO LA MIA VITA SIA INTRISA DELLA TUA ANIMA

Edoardo d'Inghilterra

mo soli ti voglio aiutare - a capire che tu non puoi fare niente senza di me». gli scriveva Zelda nel '19, l'anno precedente al loro matrimonio. E ancora, un anno dopo: «Senza di te, non potrei vedere, né udire, né sentire, né pensare - o vivere. Senza di te è come chiedere pietà a un temporale o uccidere la bellezza o diventare vecchi. Se fuggissi via con un'altra donna e mi facessi morire di fame e mi picchiassi, ancora ti vorrei, lo so, amore, amore caro».



«Con gli anni Cinquanta le lettere d'amore cominciano a diventare una rarità» spiega **Rosellina Archinto**, editrice di tanti epistolari famosi. «In parte perché esistono dei vin-

coli per gli autori ancora in vita, in parte perché i tempi cambiano e prendono piede mezzi di comunicazione più immediati. Purtroppo lettere come quelle che **Jules Roy** inviò alla sua amata sconosciuta, e che sono tra le mie preferite, non sono più facili da trovare». A questo militare francese si deve infatti una delle più belle definizioni dell'amore e delle sue mille e contrastanti sfaccettature: «Essere attratto, desiderare, non desiderare più, essere addolorato, scoppiare di felicità, soffrire di tutto e di niente, gemere, di gelosia oppure perché sei stato trascurato, non poter fare a meno di qualcuno, essere respinto, disprezzato o al contrario adorato, questo è l'amore, come maledire chi si ama o amare quello che si maledice!».

Ma è vero che oggi non si scrivono più lettere d'amore? Che aerei, telefoni, cellulari, e-mail hanno talmente accorciato i tempi e le distanze da far dimenticare un così romantico modo di esprimere i propri sentimenti? «Anzi. È proprio grazie a questi strumenti che le lettere d'amore oggi sono più che mai romantiche e piene di poesia» sostiene **Igor Righetti**, direttore di *Lettere*,

che ogni mese pubblica lettere d'amore di sconosciuti, in media il 50 per cento di quelle che arrivano in redazione. «Una volta gli innamorati si scrivevano anche per raccontarsi ciò che facevano durante il giorno. Non tutte le lettere erano passionali o letterarie. Molte finivano col diventare un banale scambio di informazioni» spiega Righetti. «Ai giorni nostri queste cose si dicono al telefono. Quando invece si prende carta e penna è per esprimere davvero qualcosa di profondo». Non è detto, poi, che il fax o gli stessi telefonini abbiano avuto un effetto mortale sulla scrittura privata. In fondo è grazie alla posta elettronica che si è riscoperto il piacere di mandarsi, sia pur brevi, comunicazioni per iscritto. E i concisi messaggi di testo che ci si invia via telefonino non sono diventati l'ultima moda in fatto di corteggiamento amoroso? Certo, c'è da sperare che ai posteri si possa tramandare qualcosa di meglio del famoso "Dear Handsome" del Rapporto Starr. E ci si augura, peraltro, di non finire come quella signora di Teramo, che l'anno scorso è stata condannata a tre mesi di prigione per aver molestato con duemila lettere un imprenditore di cui si era invaghita.

Meglio, piuttosto, raccogliere l'appello lanciato via Internet da Michelangelo Camilliti, editore della Lietocolle libri di Como, che ai volumi della sua collana Progetto Lettera (che ha già pubblicato nomi noti come Marcello Veneziani, Vittorio Sgarbi, Alda Merini), vuole aggiungere uno di lettere d'amore scritte da sconosciuti. «Sono sempre stato interessato a tutti i temi che fanno parte della natura umana» racconta. «E sono convinto che la lettera sia il modo migliore

per approfondirli perché è la forma più sincera di scrittura». Chi volesse candidarsi alla pubblicazione, può farlo inviando i propri scritti all'indirizzo di posta elettronica "move@officina.it". E chissà che, tra cent'anni, da un vecchio e polveroso baule...

LUCIA CORNA

PORTAMI
NEI CIELI
BLU DEGLI
AMORI
TENERI,
CALPESTAMI
CON LE TUE
TEMPESTE

Sarah Bernhardt

Tratto da *lo Donna*



Una casa tutta per me

Sono autonome e determinate. Socievoli e curiose. Single o con il partner, non rinunciano al loro spazio vitale. Identikit di una nuova generazione di donne, convinte che la coppia funzioni meglio a distanza. Per sentirsi meglio con se stesse e con gli altri.

E scoprire il piacere di avere un luogo inviolato a cui tornare

di Marta Matteini

“Living apart together”, lo chiamano gli inglesi. Traduzione: “stare insieme ma separati”, ossia in coppia sì, ma a distanza. Una soluzione che oggi sembra avere più appeal della convivenza. In Italia il fenomeno è ancora marginale, ma le donne che preferiscono avere una casa tutta per sé sono sempre più numerose. Secondo l’Istat, dal 1983 al 1997 il loro numero è addirittura triplicato. Single per scelta o di ritorno dopo una separazione o un divorzio, stanno bene anche senza un uomo sotto lo stesso tetto. Anzi. Dicono che vivere sole aiuta a stare meglio con se stesse e può migliorare il rapporto di coppia. «Non c’è da stupirsi» spiega la sociologa Chiara Saraceno «nell’attuale situazione culturale una donna ha quasi più da perdere che da guadagnare da una vita a due. Oltre a dover negoziare tutto, deve anche farsi carico della negoziazione. Chi ci rimette di più in termini di libertà personale e interiore è senz’altro lei. Non riuscire più a mediare non è per forza il segno di una sconfitta». Ad alcune succede dopo un’esperienza finita, per altre è un fatto istintivo. «In qualunque caso, vivere da sola per una donna significa investire su se stessa» precisa Saraceno «e scoprire un piacere che non conosceva: quello di avere un posto tutto per sé». Ma come sono le donne che dicono no alla convivenza? *Io donna* ha individuato diverse tipologie: dalle più rigide alle più flessibili, ecco che cosa si nasconde dietro una scelta che può sorprendere e far discutere. Soprattutto gli uomini.

LE IRRIDUCIBILI

Sono fiere di poter dire che non hanno mai stirato una camicia a un uomo. O se mai, solo quando erano molto giovani. In compenso sanno perfettamente badare a se stesse e fanno tutto, o quasi, da sole. Sono così abituate ad autogestirsi che rimangono sorprese quando qualcuno si offre di aiutarle. Non cadono mai nel tranello dei ruoli: “Questo spetta a me, quello a te”. Non chiedono, non patteggiano neanche. Insomma, sono serenamente autosufficienti. «Anche quando ero sposata vivevo metà settimana da sola, in un’altra città, per motivi di lavoro» racconta la critica

d’arte **Francesca Pasini** «per cui ho imparato presto a non delegare niente a nessuno. Mi piace, non mi pesa, lo trovo naturale». E anche se da sette anni è la compagna inseparabile dello storico Giorgio Galli, non ha cambiato idea: «Non ho mai pensato di cercare una casa più grande per starci in due» racconta. Scottata dalla convivenza? «No» precisa «ma non ho voglia di sentirmi intrappolata in una rete di doveri impliciti». Per queste donne stare in coppia non significa fare tutto insieme. Aspirano alla massima mobilità personale, amano vi-

vere in modo sciolto, coltivare i loro interessi, non aver interferenze di nessun tipo. Neanche la notte. «Mi costa molto dormire con qualcuno» ammette **Carmen Llera** che, anche quando era la signora Moravia, aveva voluto camere separate. «Adoro svegliarmi da sola. Ho l’abitudine di alzarmi all’alba, per cui voglio essere libera di girare per casa, fare colazione dove mi pare. Accendere la radio. Magari mettermi a scrivere. E se c’è un’altra persona non riesco a farlo». Si sente limitata? «Sì, soprattutto psicologicamente» ribatte Llera «una presenza continua mi stanca». La sua casa è una fortezza inespugnabile? «Be’, non sono proprio il tipo che riceve».

Il loro motto è:

non dover rendere conto a nes-

LE SELVAGGE

suno su niente, dalle questioni di principio a quelle più semplici e banali. Né dover condividere certi piccolissimi piaceri che sono tali proprio perché assaporati nella massima privacy. Per indole, tendono a non raccontare troppo di sé. Sono gelose custodi dei loro segreti, anche dei più innocenti. «Se una notte mi va di star sveglia a leggere in terrazza, o di fare qualche altra piccola follia “fuori orario”, non c’è nessuno che mi chiede spiegazioni. A stare da soli si ha uno strano senso di onnipotenza e si diventa un po’ selvaggi, ma è anche bello potersi permettere di rompere le regole del vivere quotidiano» spiega **Elisabetta Galli**, notaio, single inossidabile con una serie di “famiglie” parallele costituite da amici e vicini di casa. Con loro ha la complicità dei legami più stretti, ma anche una rispettosa distanza. Quello che viene a mancare facilmente nella vita a due sotto lo stesso tetto, come racconta l’attrice **Barbara D’Urso** che giudica la convivenza un meccanismo perverso. «È inevitabile: la quotidianità ti porta a sprecare energie in stupidi battibecchi. Si litiga per il divano da comprare o la lavatrice che non funziona. Lo ritengo mortificante. Se devo litigare, preferisco farlo su questioni più di fondo». Quindi? «Mi va benissimo amare un uomo» ribatte «ma a distanza. Se un giorno voglio dipingere casa mia tutta di verde o riempire una stanza di piante, voglio poterlo fare senza dovergli chiedere un’opinione». E se ha da ridire? «Pazienza. Non mi amerà meno per questo».



Quasi sempre reduci da un lunga relazione, non accettano più alcun compromesso. Qualsiasi mediazione è vissuta come un cedimento. È come se avessero sviluppato un'allergia per qualsiasi contatto ravvicinato. Sono incorruttibili, anche dal più consumato seduttore. Possono sembrare un po' intransigenti, ma non per questo sono persone solitarie. Vogliono solo godersi l'ebbrezza della libertà, spesso scoperta oltre i trent'anni e a caro prezzo. «Non è scontata la scelta di vivere da soli: è un percorso tutto da inventare» racconta la scrittrice **Gaia de Beaumont**. «Poi, però, non se ne può più fare a meno. È una dimensione molto riposante. Il silenzio non mi fa più im-

LE ALLERGICHE

pressione, anzi mi piace. La casa per me è uno spazio "sacro" che non deve essere invaso. È per questo che mi piace organizzare serate con gli amici, mentre le visite a sorpresa mi infastidiscono. Spesso ho la tentazione di eliminare anche il telefono, ma capisco che è una necessità». È facile che, con queste premesse, ci si affezioni a tante piccole manie che la convivenza certamente mitigava. Per quieto vivere, o anche per pudore. «Ora lo posso dire: non sopporterei più di dividere il bagno con un altro che schiaccia male il tubo del dentifricio o che confonde gli asciugamani» spiega divertita, ma senza scherzare, **Blanca Bernardi**, insegnante che, dopo dieci anni di convivenza, si gode cento metri quadrati tutti per sé. «Per anni i miei spuntini si sono scontrati con le sue cene a tre portate. Il mio disordine con la sua pignoleria. Da quando sono sola posso tenere le scarpe sparse per la casa. I libri per terra. Mangio solo quando ho fame. È davvero inebriante». Nessun senso di solitudine? «No, perché ho una vita sociale molto vivace» ribatte. «La mia "solitudine" è circoscritta alla casa, per questo la trovo irrinunciabile».

Sole, ma allegre e conviviali

Non si cibano solo di surgelati. Le donne sole alla qualità della vita tengono eccome. Da un recente studio di Eurisko sulle single tra i 30 e i 49 anni risulta che il 71 per cento si diverte

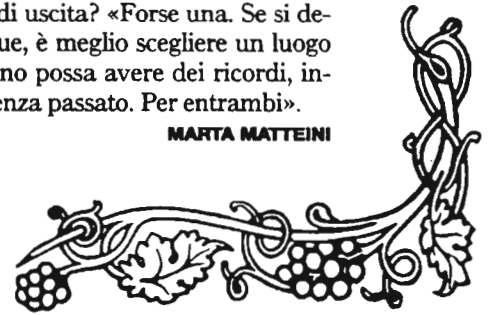
a far la spesa, il 60 per cento ama cucinare e il 40 per cento invita spesso amici a cena. Hanno un reddito medio alto. Sono grandi frequentatrici di librerie, cinema e manifestazioni culturali. Il 17 per cento legge dagli 11

Sono single, ma non ne fanno una bandiera. A differenza di altre, non si sentono più forti perché vivono da sole. Riconoscono alcuni vantaggi di questa condizione, senza però negare quelli dello stare in coppia. Come il fatto che si può passare una serata piacevole soltanto perché si è insieme, senza far nulla di speciale. Vivendo separati, invece, gli incontri possono perdere in spontaneità: si è costrette a esprimere il desiderio di vederlo, a pianificare in anticipo. A volte, tutto questo può pesare. Insomma, non escludono soluzioni alternative. «La convivenza? Va benissimo, a patto che esistano grandi affinità. Ci sono cose su cui non si può mediare» dice la giornalista **Rosanna Cancellieri**. «Non sopporterei mai un uomo disordinato, né troppo caloroso, perché io sono l'esatto contrario. L'ideale sarebbe avere un appartamento molto grande che permetta di decidere, ogni sera, se dormire insieme o no. E sfuggire così alla trappola dell'abitudine». Un nobile obiettivo, ma molto difficile da raggiungere quando si condivide tutto, o quasi. «L'importante è che la casa in comune non diventi il surrogato di un rapporto che non c'è più, come è successo a me» osserva **Cornelia Grassi**, gallerista, single da circa un anno, convinta che la vera sfida stia nel sentirsi liberi insieme a qualcuno e non da soli. «Ritagliarsi degli angoli nella casa di un altro è deleterio» continua «perché, alla lunga, non si sa mai dove si sta». Nessuna via di uscita? «Forse una. Se si decide di vivere in due, è meglio scegliere un luogo neutro dove nessuno possa avere dei ricordi, insomma un luogo senza passato. Per entrambi».

LE POSSIBILISTE

Insomma, non escludono soluzioni alternative. «La convivenza? Va benissimo, a patto che esistano grandi affinità. Ci sono cose su cui non si può mediare» dice la giornalista **Rosanna Cancellieri**. «Non sopporterei mai un uomo disordinato, né troppo caloroso, perché io sono l'esatto contrario. L'ideale sarebbe avere un appartamento molto grande che permetta di decidere, ogni sera, se dormire insieme o no. E sfuggire così alla trappola dell'abitudine». Un nobile obiettivo, ma molto difficile da raggiungere quando si condivide tutto, o quasi. «L'importante è che la casa in comune non diventi il surrogato di un rapporto che non c'è più, come è successo a me» osserva **Cornelia Grassi**, gallerista, single da circa un anno, convinta che la vera sfida stia nel sentirsi liberi insieme a qualcuno e non da soli. «Ritagliarsi degli angoli nella casa di un altro è deleterio» continua «perché, alla lunga, non si sa mai dove si sta». Nessuna via di uscita? «Forse una. Se si decide di vivere in due, è meglio scegliere un luogo neutro dove nessuno possa avere dei ricordi, insomma un luogo senza passato. Per entrambi».

MARTA MATTEINI



ai 20 libri l'anno. Attente alla propria salute, investono molto per il proprio miglioramento culturale e per i viaggi. Nel vestire, il 61 per cento predilige uno stile giovanile. «Fino ai primi anni Novanta» spiega Silvio

Siliprandi, sociologo di Eurisko «prevalva il culto dell'apparire, con una relativa privazione di alcuni piaceri. Oggi si riscoprono i valori legati alla autogrificazione, come il gusto, i nuovi sapori e la convivialità».



Tratto da *Io Donna*



La costruzione dell'amore tra dipendenza e autonomia

di Anna Maria Targioni
Psicoterapeuta di "Donna Ascolta Donna"

Siamo veramente nel tempo della libertà femminile? I grandi cambiamenti degli ultimi decenni nel costume e nella società hanno certamente reso possibile una presenza sempre più ampia e qualificata delle donne in tutti i campi dell'attività umana ed è lecito presumere che ogni donna, anche la meno consapevole delle lotte e delle conquiste di un secolo, integri oggi dentro di sé e comunichi in qualche modo nel proprio ambito il senso che le deriva dall'esperienza collettiva storica, culturale e politica del genere cui appartiene. Ma è sufficiente questo per essere e sentirsi veramente libere? E cosa intendiamo per libertà rispetto agli inevitabili condizionamenti psichici? Sono i più sottili ed insidiosi, perché nascosti e difficili da snidare: vengono da noi stessi, dalla struttura della nostra psiche, dal modo di funzionare della nostra mente; ad essi sono soggetti tutti gli esseri umani, ma la differenza di genere, così come le differenze ambientali e culturali producono connotazioni e rinforzi specifici.

Nella dialettica tra "scenario interiore" e "scenario politico", cui allude il sottotitolo del nostro convegno, sembra che il primo, da cui pur partono le spinte per le conquiste del secondo, abbia poi tempi molto più lunghi per far propri le nuove acquisizioni e i nuovi assetti. Così, ad esempio, a tanti anni di distanza dalla legalizzazione del divorzio, quante sono le donne che non riescono ad affrontare una separazione e si assoggettano a legami assolutamente frustranti con compagni che non amano e con cui non hanno più niente in comune? Secondo la mia esperienza sono ancora molte e spesso si tratta di donne che hanno una loro autonomia economica e che dal punto di vista ideologico si connotano come democratiche, laiche e "progressiste". Siamo così entrate nel tema che qui più direttamente ci interessa: i legami d'amore. È in questo campo, credo, che si evidenzia in modo particolare, il divario tra mondo interno e mondo esterno: nonostante l'incremento di "libertà" introdotto nella società attuale dalle numerose innovazioni legislative e dall'evoluzione del costume e della mentalità collettiva, la possibilità di coniugare amore e libertà sembra ancora remota o al più prerogativa di pochi fortunati.

In questa breve sintesi vorrei offrire come contributo al dibattito qualche spunto di riflessione sulla base di ciò che, relativamente al rapporto di coppia, ho potuto osservare nel mio lavoro di ascolto e psicoterapia con pazienti donne. Da un vertice psicoanalitico, privilegiando il punto di vista femminile, prenderò in esame alcuni elementi (spinte e motivazioni profonde, fantasie inconsce, meccanismi difensivi, ecc.) che mi sono apparsi analoghi nelle relazioni donna-uomo e donna-donna. Tralascierò le espressioni del disagio, attinenti a quadri più specificamente clinici di vero e proprio disturbo psichico, e farò riferimento prevalentemente ad aspetti più comuni e diffusi, in cui molte di noi possiamo in qualche misura rispecchiarci, riconducibili all'area, per così dire, della "psicopatologia quotidiana" della vita amorosa.



Dovendo necessariamente schematizzare e senza alcuna pretesa di offrire un quadro esaustivo dei più comuni meccanismi che sottendono al fallimento dei rapporti di coppia, vorrei evidenziare, tra le diverse modalità di vivere i legami d'amore, tre tipologie tra quelle con cui più spesso mi sono incontrata nel mio lavoro. Per semplificare, parafrasando un testo di successo, distinguerò tra "donne che amano troppo", "donne che amano troppi /e" e "donne che amano troppo poco".

"Troppo amore"

Un indizio sullo stato delle cose, a tutt'oggi, riguardo ai legami d'amore nei rapporti di coppia, pur dopo le grandi trasformazioni del costume negli ultimi decenni, ci è offerto dall'enorme popolarità che, a distanza di dodici anni dalla pubblicazione e di otto anni dalla traduzione italiana, ha tuttora il libro di Robin Norwood, *Donne che amano troppo*, Feltrinelli 1989. Quasi tutte le donne che negli ultimi anni sono venute e vengono da me in terapia l'hanno letto e ne parlano diffusamente identificandosi, spesso in modo semplicistico e schematico, con i casi descritti dall'autrice. Per molte la lettura di questo libro è stata specifico stimolo ad intraprendere un'analisi personale.

Per la Norwood "Amare troppo è calpestare, annullare se stesse per dedicarsi completamente a cambiare un partner 'sbagliato' per noi....naturalmente senza riuscirci"; pertanto amare troppo, ella afferma, vuol dire in realtà non amare affatto, significa scambiare per amore la necessità di controllare, manipolare, possedere l'altro/a. Eppure questo tipo di amore sembra fondarsi su qualità tradizionalmente considerate come squisitamente femminili: lo spirito di sacrificio, la capacità di accogliere, di tollerare, di comprendere. In realtà quasi mai si tratta di vera comprensione: ho conosciuto donne che per anni hanno messo in atto inconsciamente le più sofisticate strategie non solo per giustificare, sminuire i difetti (talora assai gravi) del/della partner proteggendolo/a dalle critiche di amici e conoscenti, ma per rendersi cieche esse stesse e non vedere la meschinità di comportamenti miseramente egoistici o addirittura sadici del proprio compagno o della propria compagna. Se tolleriamo troppo a lungo un legame frustrante, un partner arido, incapace di tenerezza e di attenzione, non per questo siamo particolarmente buone e comprensive. Se riusciamo ad approfondire le nostre motivazioni nascoste e le fantasie che sottendono ai nostri atteggiamenti, scopriamo che più che di comprensione per un partner reale, il più delle volte si tratta di voler mantenere a tutti i costi un rapporto con quello che chiamerei un *compagno immaginario*, cui si attribuiscono meravigliose doti nascoste, che solo noi, se saremo perseveranti, riusciremo un giorno a far emergere in tutto il loro splendore. Utilizziamo in questo caso il meccanismo della *negazione* per cancellare ai nostri occhi le manchevolezze del rapporto e del partner, ostinandoci ad *idealizzare* un legame che giorno dopo giorno ci porta in realtà ad accumulare insoddisfazione e rancore. Quali sono le radici di un comportamento così masochistico? Spesso è la paura di restare sole, che nasce da una scarsa autostima, dalla sfiducia nelle proprie capacità e nel proprio valore; la fantasia che c'è dietro è del tipo: "chi altri mai potrà amarmi?"; oppure, se è particolarmente accentuato l'aspetto idealizzante: "non troverò mai una persona così speciale che mi ami". Spesso l'*idealizzazione* copre una sottostante *svalutazione*: serve a trasfigurare un compagno sentito come mediocre, intollerabile per il proprio narcisismo. Talvolta elementi di *svalutazione* emergono alla coscienza e l'analisi mette in luce un sentimento di *onnipotenza*: "io riuscirò a trasformarlola nel/nella partner ideale e allora saremo felici". In questo caso affrontare la realtà di una relazione insoddisfacente



significherebbe accettare il proprio fallimento e dover ammettere i propri limiti. Il lavoro analitico ci permette di riconoscere con più precisione le motivazioni legate alla storia individuale. Una paziente, ad esempio, aveva impostato inconsciamente la sua relazione con il compagno in antitesi ai suoi genitori, cui non perdonava l'angoscia che le avevano fatto vivere da bambina litigando continuamente ed esponendola ad un perenne sentimento di insicurezza ; in particolare era per sfida contro la madre che era stata indotta a scegliere quel partner visibilmente inadatto a lei e a far largo uso di *negazione e idealizzazione* per riuscire a tollerare, senza recriminazioni o litigi, un legame vissuto a livello profondo come frustrante. La fantasia inconscia che la muoveva era quella di poter dimostrare a sua madre di essere " *molto migliore di lei, che non era stata in grado di amare veramente il proprio marito tollerandone i difetti e di dare alla propria figlia la sicurezza di una famiglia serena.*"

Un'altra paziente, che aveva sempre represso il suo rancore verso una madre autoritaria e rigida, manteneva da anni un rapporto di vera e propria sudditanza con la sua partner, da cui si faceva tiranneggiare senza reagire in alcun modo. Il sopraggiungere di uno stato depressivo la condusse in analisi. Emerse così un profondo *sensò di colpa* per l'odio inconscio che aveva sempre covato nei confronti della madre, per la quale provava tuttavia, ambivalentemente, anche un intenso sentimento amoroso. Senza rendersene conto aveva riprodotto, con la scelta di una partner dal carattere forte, che ella stessa, con atteggiamenti vittimistici e servili, induceva spesso a comportamenti sull'orlo del sadismo, la sua relazione con la madre. In questo modo *si puniva* per il suo odio sentito come *colpevole* e al tempo stesso in una sorta di *coazione a ripetere* metteva in atto la fantasia di poter trasformare l'antica esperienza nella vana speranza di poter *cambiare* in qualche modo un passato che gli era impossibile accettare, illudendosi di riuscire un giorno a modificare la sua compagna per poter essere finalmente amata da una *madre buona*.

Troppi amori

Molte donne si innamorano appassionatamente con una certa facilità di uomini o di donne ritenuti in qualche modo "superiori" (per prestanza fisica, per doti intellettuali, per qualità umane ecc.), instaurano relazioni molto coinvolgenti, ma presto si deludono . Assumono allora atteggiamenti sempre più intolleranti e svalutativi e infine rinunciano al rapporto e si separano per cominciare non molto dopo una nuova storia. Ma sarebbe grave errore giudicarle superficiali: tutto ciò avviene non senza penosi conflitti interiori e pesanti sofferenze. Potrebbe sembrare, a prima vista che questa modalità esprima, rispetto all'*amare troppo*, una maggiore libertà, ma a ben vedere si tratta soltanto di una diversa strategia in cui si manifesta un'analogo stringente *dipendenza psicologica* da un oggetto d'amore idealizzato, da quel "*compagno immaginario*" a cui prima accennavo. "Non posso vivere da sola, senza un rapporto di coppia ; - mi diceva una paziente - se non ho un compagno con cui condividere tutto, ogni cosa mi sembra priva di interesse e di significato, mi sento spenta ed apatica." Eppure le numerose storie in cui si era coinvolta erano quasi sempre finite perchè lei stessa aveva abbandonato il campo (lasciando o facendosi lasciare) . Aveva avuto pure una intensa relazione omosessuale con una sua collega di lavoro, durata circa un anno, anch'essa conclusasi con una cocente delusione. Nel raccontare in analisi i suoi vissuti emerse una grande intolleranza a tutto ciò che nella relazione non corrispondeva ai suoi desideri e bisogni: bastava ad esempio una piccola disattenzione o inadempienza nei suoi riguardi, un ritardo ad un appunta-



mento, una telefonata mancata, per sentirsi profondamente offesa ed inscenare liti e recriminazioni. Nei momenti di socialità della coppia, pur desiderando che il partner apparisse brillante e intellettualmente dotato, si viveva poi l'interesse e l'ammirazione che egli suscitava nel gruppo come una svalutazione di sè, provava sentimenti di gelosia e di invidia che corrodevano inevitabilmente il legame.

Cosa ci porta ad *amare troppile*? Nel caso di quest'ultima paziente appare evidente la tendenza alla ricerca avida e incessante di un oggetto d'amore sentito come parte di un sè ritenuto manchevole: la *fusione* con un partner ideale è fantasticata inconsciamente come l'*unica medicina in grado di risanare la propria autostima*. Se non si prende coscienza di questa aspirazione profonda e di quanto essa sia assurda, il confronto con la realtà ci espone ad inevitabili continui fallimenti. Talvolta ciò che induce a passare da un amore all'altro è la pretesa inconsapevole di trovare nel rapporto di coppia la risposta a tutti i nostri più o meno inconsci e spesso contraddittori desideri, cercando nel/nella partner ciò che nessun essere umano, da solo, sarebbe mai in grado di darci: l'amore incondizionato di una madre affettuosa, capace di soddisfare onnipotentemente i nostri bisogni, la protezione di un padre forte e insieme tenero e permissivo, il calore di un amante sempre galante e appassionato che sappia esaudirci senza che dobbiamo prenderci nemmeno il disturbo di chiedere.....e chi più ne ha più ne metta. È inutile dire che l'illusoria ricerca di questa sorta di araba fenice porta a soffrire delusione su delusione.

Poco (o niente) amore

Dicono le statistiche che il numero delle donne "single" è in continuo aumento: le possibilità offerte oggi alla donna permettono di impostare un progetto di vita in cui sia privilegiata, rispetto a quella tradizionale nella famiglia, una propria realizzazione nel campo del lavoro e della vita sociale. Non è detto, poi, che la condizione di "single" escluda del tutto i legami d'amore. Non prendo qui, pertanto, in considerazione i casi in cui la rinuncia ad una relazione di coppia è vissuta con sufficiente soddisfazione come *scelta consapevole*. Mi riferisco, invece, a quelle donne, siano esse "single", sposate, o comunque legate ad un/ una partner, che vivono una sorta di inaridimento interiore e in cui la rinuncia all'amore si connota come dolorosa ineluttabile privazione. Talvolta anche il desiderio sembra spento: si vuole restare sole oppure si continua a mantenere un legame per abitudine, " perchè ci sono i figli", o magari per comodità pratiche. La profonda sfiducia in se stesse e nel mondo, nella propria ed altrui capacità di amare si traduce spesso in comportamenti depressivi o, in alternativa, se il contesto culturale e sociale lo favorisce, in un attivismo più o meno frenetico attraverso il quale viene negato un sentimento di *vuoto e di solitudine* e affermata un'autonomia posticcia, del tipo "*io non ho bisogno di nessuno*". Alcune donne si considerano in coppia, ma per loro stessa ammissione mantengono una certa *distanza* affettiva: "Mio marito mi rimprovera di essere fredda e distante - mi diceva una donna in un colloquio - e me ne rendo conto io stessa, ma non posso farci niente: non ho niente da dire contro di lui, è una brava persona e credo di volergli bene, ma a volte mi sorprendo a dirmi che se lui c'è o non c'è per me è lo stesso. Mi dispiace e mi sento molto sola ma non ho alcun desiderio di provare altre esperienze".

In casi come questi non c'è libera scelta, ma *paura di amare*, perchè amare implica il rischio di incorrere nella frustrazione, o perchè non si pos-



siede un saldo sentimento della propria identità e l'incontro con l'*altro/a* è sentito come pericoloso e condizionante: un limite alla propria onnipotenza o un luogo in cui ci si può perdere.

Dipendenza e autonomia

Ma tutto questo riguarda solo le donne? No di certo: meccanismi analoghi sono messi in atto anche dagli uomini, ma per le donne c'è di più, a far da rinforzo, il peso di una storia secolare di subalternità che ha prodotto il radicamento nell'inconscio di un'immagine di sè debole, paurosa, dipendente, un'immagine dura da sconfiggere sul piano emotivo, nonostante le conquiste a livello delle idee e della razionalità. Inoltre l'esperienza psicoanalitica ha messo in luce, nel processo di separazione dalla madre, che è fondamentale nello sviluppo psichico e nella costituzione dell'identità individuale, una difficoltà maggiore, rispetto al maschio, per la bambina. Questa infatti, mentre si definisce separandosi, deve contemporaneamente identificarsi con l'immagine materna per formare la propria identità femminile: ciò comporta spesso ritardi e *défaillances* nel percorso verso l'autonomia.

Premesso tutto ciò cosa possiamo fare? Credo che conoscere i meccanismi della psiche e, utilizzando questa conoscenza, impegnarci nel riconoscere ciò che inconsciamente ci condiziona, possa aprirci maggiori spazi di libertà. Tuttavia non penso si possano proporre a priori ricette o modelli da seguire: conciliare "legami d'amore" e "libertà" non sembra comunque cosa facile dal momento che i due termini appaiono in sè contraddittori. E che significato possiamo dare a concetti come *autonomia* e *dipendenza* rispetto alle relazioni d'amore, se il sentimento amoroso comprende necessariamente il timore di perdere l'oggetto d'amore, lo stare in pena per lui, il soffrire con lui?

Una maggiore consapevolezza del modo di funzionare della nostra mente ci può fornire gli strumenti per una percezione più realistica di noi stessi e dell'*altro/a*, può esserci di aiuto nel tendere verso un amore che rispetti le differenze, i nostri ed altrui bisogni; ma i percorsi per cui nei legami amorosi possa realizzarsi il delicato equilibrio tra dipendenza e autonomia non possono che essere frutto di *scelte individuali*, in cui la *paura di amare* ceda il posto al *coraggio di amare*, tenendo presente che la possibilità di *amare in libertà* va costruita gradino dopo gradino attraverso una ricerca lunga e faticosa, ma anche appassionante: una continua messa a fuoco di ciò che accade dentro di noi e dei nostri rapporti con il mondo.

BIBLIOGRAFIA:

- S.FREUD, *Psicologia della vita amorosa*, Boringhieri
L.GRINBERG, *Teoria dell'identificazione*, Loescher
R.NORWOOD, *Donne che amano troppo*, Feltrinelli
A.IMBASCATI, *La donna e la bambina. Psicoanalisi della femminilità*, FrancoAngeli
D.FRANCESCATO, *Amore e potere*, Mondadori

Tratto da "Legami d'amore nel tempo della libertà femminile"
Atti del convegno del 14-15 maggio 1998 – ed. UDI





ETEROSLESSUALITÀ

Adriana:

IL MASCHILE E LE MIE EMOZIONI

Emozioni negative: la prima emozione che ricordo è la paura. Da piccola avevo paura degli uomini, sia dei grandi che di quelli più giovani. Ricordo, nella primissima infanzia, l'emarginazione, i dispetti, le botte dei cuginetti.

Allora vivevo ancora nella casa patriarcale di mio padre e, da quei primi anni della mia vita, mi sono rimasti presenti, anche contro la mia volontà, lo schifo ed il terrore che avevo provato per un ragazzo abbastanza grande che mi aveva obbligata più volte a stare ferma, in un qualche angolo nascosto, mentre soddisfaceva i suoi istinti sessuali sul mio ventre e sulle mie gambe di bambina di non ancora quattro anni.

Fu per me una liberazione quando mia madre mi portò a vivere nella casa dei nonni materni. I motivi che spinsero mia madre ad andarsene furono altri (li conobbi molti anni dopo). Non ho mai avuto il coraggio di raccontare neanche a mia madre quanto era accaduto. Il ragazzino mi minacciava ed io inoltre non volevo dare un dispiacere alla mamma che sentivo già preoccupata per tante altre cose.

Quand'ero piccola ed anche nella giovinezza, mi emozionavo molto quando un uomo adulto mi guardava con tenerezza e magari mi faceva una carezza sulla testa. Qualche volta mi sono messa a piangere dalla gioia nel sentirmi oggetto di attenzione ed affetto da parte di un uomo che avrebbe potuto essere mio padre.

Fu proprio un irrispettoso gesto di mio padre, però, che mi fece pensare che forse gli uomini erano tutti degli sporcaccioni, eccetto, naturalmente, il nonno materno e gli zii con i quali vivevo.

Avevo sedici anni e, dato che i miei genitori si erano separati, non vivevo e non avevo relazione con mio padre ormai da dodici anni. In un pomeriggio di domenica, all'uscita dalla chiesa dove avevo assistito alle funzioni pomeridiane, mentre stavo in cerchio e chiacchieravo con alcune amiche e amici, si avvicinò mio padre. Nessuna amica o amico sapeva chi egli fosse perché non lo nominavo mai, anzi a qualcuna avevo fatto credere che era morto in guerra. Lui mi squadrò dalla testa ai piedi e, come cosa sua, con un sorriso beffardo mise la mano su un mio seno dicendo: "Come sei cresciuta ben sviluppata, se non fossi mia figlia ti vorrei per amante".

Ho provato una tale vergogna che avrei voluto sprofondare sotto terra. Questo episodio ha segnato la rottura definitiva con il padre naturale. Malgrado l'umiliazione, che non ho più dimenticato, non ho mai detestato totalmente gli uomini perché il dolore che ho provato è sempre stato più grande dell'odio che potevano ispirarmi. Un dolore provocato dalla constatazione dell'abisso che correva tra il mio desiderio d'amore e i miei bisogni affettivi, quindi le mie aspettative nei loro confronti e ciò che mi era stato concesso.

Anche su questo versante, probabilmente, il mio desiderio d'amore ha dimostrato di essere più forte del dato storico negativo. Infatti, ad un certo punto della mia vita, ho rinunciato a quel desiderio-bisogno dell'affetto di mio padre, ma non al desiderio di amore paterno che mi lasciava sperare e intravedere l'esistenza di uomini degni di me, del mio amore.

Le esperienze di relazioni con uomini seri e rispettosi, vissute lungo la mia vita, mi hanno permesso di credere che l'umanità maschile andava migliorandosi.

A questi uomini sono grata.

Adriana Sbrogiò
(Spinea, VE)

Il presente testo è tratto dalla raccolta "Dire l'esperienza (tracce-segni-sfregiate)".





ETEROSESSUALITÀ

Elena:

SIMILI A COMETE

Sesso naturale

Due donne, che si amano e che vivono insieme, desiderano avere un figlio. Un amico fidato, in una stanza appartata, espelle il proprio sperma in un contenitore. Una delle donne ritira il contenitore, raggiunge la compagna e con una siringa le inietta lo sperma nella vagina.

La situazione sopra descritta, con alcune varianti, sta diventando più frequente. Chi condanna, lo fa di solito appellandosi alla natura: si tratterebbe di procedure, appunto, "contro natura".

Allora, per misurarci con la natura, volgiamo un po' lo sguardo agli animali che praticano un accoppiamento simile a quello umano (lasciamo stare però le scimmie rinchiusse negli zoo e tutti gli animali d'allevamento).

La prima cosa che notiamo, come regola quasi assoluta, è la brevità del coito. Sembra che i maschi di quasi tutte le specie del creato soffrano di eiaculazione precoce.

C'è anche fra i maschi umani un gruppo che soffre di eiaculazione precoce: sono i maschi giovanissimi. Basta che sfiorino una donna e zac, lo sperma erompe come quando tocchi i semi di una pianta del gruppo *impatiens*. Chi l'ha detto che questa eiaculazione breve, di cui soffrono tutti i maschi del creato più i maschi umani giovanissimi, sia "precoce"? Chi l'ha detto che viene troppo presto? Non è anzi naturale la sua brevità? Certo, è naturale; ma non conforme alla quantità di piacere che il maschio umano moderno si aspetta dal coito.

Torniamo alle nostre lesbiche con l'amico in un'altra stanza: a guardare bene, sono più naturali loro. Il maschio ha un tocco furtivo, veloce, diciamo essenziale. Non si può dire, anche qui, che siamo nella "natura". Però si tratta di una situazione solo apparentemente più complicata della "norma", ma che in realtà è più semplice: c'è un maschio che non pretende di fare il padre patriarcale, che non pretende che una donna si pieghi ai suoi desideri. Ha portato il suo seme, si fida della sapienza delle donne, di come cresceranno il bambino, e se ne va senza avanzare pretese.

Molte discussioni attuali, che hanno per oggetto i mutamenti nella procreazione e nei rapporti fra i sessi, nascono dal pregiudizio per cui la cultura sessuale prodotta dal patriarcato sarebbe "natura", e per cui le donne che contestano questa cultura andrebbero "contro natura".

E per quanto riguarda i giovani maschi che "soffrono" di eiaculazione precoce: se il primo coito sarà appunto "naturalmente" uno sfiorarsi di pochi secondi, il secondo sarà più adatto a procurare, al maschio e forse anche alla donna, quel piacere che viene considerato "naturale" ma che naturale non è.

Il coito umano tende ad essere, si vorrebbe che fosse, molto lungo. Quanto lungo? Le donne sulla sessualità hanno preso la parola proprio da poco tempo. Una parola così recente, così spezzata, che è difficile decifrarla davvero e trarne una regola. Ad esempio in *La donna vaginale e la donna clitoridea* di Carla Lonzi, si può ascoltare una di queste voci di donne ancora acerbe, solitarie. Comunque è una voce che va presa sul serio: ad alcune donne il coito lungo, così come lo concepiscono i maschi, non piace per niente. Non accettano modifiche, patteggiamenti. Altre donne invece, diversamente interessate al coito, accettano che questo venga modificato in funzione del piacere, e anzi esigono che ciò avvenga prendendo atto della loro presenza, del loro ritmo.

Parlando degli animali non umani, non si può non ricordare il corteggiamento, quell'insieme di rituali che gli etologi riassumono sotto il termine di "danza". E' quella danza che le donne sentono mancante. Quella danza è *natura*.

La dea Era dopo ogni rapporto sessuale si lavava in un fiume che la faceva tornare vergine. Cioè lontana dal maschio, di nuovo da conquistare, sedurre, corteggiare. Il mito allude chiaramente all'estro femminile, con la sua vicinanza-distanza dal maschio,

simile ad una cometa che va e viene dalle terre gelate fino al sole¹.

Il corteggiamento che non trovi

Il corteggiamento nella specie umana è molto vario secondo i paesi, ma ha una costante: si svolge prima del matrimonio e una volta per tutte.

Qui da noi il corteggiamento aveva o ha il compito di abituare la ragazza alla presenza di un dato uomo: la ragazza si familiarizzava un po' con questo estraneo, il quale cercava di essere gentile, di portarle qualche piccolo dono, di farle dei complimenti.

Il corteggiamento aveva poco di erotico, dando per scontato che lui era eccitato in partenza e che lei sarebbe stata docile, ma aveva comunque un suo valore: non per niente le donne che vivono dove si usa il corteggiamento (o dove c'è comunque frequentazione tra i due sessi) guardano con orrore agli usi di altri Paesi, dove il marito è del tutto imposto, e la sposa se lo trova davanti per la prima volta il giorno delle nozze.

Da noi il fidanzato assumeva, almeno parzialmente, un ruolo sottomesso, un ruolo di chi aspira, chiede, spera: non un ruolo di padrone.

Probabilmente in questa fase, in cui lui era più scoperto, le donne potevano indovinare dei lati simpatici, provare tenerezza, o ancor di più individuare i punti deboli dell'altro, trovare una strada per esercitare un po' di potere.

Da quando le ragazze si trovano il futuro marito del tutto lontano dalla famiglia d'origine, usanze quali l'essere ammesso ufficialmente in casa come corteggiatore della figlia sono sparite o hanno perso valore, e praticamente il corteggiamento è finito.

In passato e anche oggi, chi trova il cammino per l'eros, lo trova un po' per caso. Un'iniziazione sociale non c'è; al contrario, come è noto, i maschi vengono fortemente inibiti nell'espressione dei sentimenti e si abituanano al sesso come masturbazione o rapporto mercenario e possono anche trovarsi poi davanti ad una donna pieni d'amore senza tuttavia saper esprimere tale amore in modo eroti-

SONO STATA
COLPITA FORTE-
MENTE DA UNA
BAMBINA DI
CINQUE ANNI



WOW! LA TUA
BAMBINA DEL-
L'AURORA!



VERAMENTE
ERA POME-
RIGGIO



MA NON È QUESTO
CHE CONTAI E'
L'INCON-
TRO
CHE...



...CHE MI
HA CAUSA-
TO VENTI
FRATTURE
SU UNA
PISTA DA
SCI

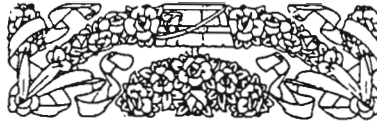


AH... PERÒ NON
È DETTO...



Luca

1) Alla parola *estro* lo Zingarelli dice: "Periodo che nelle femmine dei mammiferi coincide con la maturazione delle cellule uovo e lo scoppio dei follicoli ovarici". Anche le cure materne sono circoscritte a un preciso periodo, al termine del quale la madre abbandona o caccia i figli svezzati, come possiamo vedere anche nelle gatte domestiche che, all'estro successivo, si prendono i figli maschi come amanti. Tuttavia l'istinto materno delle mammifere viene generalmente presentato come se attraversasse la vita della femmina dalla nascita alla morte. Nella specie umana, la bambina viene invitata a copiare la madre, ed è elogiata se è oblativa. Viene culturalmente predisposta a ciò che proverà naturalmente più avanti. E ciò che proverà per i figli e le figlie verrà protratto nel tempo, secondo tempi e modi che dipendono dalla società in cui vive. In genere le verrà chiesto di sacrificarsi come una madre con tutti i parenti, marito per primo, fino alla morte.



co, cioè secondo una danza che erotizzi anche lei.

E allora, questo aspetto delle donne come perenni vergini sacre, come Here, come cerva da riconquistare ogni volta?

Cielo! E quando si lavora? Con tutti questi giovani disoccupati, il problema potrebbe anche non porsi!

L'ira delle dee

Il sorriso delle donne amanti è un falso ideologico nella misura in cui viene presentato (e lo è sempre o quasi) come qualcosa di costante, di continuo. La sessualità femminile è in realtà segnata dalla ciclicità. Proprio perché è ardente, una donna desidera intensamente l'amante e con la stessa intensità lo respinge in un altro momento.

L'identità delle grandi dee del passato è segnata sempre anche dall'ira. Esse sono il sorriso e la collera. L'una non può essere senza l'altro.

La collera femminile, che non è distruttiva, che non spacca le metropolitane né tanto meno le facce degli esseri umani, è tuttavia radicalmente tabuizzata nonostante il suo carattere incruento, la sua semplice funzione di segnale che dice "non mi toccare, l'estro è passato". La collera della donna amante ricorda che l'amante non è la madre, che il suo desiderio è ciclico e non assoggettabile a una logica oblativa.

E la medicina?

Una donna non è eccitata con il suo amante, ha scarsa lubrificazione vaginale, il coito è doloroso? Chi le dice: "hai provato con un altro uomo?"

Questa domanda, che sarebbe la più logica, non è certo la più frequente. Mentre un uomo viene definito impotente se non ha erezione con alcuna donna, per la frigidity femminile si usa un criterio molto diverso. A una donna che abbia problemi di lubrificazione vaginale con il partner, non si dice quasi mai ciò che dovrebbe essere ovvio: "guarda che magari è un buon amico, ma non ti eccita, per la passione devi cercare altrove". Le si prescrivono dei lubrificanti, le si insegna a rilassarsi, le si consiglia una psicoterapia. Anche in casi di vaginismo ostinato, è ben raro che le si chieda "gli uomini ti fanno così repulsione? Ma allora perché non lasci perdere?". No, l'errore è in lei, nei suoi "traumi", e anche qui via coi farmaci, con la psicoterapia, con l'intervento chirurgico.

E la sindrome premenstruale? Quando ad una donna dà sui nervi tutto quello che il suo compagno fa? Quando è lampante che il matrimonio è una istituzione coercitiva, in quanto compagnia *innaturalmente* perpetua e coatta di donna e uomo e la cosa migliore sarebbe far presente alla donna che il

suo amore per quell'uomo è legato agli ormoni, che è ciclico, che un uomo non può essere il suo unico amore e che lei spesso starebbe meglio con sua madre, con le sue sorelle, con le sue amiche...? Anche qui, le verranno proposti dei calmanti, la si farà ammettere che "è nervosa", facilmente irritabile, e lei stessa si convincerà di avere "un brutto carattere".

Le ragioni delle lesbiche

Molte lesbiche si irritano con le eterosessuali. Anche se a volte questa irritazione ha toni poco simpatici e un senso di superiorità pure non gradevolissimo, è una irritazione sana perché le donne eterosessuali che volenti o nolenti si prestano alla recita eterosessuale, che asseriscono che "lui" è tutto il loro mondo e che sono felici solo con lui, operano una cancellazione abusiva e autolesionistica dell'amore femminile per le donne. Amore di cui anche le eterosessuali usufruiscono, ma che - conformandosi agli schemi patriarcali - fingono vistosamente di disprezzare.

I bambini dell'aurora

Fino all'altro ieri la maggiore gioia che le donne potevano attendersi dal matrimonio, erano i figli. I mariti erano, di solito, un male necessario per accedere a quella meraviglia che erano i propri figli, queste creature amate e vezzeggiate che, uniche al mondo, le avrebbero chiamate "mamma".

Adesso pare che ci si sposi o si conviva o comunque ci si innamori per tutto, eccetto che per la figliolanza. Ci si innamora degli uomini perché fanno ridere, perché finalmente con loro si può fare un viaggio all'Artico, perché si hanno gli stessi interessi... poi, ad un certo punto, "così", scatta in lei l'orologio biologico e vuole fare un figlio!

Il fenomeno è molto più complesso.

Vegetti Finzi sostiene che nell'inconscio una bambina sa "da sempre" che avrà dei figli (*Il bambino della notte*). Potremmo aggiungere che ad un certo punto della vita, un po' prima o un po' dopo l'innamoramento eterosessuale, una donna scopre coscientemente i bambini.

Il proprio bambino vero/bambina vera viene anticipato/a da un annunciatore o annunciatrice: una sorta di Battista che annuncia Gesù Cristo.

Anche le ragazze che non hanno mai guardato i bambini con simpatia, quelle magari stufe morte dei propri fratelli minori, quelle che davanti ad un neonato dicono come i maschi "che ridicolo, che buffo" ad un certo punto si innamorano. Di una creatura piccola. Può essere un piccolo parente, o figlio/a di conoscenti. Non è necessaria una fre-



quentazione lunga.

A dire che scatta l'orologio biologico mi sembra di usare un'espressione inadeguata, che risente della mentalità meccanicistica dell'Ottocento, e che non esprime bene l'evento complesso che si mette in moto.

L'avvicinamento al maschio è uno dei passi. L'avvicinamento, o riavvicinamento, comunque una sorta di conversione verso i piccoli è un passo secondario solo secondo un'ottica molto recente, e solo nei nostri paesi industrializzati.

I bambini si rivelano alla giovane donna, studentessa, scout, guerrigliera, in carriera ecc. nel loro aspetto numinoso, come messaggeri sacri. Uno,

una, fende la folla di questo popolo buffo e incomprendibile, raggiunge la ragazza, la prende per mano e la porta dentro il mondo degli gnomi. E qui si avvera una nuova misteriosa misurazione, quella segreta, inspiegabile, per cui tutto il peso dei "no" al figlio, così razionali che li può capire anche un uomo, vengono equilibrati da "sì" più profondi, che rispondono ad un'altra logica.

Questi piccoli messaggeri hanno individuato la nuova età della ragazza, che non è più la giovane zia giocherellona, l'amica grande con cui fare giochi più spericolati, ma una simile alla madre, una madre potenziale, in pratica una già madre.

Elena Fogarolo
(Barbarano, VI)

Care cugine mammifere

Anni fa, all'inizio della nostra vita di neo-campagnoli, comprammo una coppia di conigli. Questi conigli si rivelarono poi due coniglie. Nello stanzino rustico dove le avevamo messe a passar la notte, si erano fatte, su angoli opposti, ognuna una specie di nido. Di giorno pazzavano sul prato apparentemente dimentiche di quel problema del nido vuoto, ma la sera cercavano di risolverlo: mimavano l'accoppiamento assumendo a turno il ruolo del maschio. Le sorpresi per caso, e ne fui molto scossa: ma come facevano a "sapere" quello che facevano i maschi, se maschi non erano e non ne avevano nemmeno mai veduto uno?

Dopo i conigli, passammo ai gatti. E poi alle gatte. Forti dell'esperienza con la prima gatta, sfinita da troppi parti e che subì un incidente mortale cui a nostro avviso non era stato estraneo il suo fisico indebolito, con la seconda gatta decidemmo di ricorrere alla sterilizzazione.

Ma capimmo abbastanza presto di averla privata di un elemento equilibratore: prima, nel periodo degli amori, mischiandosi ai suoi simili, la gatta diventava più selvatica, più indipendente, meno paurosa. Anche questa morì tragica-

mente; e se per la prima avevamo ipotizzato una causa rappresentata dalla debilitazione per troppe gravidanze, per la seconda pensammo che, castrandola, le avevamo ridotto l'istinto di sopravvivenza.

Dopo di questa arrivò una terza gattina. Che dopo qualche mese manifestò già di essere in calore e sparì per i soliti due o tre giorni di gozzoviglie.

Ed ecco il problema: gozzoviglia e gozzoviglia, la gatta non restava incinta! E se ne lamentava con tutto il fiato che aveva, suscitando l'interesse di tutti: "ma che ha?" e a sentire la storia manifestavano, in particolare se donne, una grande simpatia: "poverina!".

La gatta sterile piangeva peggio delle donne bibliche senza figli. Passavano i giorni, aumentava il numero delle persone che l'avevano vivamente compatita, e noi si cominciava a chiederci seriamente "ma che si fa? Mica si può lasciarla così" e poi finalmente la gatta si placò: il miracolo era avvenuto! Il suo ventre era fecondo! Alleluja! Certo, alleluja. Ma forse le donne non avvertono anch'esse qualcosa di simile a quella gattina tanto compati-

ta, dopo aver avuto rapporti sessuali? Le mestruazioni sono in ritardo, i seni sono gonfi e dolenti, a volte la testa "tira"... Come si fa a pensare che lo sperma entri nel corpo di una donna e sia come una iniezione di acqua sterile? Anche usando il miglior contraccettivo possibile, farmaci o aggeggi tipo IUD, vasectomie del maschio o legamenti delle proprie tube, una donna non può impedire al suo corpo di prepararsi al concepimento.

Quando udivo le persone compatire la gattina sterile mi chiedevo perché non avessi mai udito tale senso di tenerezza, di compassione, di partecipazione, verso le donne che usano o non usano anticoncezionali. Verso insomma quella cosa problematica, misteriosa, tremenda, che è la sessualità femminile.

Sarebbe meglio che lo sperma non entrasse nel corpo femminile se la donna non vuole restare incinta? Creerebbe meno disordine ormonale, ci sarebbero meno turbamenti, minori modificazioni?

O magari sono solo io, distratissima, che non ho mai sentito parlare di questo?

E.F.



ETEROSESSUALITÀ

Doranna:

GUARIRE D'AMORE

Da alcuni anni sono impegnata in gruppi femminili di lettura. Questa esperienza è nata come gruppo di auto-aiuto e sostegno per alcune di noi che subivano violenza da parte del marito. Infatti, il primo libro utilizzato è stato il famoso "Donne che amano troppo" dell'autrice americana Robin Norwood.

Col tempo questo percorso si è rivelato utile non solo per le donne che vivono situazioni estreme, ma per molte altre che, non avendo alle spalle l'esperienza diretta del femminismo, hanno sentito l'esigenza di riesaminare il loro vissuto in un contesto di relazione tra donne e alla luce dei saperi femminili.

Attualmente circa quaranta donne, di tutte le età, affrontano, in gruppi diversi, letture di vario genere. Il testo della Norwood è stato letto e riletto perché tristemente le donne constatano che ognuna di noi è stata, è o corre il rischio di essere una "donna che ama troppo".

Il patriarcato ha inflitto, e tuttora infligge, alle donne profonde ferite d'amore. Dove il suo stato gode di ottima salute, 110 milioni di donne, a cui viene praticata l'escissione della clitoride, testimoniano di una cultura che con tutti i mezzi ostacola l'amore tra uomo e donna. Qui la libera sessualità femminile, tanto quanto l'affetto e l'attaccamento maschile per la donna, rappresentano un vero pericolo che minaccia l'autorità maschile assoluta e il suo sistema gerarchico di dominio. Ma non cambia molto la sostanza se dal concreto dominio dei corpi si passa ad un controllo, egualmente potente ed efficace, del simbolico. Non sono forse il retaggio di una cultura rigidamente patriarcale la nostra pornografia, con la sua erotizzazione della violenza e il linguaggio in cui molte parole di disprezzo e offesa hanno significati sessuali? Inoltre, resta una costante che al fianco di donne che amano troppo ci siano uomini ai quali è impedito psicologicamente il desiderio di amare le donne. Dalle mutilazioni genitali al rapporto con uomini incapaci di amare, le ferite possono essere inflitte nella carne o nella psiche: il "mal d'amore" e il "cuore infranto" restano una patologia ancora fin troppo diffusa tra le donne.

Il carico di sofferenza nel rapporto eterosessuale resta ancora grande e solo ora, con reticenza e grazie alle donne, si inizia appena a riconoscere e nominare il conflitto antico e doloroso che attraversa il rapporto tra i due generi. E' questo ciò che caratterizza la crisi del patriarcato: la consapevolezza delle donne nel far luce sulle cause e sulle

conseguenze devastanti subite nel conflitto e il desiderio che gli uomini si assumano la responsabilità di fare un percorso di liberazione dagli stereotipi patriarcali.

"Il maschio è in crisi", si dice spesso, tuttavia per ora si tratta ancora di una crisi indotta, non voluta, conseguenza di una trasformazione graduale della cultura patriarcale, in cui gli uomini si sentirebbero volentieri ancora a proprio agio. Sono sollecitati al cambiamento perché si trovano accanto delle compagne diverse, ma cambiare non li fa star meglio, almeno per ora.

Nonostante tutto, però, indietro non si torna. Una donna che oggi sta percorrendo, insieme alle altre, la strada che la riconduce a se stessa, ha modo di sperimentare un'identità forte, in cui si armonizzano razionalità ed emotività, relazione, cura, ricerca di senso della vita, autorealizzazione, in un cerchio che esprime una certa pienezza dell'essere. Le donne che incontro su questo percorso, anche se provate dalle difficoltà, sono spesso ironiche, intelligenti, vitali e sensuali. Sono ironiche perché il loro profondo senso del limite le rende capaci di ridere su se stesse e sul mondo; intelligenti, ma la loro intelligenza è arricchita dalla corporeità e dall'emotività: esse sanno pensare a partire dal corpo e dai sentimenti, avvalendosi di una profonda sapienza empatica. Sono vitali, prima di tutto perché portatrici esse stesse di vita, in secondo luogo perché, attraverso la cura e la relazione, hanno mantenuto legami profondi con la fonte della vita. Sono sensuali, perché hanno sperimentato la gioia di toccare, nutrire. Nessun regime stretto di patriarcato ha mai potuto togliere alle donne il piacere di concepire, il piacere di allattare e di relazionarsi col corpo. Questa donna nuova ha compreso che la propria carica erotica si esprime attraverso la relazione e il contatto corporeo della quotidianità: il gioco, la risata, lo sguardo di reciproco desiderio, la tenerezza. Non si tratta solo di una questione di "letto", poiché sono pochi gli ambiti della vita in cui non scorra una forte carica erotica. Il suo desiderio va verso un uomo che abbia una nuova e più ricca coscienza sensoriale, che sappia trarre piacere dal dare piacere e non solo dall'essere adorato e rassicurato, che sappia accettare serenamente la diversità del femminile, riconoscendo che non sempre e non necessariamente gli è complementare, ma che dal mistero della diversità, che non si controlla e non si possiede, è possibile apprendere nuove potenzialità e si dischiudono nuove possibilità arricchenti.

Doranna Lupi
(Pinerolo, TO)



Spunti bibliografici

Mi verrebbe proprio da dire che se "il maschio è in crisi" la donna "proprio per niente!"... Questo però rappresenta un grosso problema, perché spesso, al culmine dell'impresa titanica che il cammino di liberazione di una donna rappresenta, chi si trova ad attenderla? Nient'altro che uomini rimasti indietro di almeno quattromila anni, con tutto il carico di ansie, rancori, paure, disprezzo, depressione... che una simile distanza può creare. Che tu sia una donna liberata o no, ironia della sorte, sul fronte della coppia il risultato sembra sempre lo stesso!

"Una donna ha solo di fronte a sé la sua fame e la coscienza di non poter essere nutrita" (Del Bo Boffino, *Pelle e cuore*, Ed. Rizzoli). Per fortuna non mancano piccoli segni di speranza e qua e là sparuti gruppetti di uomini iniziano a incontrarsi per mettere in discussione la loro identità maschile patriarcalizzata.

Luce Irigaray, in *Questo sesso non è un sesso*, affermava che nelle società patriarcali la donna come soggetto non esiste, poiché il femminile è definito come complemento necessario al funzionamento della sessualità maschile. In *Sputiamo su Hegel*, Carla Lonzi scriveva: "Godendo di un piacere come risposta al piacere dell'uomo, la donna perde se stessa, esalta la sua complementarietà al maschio, trova in lui la sua motivazione all'esistenza". Quindi, come per le femministe dei primi gruppi di autocoscienza è stato fondamentale partire dall'esplorazione della sessualità per scoprire che le donne sapevano ben poco di se stesse, della propria capacità erotica, dei propri autentici desideri, così credo sia molto significativo il partire da sé di questi "uomini in cammino", cammino proprio iniziato dalla riflessione sulla loro sessualità.

Il loro senso di colpa per i fenomeni sempre più diffusi dello stupro, della pedofilia, dell'uso e abuso della prostituzione, li spinge a scavare nelle radici del loro desiderio, fino a scoprire il loro bisogno di dominio sul corpo femminile, il loro limite del saper trarre piacere solo dal possesso dei corpi, la loro distanza dal proprio corpo e l'incapacità di mettere in relazione corpo e sentimenti. L'enorme difficoltà degli uomini ad interrogarsi su questi temi rappresenta uno

dei nodi cruciali della sfida alla cultura patriarcale.

Il sesso è una delle pulsioni fondamentali dell'essere umano. Il modo in cui sono costruiti i rapporti sessuali influenza tutte le altre relazioni. Viceversa, il modo in cui sono definiti il sesso e i rapporti sessuali è a sua volta profondamente influenzato dalla struttura economica, religiosa e politica di una società. La Eisler, nella sua importante opera *Il piacere è sacro* (ed. Frassinelli) mette a confronto due diversi modi di costruire la sessualità umana all'interno della più ampia struttura di due modi assai diversi di organizzare le relazioni umane: l'uno poggia prevalentemente sul dolore (modello della dominanza), l'altro prevalentemente sul piacere (modello della partnership).

Nel modello della dominanza le gerarchie sostenute dalla paura e dalla forza sono primarie. Questo tipo di società ha inserito nella propria struttura sociale alcuni dispositivi che distorcono e reprimono la sessualità, come lo svilimento del sesso e della donna e l'erotizzazione della violenza. Nelle società orientate sul modello della partnership, il sesso può essere invece una sorta di sacramento, una esperienza eccelsa, in quanto l'unione sessuale di due esseri umani può rammentare l'unicità di ogni vita, riaffermare il sacro legame tra donna e uomo e tra noi e ogni forma di vita. Il sesso può essere un legame basato sul dare e ricevere piacere e può essere nel contempo spirituale e naturale.

Quanto ha contribuito e contribuisce tuttora la chiesa, soprattutto quella cattolica, al mantenimento dell'ordine patriarcale, per esercitare il dominio sulle coscienze? La sua gerarchia maschile, i suoi simboli di morte come la croce, il sacrificio e l'espiazione, la sua storica repressione della gioia carnale, sensuale, del piacere, non hanno forse sostenuto il modello della dominanza?

"Non possiamo negare di essere state cresciute all'interno di una mentalità dove prima sta il dovere e poi il piacere, dove la medicina salutare è quella più amara, la porta del paradiso la più stretta!" (M.C. Jacobelli, *Il risus paschalis*). Probabilmente è per questo che le facili risposte al piacere di una società orientata esclusivamente al consumo hanno potuto trovare

terreno fertile. La bramosia di possedere case comode, automobili, di fare vacanze indimenticabili, di eccedere col cibo e consumare sesso hanno colmato il vuoto di un piacere negato e, tuttavia, impossibile da sperimentare se non attraverso la relazione.

Forse si tratta di ridare veramente al piacere la sua giusta collocazione nel simbolico. In questo senso anche nella chiesa, come nella società, è fondamentale il contributo dei nuovi saperi femminili. Ivone Gebara, teologa cattolica punita dalla chiesa, coraggiosamente afferma: "Oggi nel XX secolo le streghe sono una folta schiera. E sono streghe che non possono essere bruciate vive perché sono loro che stanno portando i valori femminili al mondo maschile, per la prima volta nella storia del patriarcato. Questo ingresso del femminile nella storia che rivalorizza il piacere, la solidarietà, l'unione con la natura è forse la sola possibilità di sopravvivenza della nostra specie" (Adista). L'invito fatto dalle donne agli uomini cristiani, all'interno di alcuni movimenti, è quello di misurarsi con la figura di Gesù, letta in chiave di decostruttore di modelli patriarcali. Il Gesù, che nei suoi gesti parte sempre dalla materialità delle cose, che tocca ed è toccato, che guarisce, che gode dei piaceri della vita condividendo il banchetto della festa con gli ultimi e le ultime, che accoglie i bambini e le bambine in tutta la loro dignità e si relaziona alle donne, riconoscendone l'autorità, è un uomo che tradisce e trasgredisce il patto maschile e rende visibile, all'interno dell'ordine patriarcale, un nuovo modello di maschilità.

"Gesù non si vergogna sulla croce di chiedere al Padre di allontanare da lui la sofferenza, insegnandoci che il dolore non è connaturale, ma è estraneo all'essere umano"

E quando una donna gli si avvicina per ungerlo il suo corpo con nardo profumato egli elogia, di fronte al disappunto di tutti i presenti, quel gesto d'amore irrazionale e coraggioso ed esorta a conservarne la memoria. D'altronde, ultimata la creazione, "Dio vide che tutto era molto buono"; quindi la nostra umanità, in tutta la sua interezza, non può essere che partecipe del piacere di Dio.

D.L.



ETEROSESSUALITÀ

Gastone:

È TEMPO DI BALLARE!

Howard Brackett, protagonista del film *In&out* (Kevin Kline), è un simpatico professore di letteratura, educato, gentile, vitale. Tra i suoi alunni e alunne si mormora che il professore, forse, è gay. Perché? Ma perché appunto è pulito, si veste bene, si lava, usa il tovagliolo, insegna inglese e - indizio decisivo - ama la poesia e la letteratura: "ma allora è gay!". Il professore si accinge però a sposare la donna con cui è fidanzato da tre anni, e le voci sulla sua omosessualità sembrano dissolversi. Ma ecco che un suo ex alunno, che ora fa l'attore e ha riscosso un grande successo interpretando un film sui problemi degli omosessuali, vince un Oscar. Alla premiazione, per rafforzare il messaggio del film, egli ringrazia pubblicamente, in diretta televisiva, il professor Brackett che gli ha così ben trasmesso la conoscenza di Shakespeare, che è una persona tanto per bene e simpatica, ed è gay. Tale dichiarazione mette ovviamente il prof in grosse difficoltà.

Dopo varie vicende, si arriva alla data fatidica e veridica del matrimonio. Quando il prete fa le domande di rito, Howard dichiara all'improvviso: "sono gay!". Al che succede il finimondo.

Quando Howard pronuncia in chiesa, davanti al prete che lo sta per sposare, quella frase "sono gay", viene proprio da chiedersi "ma perché?". Un'effettiva omosessualità di Howard non era infatti, sin lì, mai emersa. Non ci era stato suggerito nulla di concreto, né ci erano state svelate sue fantasie omo.

Ci erano stati offerti solo alcuni labili indizi, come il lungo bacio che un giornalista gay gli aveva rubato: inseguendolo per motivi professionali, il giornalista si era trovato solo con lui e lo aveva baciato e strapazzato come i vecchi eroi dello schermo strapazzavano le donne. Ma anche qui, sebbene il bacio avesse visibilmente scambioscolato Howard, non sembrava averlo sollecitato sessualmente. Egli non si era lasciato sfuggire nemmeno il solito "wow" che in queste occasioni di solito è d'obbligo, a proposito o a sproposito, nei film americani. Anzi aveva protestato: "mi hai baciato!". Ma era stata appunto la sua protesta, infantile, "da boyscout", a indiziarlo come gay. Un "vero maschio" avrebbe reagito rabbiosamente, dimostrato disgusto, sputato, cercato di picchiare l'aggressore sessuale nonostante la disparità fisica. Un altro indizio è l'evidente mancanza di attrazione fisica per la futura sposa. La quale è del resto rappresentata come una tale caricatura di femmini-

lità convenzionale e di leziosità asessuata, con il suo culto dell'abito da sposa e tutto il resto, da rendere ovvia la mancanza di attrazione erotica: lui non è attratto da lei come lei non è attratta da lui. A un "vero maschio" però non sarebbe mai capitato di trascorrere tre anni accanto a una fidanzata senza andarci a letto: questo, a Howard, lo fa capire un prete cattolico a cui egli, non cattolico, si confessa per disperazione, non sapendo con chi parlare.

Quando Howard pronuncia le parole "sono gay", non confessa quindi un vissuto sessuale. Non ha un passato gay e il suo desiderio degli uomini non ha ancora consistenza. La sua condizione gay si definisce, sul piano strettamente sessuale, come negazione: "non sono sessualmente attratto dalle donne. Non posso sposare questa donna, non posso andare a letto con lei".

In positivo, la dichiarazione "sono gay" si colloca su un piano che trascende la scelta dell'oggetto sessuale, assume il valore di un manifesto, di un'adesione a certe scelte umane, nel senso che era stato definito all'inizio del film dai suoi stessi alunni. "Sono gay" suona come una ribellione contro il modo corrente e *obbligato* di essere uomo.

La maschilità culturale è mostrata in modo caricato (ma neanche tanto) nella bella scena in cui Howard riascolta un "corso di virilità" in audiocassetta (cui evidentemente è solito ricorrere quando è in crisi circa la propria identità sessuale). Il corso inizia con una specie di test di virilità, che si può riassumere così: "sei un vero uomo? Fai i gesti di un vero uomo? Perché, sappi, il vero uomo è trasandato nel vestire, quando è al bar si sistema platealmente gli organi maschili stretti nei jeans, e, soprattutto, *il vero uomo non balla*".

A parte la propensione per il ballo - tema che riprenderemo più avanti - non sono "virili" tutte quelle doti di pulizia, ordine, civiltà e buona educazione, che Howard possiede e che la lingua francese riassume nella parola *propreté*. Howard vuole avere *propreté*, essere *propre*, non tanto o non solo per un'apparenza da presentare agli altri, ma per un interiore senso di identità.

Questa *propreté*, che si associa in Howard a una certa vivacità e allegria (Howard è carino!) sembra essere proposta, nel film, come un tratto positivo. Tuttavia le è associato un elemento caricaturale che attraversa tutta la vicenda. A Howard vengono

prestati molti stereotipi della "checca". Per esempio quando l'istruttore del corso di virilità chiede "sei un vero uomo?", Howard alza un braccio con una movenza accentuatamente effeminata e pronuncia un "ma sì-ii" tipicamente strascicato: è evidente che quella battuta serve a far esplodere le risate del pubblico, anche se noi, presi da altri pensieri, non abbiamo riso.

La voce dell'istruttore grida di sfilarsi la camicia. Howard sbaglia, perché la sfilerebbe con un suo concetto di ordine: la sfilerebbe da tutti i lati. Invece il vero uomo è trasandato, sta con la camicia sfilata solo da un lato. Chi ha insegnato a Howard la *propreté*, che risulta una caratteristica "femminile"? Forse è la mamma che lo ha educato a tale rispetto di sé? Oppure è un tratto culturale femminile, che egli ha acquisito da autoedidatta negli anni, a scapito del codice virile?

Non risulta tanto anomalo il fatto che Howard si vesta bene, quanto, piuttosto, che egli si occupi in prima persona, *come una donna*, del suo aspetto e dei suoi abiti. Ciò è evidenziato da varie annotazioni sarcastiche, si veda per esempio l'episodio in cui egli critica con *eccessiva* competenza tecnica e minuzia il lavoro della lavanderia che ha sistemato il suo abito da cerimonia. Dovrebbe essere una donna, moglie o madre, ad occuparsi di queste cose.

Dunque: la *propreté* viene presentata solo apparentemente in modo positivo. Il messaggio in realtà è doppio. Da una parte c'è quella che sembra un'istanza politica gay, che dice: "carino è positivo", "gay è positivo", "gay è bello". Dall'altra parte il messaggio viene restituito così: "se sei carino, se ti adoperi per essere gradevole, sei una checca". Si ripropone ancora una volta l'immagine dell'eterosessuale "incapace di imporre se stesso se non a partire dalla propria indesiderabilità"¹.

Torniamo ancora alla scena del test di virilità: la voce dell'istruttore incalza proponendo le frasi e gli atteggiamenti adatti a un uomo virile e Howard, come abbiamo visto, continua a sbaglia-

re, tentando tuttavia di adeguarsi.

Ma quando l'audiocassetta fa partire della musica *disco*, che l'istruttore presenta come la grande tentazione da cui guardarsi, perché "il vero uomo non balla, John Wayne non balla, Arnold Schwarzenegger non balla", ecco che Howard finalmente si ribella e si scatena nella danza, e balla anche bene, né dà l'impressione di "fare la checca", nonostante l'insistenza della cinepresa sui movimenti delle natiche, molto simili a quelli di una danza femminile. E' come se Howard rivendicasse per sé la danza come sbocco irrinunciabile di forza vitale, di impulso gioioso. E' solo su questo punto che egli si ribella veramente, che non può rinunciare, che manda in malora la "virilità". E' in definitiva il bisogno di danzare che lo porta a proclamare "sono gay".

Questa forte associazione danza-omosessualità maschile ha, come è noto, un riscontro oggettivo: i ballerini professionisti, compresi i più austeri nomi della danza classica, sono in grande prevalenza omosessuali. Di solito questa circostanza viene spiegata con il bisogno di scegliere, da parte di uomini gay, una carriera il più possibile consona alla propria sessualità, e soprattutto un ambiente dove pesi meno il pregiudizio sessuale. Ma quanto invece entra in gioco un fattore più profondo, che riguarda veri e propri tabù maschili, cui un uomo attualmente sembra potersi sottrarre solo costruendosi un'identità gay?

Come è un tabù *ornarsi, rendersi gradevoli, essere amabili*, così è un tabù amare e praticare la danza. Quando Howard Brackett annuncia "sono gay" all'attonito pubblico che presenzia il suo matrimonio, non fa che confermare e ribadire quei tabù, sancendo ancora una volta la legge per cui "l'uomo", l'eterosessuale, non deve, non può essere amabile, e se è amabile non può che essere gay. Che l'amabilità, il desiderio di ornarsi, la gioiosa propensione alla danza, l'interesse amorevole per il proprio corpo e i suoi movimenti, la ricerca della grazia *debbano* essere incompatibili con l'eterosessualità maschile, è ovviamente un assurdo cul-

HO LA BARBA
LUNGA, PUZZO,
NON MI LAVO...



HO SEMPRE UN
GHIGNO E GLI
OCCHI TORVI...



QUANDO MI VEDO ALLO
SPECCHIO MI FACCIO
PROPRIO SCHIFO...



PERÒ SONO UN
VERO UOMO!





turale: è come dire che il maschio deve essere non amoroso proprio nell'amore, non erotico proprio nell'erotismo.

Una vasta letteratura femminile ha indagato negli ultimi anni la sfera delle relazioni eterosessuali, mostrando come sia proprio la mancanza nel partner maschile di qualità che potrebbero anche essere definite "gay" (allegria, attitudine a verbalizzare i sentimenti, spontaneità ecc.), a causare profonde ferite emotive nelle donne. Le relazioni eterosessuali risultano normalmente compromesse da una vera e propria menomazione emotiva dei maschi, che va ovviamente di pari passo a una disastrosa insufficienza nel comportamento amoroso².

L'inferiorità maschile nel campo delle capacità relazionali è stata interpretata anche come conseguenza di una differenza biologica. Che i maschi siano affetti da un handicap relazionale in qualche modo congenito e irrimediabile, non è solo la conclusione di alcune teoriche del pensiero della differenza, ma è anche una sedimentata opinione femminile, come già osservava in un saggio pubblicato oltre mezzo secolo fa la psicologa junghiana Hester Harding³.

All'ipotesi di una inferiorità biologica o congenita, preferisco senz'altro quella, esposta da alcune scrittrici femministe, che interpreta l'inferiorità o la differenza maschile sotto l'aspetto relazionale-amoroso come una conseguenza di cultura più che di natura: il maschio culturale viene costruito per mezzo di un blocco dell'istinto, di una escissione psichica di facoltà e desideri cui il bambino deve rinunciare dal momento in cui è costretto a scegliere l'identità di genere, ossia sin dai primi anni di vita, come è evidente a chi osservi spassionatamente il comportamento dei bambini piccoli⁴.

La menomazione maschile diventa evidente anche ai maschi, quando sia loro possibile guardare la nuda realtà dei fatti senza il paraocchi occultante della *grandiosità*: circostanza che non si verifica facilmente, a causa di una fortissima resistenza a riconoscere ed elaborare la propria frustrazione infantile, ad accettare il profondo sentimento di umiliazione che ha accompagnato le prime scelte coatte e l'estirpazione delle radici stesse della gioia. I maschi tendono a rimanere aggrappati a un'idea *grandiosa* di sé, delle proprie azioni, del proprio posto nel mondo. Sono spinti, nei loro giudizi e auto-giudizi, da una specie di falsa baldanza che deriva da un ego gonfiato già nella prima infanzia, quando la deprivazione emotiva viene compensata dalla sopravvalutazione della maschilità ("non fare la femminuccia, sei un uomo").

In amore, nella relazione con la donna, la menomazione maschile si manifesta soprattutto nell'incapacità, più o meno accentuata, di creare delle connessioni complesse tra l'attrazione eterosessuale e il coito, tra la tensione e il gioco amoroso. I maschi che vivono relazioni che finalmente si collocano al di fuori della cultura dello stupro (coniugale e non), spesso non hanno altra risorsa che fruire della maggiore creatività della donna, che diventa interprete del bisogno di entrambi, un'ufficiante dell'eros. Questa delega non ha di solito la forma dell'affidamento, in quanto è inconsapevole: il maschio stenta a rendersi conto che è il lavoro relazionale della donna che prepara l'amore e che consente anche di "fare l'amore". Di conseguenza non cura il proprio lavoro relazionale, non impara a preparare l'amore, comprime il proprio stesso istinto al corteggiamento. Il risultato è una situazione di disparità erotica, che alla lunga viene vissuta come opprimente dalle donne, che denunciano un senso di oppressione, di soffocamento, di sfruttamento emotivo.

Gastone Redetti
(Barbarano, VI)

1) Claudio Vedovati e Stefano Ciccone in *Alfazeta* n.63-64.

2) Il libro *Le donne e l'amore* di Shere Hite descrive in modo particolarmente profondo ed esauriente il disagio emotivo delle donne nelle relazioni eterosessuali. Tuttavia la scelta - propria di quest'opera e di altre analoghe - di trascurare del tutto gli aspetti sessuali delle relazioni etero a favore di una rinata analisi dei sentimenti, comporta forse il rischio di lasciare molti problemi in un'aura di indeterminatezza.

3) Le donne, scriveva Harding, anche se non danno forma esplicita ai loro pensieri, ritengono "che l'uomo sia una creatura che non ha ancora raggiunto il grado di evoluzione delle donne"; non lo dicono esplicitamente, ma "nei discorsi tradiscono il loro pensiero con espressioni di questo genere: 'gli uomini sono stupidi', 'sono come bambini' ecc." (Hester Harding, *La via della donna*).

4) Scrive Elena Gianini Belotti: "Che cosa può trarre di positivo un maschio dalla arrogante presunzione di appartenere a una casta superiore soltanto perché è nato maschio? La sua è una mutilazione altrettanto catastrofica di quella della bambina [...] il suo sviluppo come individuo ne viene deformato e la sua personalità impoverita..." (*Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, 1973).

SOCIETÀ – In occasione della festa delle donne esce un libro di Gianna Schelotto sul lessico amoroso dei rapporti di coppia. Come coltivare una comunicazione sempre più difficile ed evitare fatali equivoci

8 MARZO – L'insostenibile leggerezza dei sentimenti

di Donata Righetti

Tra celebrazioni incerte, pudibonde o infastidite, l'8 marzo, data che ormai pare aver dimenticato i colori baldanzosi della aggressività, si sta trasformando in una ricorrenza destinata tutt'al più a proporre momenti di attenzione e di riflessione sul lessico dei sentimenti, linguaggio da sempre considerato femminile. Pubblicazioni, incontri, dibattiti sul privato e le sue emozioni fioriscono con abbondanza. Tra i libri in sintonia con questa tendenza da consigliare l'ultimo di Gianna Schelotto. Parla del contagio che aggredisce uomini e donne, giovani e vecchi, e li spedisce nel purgatorio della delusione e del fraintendimento, ad ingrossare lo sterminato e dolente popolo degli incompresi. Persone spesso in buona fede vengono trafitte dall'incapacità di comunicare con chiarezza o di decifrare con realismo i messaggi che ricevono. Come se parole e comportamenti avessero significati imprevedibili, cangianti. Spesso si tratta di deformazioni della realtà che viste dall'esterno possono apparire irrilevanti e che invece piombano come macigni su storie private, distruggendo amori, rapporti tra genitori e figli o rapporti tra colleghi e tra amici, polverizzando certezze e legami. Gianna Schelotto nella sua attività di psicologa e psicoterapeuta si è imbattuta in un'infinità di casi in cui gli equivoci hanno provocato effetti devastanti e spiega: «Spesso non è l'inconscio a giocare un ruolo decisivo. Ma le piccole paure, il timore di non apparire come l'altro crede tu sia, il colorare le parole

con le proprie personalissime tinte. Una catena di errori che rende i rapporti fragili, e li incrina fino a spezzarli. E la mia esperienza professionale mi dice che le difficoltà di intendersi si stanno moltiplicando senza freni».

A confondere i fili della comunicazione, ad aggrovigliarli in modo inestricabile, troppe frasi inviate con un intento e ricevute con un altro, quasi patissero una consunzione del linguaggio in grado di provocare ansie e smarrimenti. Con vivace impianto narrativo Gianna Schelotto nel suo ultimo libro ha scelto e accostato una serie di vicende esemplari, privilegiando i confronti tra le due versioni di identici rapporti amorosi, quella femminile e quella maschile, e dunque ecco i contrasti spesso paradossali tra «il visto da lei» e «il visto da lui», nei quali l'amore può essere immaginato come disamore e viceversa. «Nel mio studio ho assistito ad infinite versioni di *Rashomon*, emblematico film di Kurosawa in cui ogni personaggio dà una diversa versione degli stessi fatti».

L'itinerario di *Equivoci & Sentimenti*, pubblicato da Mondadori, è un percorso tra i pericoli dei tanti modi di «dire e non dire», «io penso che tu pensi», del «non hai capito niente di me»: «e non c'è dubbio che quando si usa il proprio mondo presunto come unico

filtro della realtà ci si sente minacciati e incompresi». A volte i fraintendimenti nascono da piccole recite collettive, la madre si comporta in un certo modo perché pensa che il figlio il quale a sua volta pensa che la madre, mentre il padre pensa che la moglie, in una rete di rappresentazioni che aumentano le distanze affettive. Oppure nascono dall'ottusità: «Spesso gli uomini non accettano di essere lasciati. E allora ecco episodi come quello del ragazzo che reagisce saltando addosso alla ragazza e lei invece che sottrarsi piange e anche la violenza viene fraintesa e si avvita nell'ambiguità».

Non è necessario essere adolescenti per sentirsi fratelli di Humphrey, l'infelice protagonista di *Incompreso*. L'età anagrafica conta pochissimo. Spesso gli incompresi sono afflitti da matrimoni «di superficie»: mariti e mogli legati più dalla paura di capire che dall'amore. Ma anche quando una relazione sentimentale è iniziata con fervidi scambi, col tempo i coniugi, assorbiti dai figli e dalla carriera, dimenticano che la comunicazione di coppia deve essere coltivata. I drammi scoppiano dopo la pensione quando sembra che non ci sia più niente da dirsi. «Molte mogli cinquantenni si sentono deluse e incomprese. Un tempo si inaridivano, oggi non accettano un'esistenza di rassegnazione e risenti-

menti. Si ribellano e questa è una delle poche vere rivoluzioni della nostra epoca».

Infinite le possibilità di equivoci destinati a dilatarsi. Ecco una donna che nel cassetto della figlia trova le stagnole di qualche caramella e ne deduce che la ragazzina fumi spinelli. Comincia a sorvegliarla e a proibirle tutto. La ragazzina non capisce, diventa nervosa e insofferente, atteggiamenti che la madre attribuisce alla droga e il cerchio si fa sempre più diabolico, l'esplosione reciproca insostenibile».

Quali consigli azzardare? «Non certo il vecchio "parliamone". Può invece essere utile mettere in discussione i propri punti di vista, rendersi conto che l'evidenza può ingannare, chiedersi se il nostro metro di giudizio è condiviso dai nostri interlocutori».

Nel libro si parla di sentimenti, dunque del privato. «Ma anche il mondo della politica e del pubblico è investito dalla marea dei malintesi. Basta dare un'occhiata a quanto sta accadendo per le imminenti elezioni regionali: confusione di candidature e di linguaggi. Con politici incomprensibili e gente comune incompresa». Per concludere, fuori dalla routine delle analisi e dei possibili rimedi, alcuni ironici versi di Giorgio Caproni scelti da Gianna Schelotto come introduzione al proprio libro: «Smettetela di tormentarvi / se volete incontrarmi, / cercatemi dove non mi trovo. / Non so indicarvi altro luogo».

Il libro di Gianna Schelotto, «Equivoci & sentimenti», da oggi in libreria, è pubblicato dalla Mondadori (pagine 198, lire 27 mila).



Corriere della Sera – 7 marzo 2000

Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE*. Inverno 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° K/b, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°136 - Dicembre 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





L'ETERNA RICERCA – A cura di Gabriella Fusi
L'aspetto femminile dell'amore

di Llewellyn Vaughan-Lee*

La causa
della mia angoscia
e della mia
solitudine
è radicata
nella profondità
del mio petto.

Questa è
una malattia
che nessun medico
può curare.
Solamente
l'Unione
con l'Amico
la può curare.

Râ bi' a (1)

Tutto ciò che esiste nell'universo ha una duplice natura: positiva e negativa, maschile e femminile. L'aspetto maschile dell'amore è *Io ti amo*. La qualità femminile dell'amore è *Io ti aspetto; Io ti desidero ardentemente*.

Secondo la tradizione Sufi è l'aspetto femminile dell'amore – il desiderio appassionato, il calice che attende di essere colmato - che conduce il ricercatore a casa, tra le braccia dell'Amato. L'amante sa che quel desiderio struggente è il più prezioso dei veleni, come è descritto nella seguente preghiera Sufi:

*Riserva per me le Pene d'Amore,
le Pene d'Amore per Te!*

*Non la gioia dell'Amore, solo le
Pene d'Amore,
ne pagherò il prezzo, qualunque
prezzo Tu chiedi.*

*Tutto me stesso offrirò, oltre al
prezzo che chiederai!*

*Riserva agli altri la gioia e a me
dammi le Pene.*

*Volentieri pagherò il prezzo delle
Pene d'Amore (2).*

Questo desiderio appassionato, questo struggente dolore nel cuore, è come un seme piantato da Colui che bussa alla porta del nostro cuore per richiamarci a Sé. Prima che inizi la nostra ricerca, dovrà Lui stesso, per primo, venirci incontro. E solo allora, quando ci vorrà a Sé, saremo colmati di struggente desiderio per Lui.

Questo sottile veleno conduce alla morte dolorosa dell'ego che, a volte, inizia a manifestarsi con la percezione di un profondo senso di disagio, la *divina insoddisfazione* di San Tommaso d'Aquino.

Nella vita nulla sembra che vada più bene; si avverte un senso di scarsità non individuabile.

C'è un dolore sordo nell'inconscio che ci costringe a prestargli attenzione. Lentamente il mondo ester-



Particolare della Beata Ludovica (Bernini)

no perde la sua attrazione e la necessità di qualcosa di nuovo, che non appartiene a questo mondo, inizia a manifestarsi.

Ed è allora che inizia la ricerca spirituale. Meditiamo, ci eleviamo, cerchiamo un maestro, e mentre facciamo ciò il dolore nel petto inizia ad ardere ed il desiderio struggente aumenta.

Più aspiriamo verso l'alto più soffiamo sulle fiamme del nostro cuore. Le lacrime che versiamo sono la nostalgia della nostra anima ed indicano il cammino.

Le pene d'amore hanno un'unica cura: *"Solo l'Unione con L'Amico le può curare"*. Ma non sono solo le nostre pene, poiché Lui non è altro che noi, sono anche le pene del Suo amore. Questo Suo amore ci guida lungo il cammino ardente



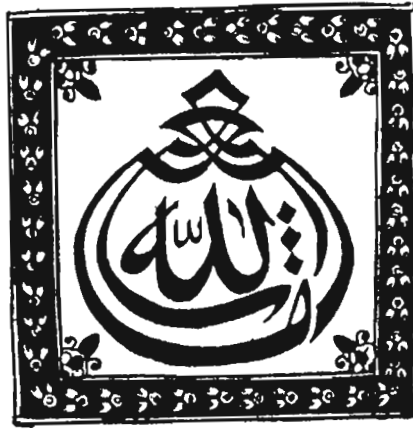


che porta alla morte dell'ego. Lui non ci concede altro conforto se non il Suo tocco, altra guarigione se non il Suo abbraccio.

Una storia dalla vita di un Sufi del diciannovesimo secolo, Dhu - I-Nûn, l'Egiziano, racconta:

Stavo camminando sulla montagna quando notai un gruppo di persone molto addolorate. - Che cosa Vi è accaduto? - Chiesi loro. - C'è un devoto che vive qui in una capanna; - mi risposero - una volta all'anno esce, soffia sulle persone e queste miracolosamente guariscono. Poi rientra nella sua capanna per riapparire solo l'anno successivo. - Io aspettai pazientemente finché uscì.

Era un uomo dalle guance pallide, incolto e con gli occhi infossati. Il timore di lui mi fece tremare. Egli guardò quelle genti con compassione, alzò i suoi occhi al cielo e soffio alcune volte su di loro. Tutti furono guariti. Mentre stava rientrando nella sua capanna lo afferrai per la veste. - Per l'amor di Dio - implorai - hai curato la malattia esteriore, ora prega e guarisci la malattia interiore. - Dhu- I- Nû - n - disse, scrutandomi: "Toglimi la tua mano di dosso. L'Amico ci osserva dall'alto del potere e della maestà. Se vede che stai rivolgendoti ad un altro piuttosto che a Lui, ti lascerà nelle mani di tale perso-



na, così perirete entrambi l'uno per mano dell'altro". - Detto questo si ritirò nella sua capanna⁽³⁾.

Alcune volte cerchiamo di sfuggire a tale dolore cercando di nasconderci in altri angoli della nostra vita; ne rinneghiamo il richiamo a causa degli ostacoli causati dai molti dubbi e della complessità della mente. *Sono fuggito da Lui per notti e per giorni;*

Sono fuggito da Lui nel corso degli anni;

Sono fuggito da Lui lungo gli intricati percorsi della mia mente ed in mezzo alle lacrime;

Mi sono celato a Lui dietro fiamme di risate⁽⁴⁾.

Dopo aver scrutato i nostri cuori, il Grande Amante vi radica il desiderio struggente per Lui e anche se cercheremo di fuggire il più lontano possibile, porteremo sempre con noi il segreto più intimo: Lui ci vuole tutti per Sé. Cercheremo ancora di nasconderci a Lui poiché intimamente sappiamo cosa significhi; ne conosciamo il prezzo, la solitudine e le pene. Il desiderio struggente per Lui fa nascere nella nostra mente ogni dubbio ed ogni paura. Ma siamo pronti a rinunciare a tutto, anche a noi stessi, per qualcosa di cui la mente non sa assolutamente nulla? Vogliamo veramente l'aldilà dell'aldilà? Riportiamo a questo proposito il sogno di una donna.

Il maestro stava davanti a me e mi diceva: - Dovresti tirare indietro i tuoi capelli ed indossare una bianca maglia di cashmere! - Io risposi. - No! Io voglio l'aldilà dell'aldilà!

A quel punto il maestro cominciò ad espandersi diventando sempre più grande, enorme, minaccioso e

mi disse: - E' questo che vuoi veramente? - Io risposi: - Sì! - Allora il maestro divenne più piccolo e disse. - In realtà non ti sarà troppo difficile.

Questa donna aveva sofferto molto nella sua vita e si era isolata per molto tempo. Era stata spinta al punto in cui sapeva ciò che voleva ed era pronta a pagarne il prezzo, affrontando le paure più profonde e il dolore più intimo.

Se ci arrendiamo al processo e accettiamo la sofferenza che il Suo modello comporta, Gli consentiremo di portarci a casa.

La tradizione Sufi sottolinea l'importanza della resa incondizionata. Dobbiamo imparare ad arrenderci all'alchimia interiore che ci trasformerà. Il ricercatore non deve far altro che consentire al processo di agire.

Questa straordinaria evoluzione, che ci porta al di là dell'ego, fa parte dei misteri del cuore e pertanto non potrà mai essere compresa dalla mente: i veli della separazione non potranno essere rimossi dal viandante ma solamente dall'Amato.

Sappi che tu sei quel velo che ti nasconde a te stesso. Sappi anche che non potrai raggiungere Dio attraverso di te ma solo tramite Lui. Egli, quando lo vorrà, instillerà in te la visione ed il desiderio di raggiungerLo, ti inviterà a cercarLo e tu lo farai.

Il linguaggio dei sogni

La vita spirituale è la risposta ad una chiamata. Spontaneamente non ci congederemmo mai dal mondo, né cominceremmo il lungo e doloroso viaggio verso casa. Ma ecco che qualcuno ci chiama, ci chiama dal profondo del nostro cuore, risvegliando in noi il più intenso e struggente desiderio. Questo richiamo è come un prezioso filo dorato che aspira alla vita eterna; è intimo ed allo stesso tempo inafferrabile poiché non appartiene alla mente bensì al nucleo più profondo del nostro essere e lo seguiamo mentre ci conduce sempre più in profondità.

Lo percepiamo più facilmente quando la nostra mente conscia è quieta, quando siamo in meditazione o quando siamo immersi nella bellezza della natura.

Spesso è nei sogni che questo ri-



chiamo può essere individuato più chiaramente.

Nel sonno, quando il mondo esterno si dilegua, il nostro segreto più intimo ci parla e ci guida. I Sufi credono nei sogni, nella loro saggezza e nella guida che ci offrono. Sono specchi in cui possiamo osservare noi stessi, nel rifletterci il nostro sé più intimo ci rivelano il vero aspetto della nostra natura.

Durante il sonno ci vengono mostrati i misteri, la bellezza e l'orrore del nostro mondo interiore. Attraverso i sogni possiamo imparare a conoscere questo bizzarro ma anche familiare territorio. Al risveglio i nostri sogni possono divenire la via d'accesso a questo mondo interiore, al paesaggio della nostra anima.

Attraverso questo suo intimo paesaggio il viaggiatore spirituale dovrà trovare la sua strada. La ricerca ci porta in profondità, all'interno dei luoghi più reconditi dell'anima, attraverso i fiumi, le montagne, ed i grandi oceani della psiche.

Noi occidentali ci siamo preoccupati, troppo a lungo, esclusivamente del mondo esteriore tanto da dimenticare che il viaggio più grande è nell'intimo. E' solamente in noi che dobbiamo ricercare i misteri e la bellezza reale. A questo proposito Sant'Agostino scriveva: *La gente viaggia per potersi stupire al cospetto delle maestose cime delle montagne, delle enormi onde del mare, delle lunghe estensioni dei fiumi, della vasta portata dell'oceano, del moto circolare delle stelle ma ignora se stesso e va oltre senza stupirsi di se.*

Il sentiero che dobbiamo seguire è dentro di noi e lì, all'interno della psiche, troviamo le guide che possono essere d'aiuto al nostro cammino. Esse sono le immagini interiori della saggezza, il vecchio uomo saggio e la vecchia donna saggia ed il bambino innocente ed eterno che hanno atteso a lungo la nostra attenzione e la nostra richiesta d'aiuto.

Essi conoscono la via più diretta che ci porterà a casa. Spesso ci parlano nei sogni usando l'antico linguaggio dei simboli e delle immagini; per far buon uso di tale saggezza, dobbiamo imparare a conoscere l'idioma simbolico dell'anima e comprendere il significato



Teresa D'Avila (Bernini)

delle loro rappresentazioni.

La vita spirituale è un processo di trasformazione interiore, in cui l'intera struttura psichica del ricercatore viene alterata. Questi cambiamenti hanno inizio nella profondità dell'inconscio, alla vera radice del nostro essere e spesso la mente conscia è l'ultima ad esserne coinvolta. Come un seme piantato in profondità nella terra, il processo spirituale germoglia lentamente e può impiegare anni per affiorare alla consapevolezza.

Attraverso i sogni ci viene rivelato ogni cambiamento, quello straordinario processo alchemico della psiche che tramuta in oro l'ombra interiore.

Se ascolteremo i nostri sogni, sve-

leremo il nostro percorso interiore. Questo ci incoraggerà e ci consentirà di imparare a vivere in armonia con ogni processo interiore. Se la nostra mente conscia comprende, anche solo in parte, ciò che sta accadendo nel profondo, potremo collaborare al cambiamento senza interferire con questa crescita misteriosa ma altamente dinamica.

Uno stato naturale dell'essere

Il sentiero dell'amore ci porta a casa, ci riconnette con il segreto più intimo della nostra natura che è la più intima comunicazione tra cuore e Dio. Il segreto **Lui li ama ed essi Lo amano** è impresso nel nucleo del nostro essere, nella sostanza dell'anima. Il viaggio spirituale non è altro che lo svelarsi di que-

sto segreto mentre il percorso ci insegna a vivere l'amore nella vita quotidiana.

I Sufi hanno compreso da tempo i misteri del cuore: l'amante, pervaso dal ricordo dell'Amato, accoglie l'amore che lo rende arrendevole e lo trasforma.

La ricettività, l'attesa e la pazienza sono le qualità femminili che consentono ai processi interiori di maturare secondo il proprio tempo. Tale aspetto femminile dell'attività dell'anima può essere estraneo alla nostra cultura maschile sempre orientata verso un traguardo. Esso appartiene alla via del cuore, la via attraverso cui l'amante impara a divenire calice vuoto in attesa di essere colmato dal vino dell'Amato.

Ci sono due modi per attrarre l'amore di Dio: o si raggiunge la perfezione ed allora Lui deve amarci; o gli offriamo, in totale umiltà, tutto il nostro essere così che Lui non potrà fare altro che amarci. I Sufi scelgono l'ultima via, la via in cui l'amante attende l'Amato. A questo proposito citiamo i sogni di un ricercatore, avvenuti a breve distanza l'uno dall'altro, in cui sono evidenti le differenze fra l'attitudine maschile e femminile nella vita spirituale.

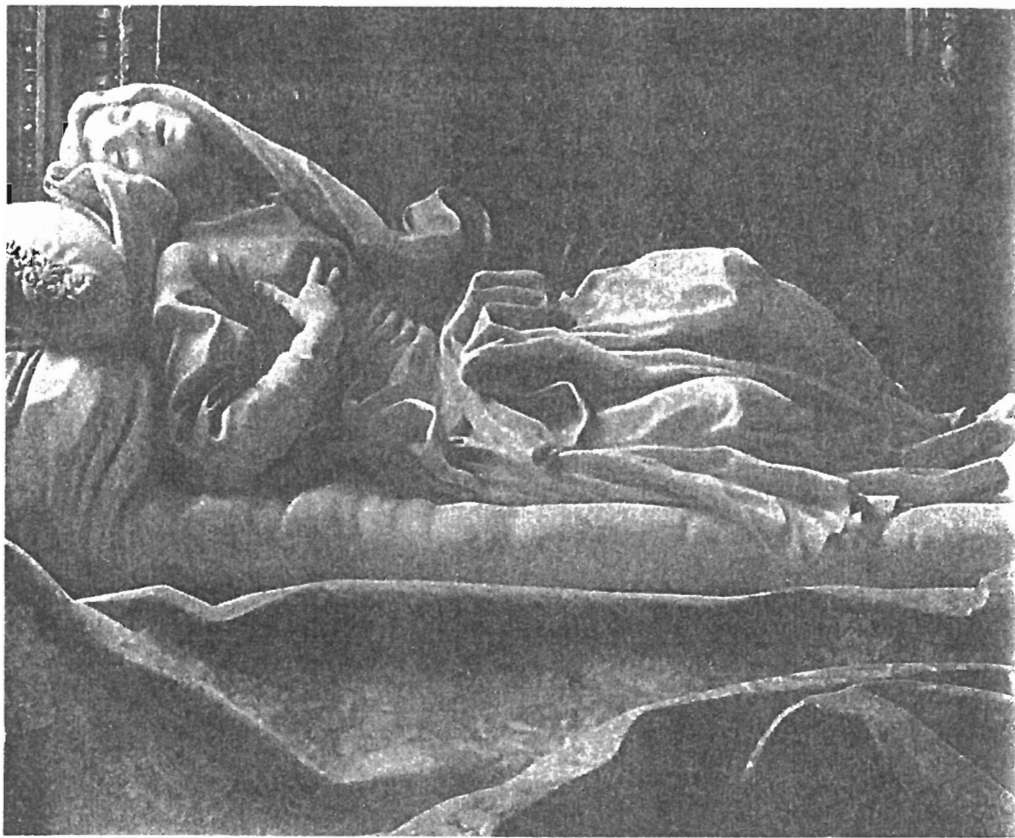
Il primo sogno

Guido a tutta velocità lungo una strada che va fino al cielo. Raggiungo il sole; non posso vedere niente. La strada curva a destra ma io proseguo dritto.

Il secondo sogno

Seduto accanto a me c'è un indiano d'America in meditazione dhyana. Il sole, che risplende nel cielo, si sta avvicinando verso di noi.

Il primo sogno rappresenta un approccio maschile alla vita spirituale orientato verso una meta. Il sognatore guida più velocemente che



può verso il sole. La ricerca spirituale è sempre un viaggio verso l'ignoto, pertanto il sognatore non può capire dove sta andando: anche quando la strada gira verso destra egli procede dritto. Nel secondo sogno l'attitudine è molto diversa. Un indiano d'America è seduto in dhyana, meditazione sufi del cuore. Il viaggiatore colma il suo cuore d'amore ed affoga i suoi pensieri, che affluiscono alla mente, nell'amore del proprio cuore. E' una tecnica di rilassamento, piuttosto che una meditazione, in cui il chakra del cuore viene attivato e la mente individuale confluisce nella mente universale. Quando la mente si arrende al cuore, il ricercatore sacrifica l'ego alla forza dell'amore che ne trasformerà la psiche dando vita al Sé. Il sognatore non guida verso il sole, che è un simbolo del Sé, ma è *il sole nel cielo che avanza verso di noi.*

Questa immagine ben descrive la natura femminile del sentiero, che agisce in armonia con le forze più profonde della natura. Gli indiani d'America vivevano in armonia con la natura e consideravano ogni cosa parte integrante del Tutto. Conoscevano i ritmi naturali della vita ed i relativi propositi spirituali. La manifestazione esteriore della natura era sacra per loro ed allo stesso modo noi possiamo ritenere sacri i suoi aspetti interiori, imparando a vivere in armonia con essa e con l'energia istintiva che fluisce all'interno della psiche. Le forze dell'inconscio ci trasformano e ci rendono completi.

L'immagine del *Fiore d'oro* del Sé ha origine all'interno del processo stesso della natura ed è un simbolo assolutamente naturale, lontano da ogni ricerca conscia⁽⁵⁾.

Il cammino senza sentieri non ha mete. Ogni singola cosa dovrà essere lasciata andare; l'idea stessa di una meta è un limite.

A questo riguardo vi proponiamo un sogno che un amico fece prima di morire:

Sono insieme ad alcune persone, stiamo pensando alla meta. Io mi rendo conto di non averne una, di avervi rinunciato. Ne seguono una pace, una gioia ed una veracità indescrivibili. Arriva il maestro che

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ

Nel nome di Dio clemente e misericordioso

mi abbraccia cingendomi la vita. Porto sempre con me questa piacevole sensazione. Comprendo che l'assenza della meta è una condizione naturale.

Il cammino senza sentieri e senza mete

Il Sé è uno stato dell'essere: è il nostro stato naturale. ma purtroppo non possiamo raggiungerlo da soli, né possiamo trovarlo se non ci viene mostrato. Dobbiamo fare ogni sforzo possibile e nonostante ciò è un dono che ci viene elargito. Vi riportiamo una citazione di Abû l-Hasan Kharraqâ nî:

Chi asserisce di essere giunto a Dio, in realtà non l'ha fatto; chi invece asserisce, di essere stato condotto a Dio, egli ha veramente raggiunto l'unione con Lui.

Conoscere se stessi è conoscere Dio. Essere totalmente se stessi è essere totalmente Dio. Non c'è differenza, non c'è dualità. L'esperienza della fusione si ha quando l'Amato si unisce all'amante. Poiché non è possibile descrivere questo stato, ne possiamo solamente fare un breve cenno.

Il sogno che segue ci descrive

un'esperienza della realizzazione del Sé: *Ho sognato di essere completamente me stesso. Dio dimora in me, in quanto me. Ho sognato di alzarmi e di scrivere tutto. Era così bello, chiaro e meraviglioso. Non ho tempo per pensare al futuro. Dio, che è in me, mi rende perfetto. Non ho bisogno di nulla. Credevo di aver scritto ogni parola quando finalmente mi resi conto di non averlo fatto. Potrò ricordarle? Ma certamente! Sono io... è Dio... sono terribilmente e spudoratamente me stesso! Umile ed estremamente potente ma completamente disinteressato al potere. Potere su che cosa? Non c'è niente su cui dominare. Non c'è più l'oggetto ed il soggetto ma solamente un Io perfetto. Dio in me, un Io piccolo, inviolabile ed inesprimibile. Nel sogno mi sembrava di poter ricordare ogni parola per cui non scrissi nulla. Ma non importa, io affermerò tutto comunque! Ascoltate.. non c'è in me maestro o altra forma... Sono assolutamente solo. Non c'è nessun gruppo, non è importante che ci sia.*

Chiunque faccia questa esperienza sa che non ha bisogno di nessuno. Io sono tutto e tutti nel momen-

to in cui sono completamente e amorevolmente me stesso. Sono sempre stato tutto questo; ma ho evitato a lungo di manifestarlo. E come disse il nostro sceicco: - E' l'Amato che si unisce a me e non viceversa.

Quale enorme differenza!

NOTE

da The Feminine side of love, The Golden Sufi Center, issue 43. Traduzione di Gabriella Fusi.

REFERENZE

- (1) Charles Upton, *Doorkeeper of the Heart*, Threshold Books, 1998
- (2) Irina Tweedie, *Daughter of Fire*, The Golden Sufi Center pag 135
- (3) Farîdud-din' Attâr, *Muslim Saints and Mystics*, Routledge & Kegan Paul, London 1966
- (4) Francis Thompson, *The Hound of Heaven*
- (5) C. G. Jung, *Collected Works*, Routledge & Kegan Paul, London - vol 16, par. 475

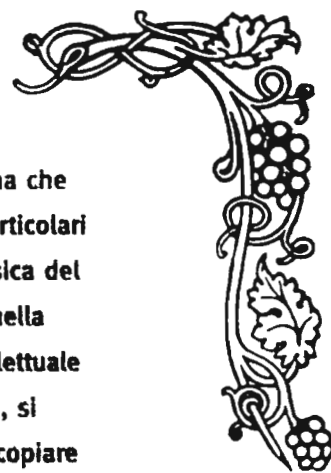
Aam Terra Nuova - dic/gen 2000

E i novelli Cyrano prosperano su Internet

Il cyberspazio è ricco di soluzioni per chi non ha grande abilità con carta e penna. Basta inserire le due parole chiave "lettere amore" e una lista di oltre un centinaio di siti si materializza sullo schermo. Molto professionale quello dei Poeti dell'amore (www.quiaffari.it/quinzia/seduzione/bel_2.htm), che oltre alla semplice lettera scritta a mano (50 mila lire), fornisce pacchetti "lettera+libro di poesie bordato in oro e copertina similpelle, con dedica" a 80 mila lire. Chi desidera qualcosa di più personalizzato si può rivolgere ad Angelo (www.aspide.it), che garantisce «lettere o anche solo poche righe per aiutarti a

conquistare l'uomo o la donna che desideri». Fornendo tutti i particolari del caso (descrizione psicofisica del destinatario, tono da tenere nella lettera - ironico, erotico, intellettuale - e breve sintesi della storia), si riceverà a casa un testo, da copiare poi in bella scrittura, a un costo più che accettabile: 10 mila lire a cartella. Chi invece preferisce cimentarsi da solo vada all'indirizzo www.fieradellefiere.it/news/LettereAmore/innam.htm: troverà utili consigli, un dizionario di citazioni romantiche e perfino un servizio di "Cupido virtuale" per inviare i propri scritti a fax, cellulari e computer.

Tratto da lo Donna



Da adolescente difficile a compagno della sua insegnante, per il pm è "raggiramento di minore"

Prof e alunno, amore sott'accusa

Lei 34 anni, lui solo 16: il processo infiamma e commuove la Francia

La storia

La donna e il ragazzino, a giudizio un amore vietato

di FRANCESCO MERLO

MONTPELLIER — È un romanzo vivente, il paradosso incarnato, l'unione della mistica e della mistificazione, uno spirito infernale e un cuore angelico. A 34 anni Muriel F. aspetta la sentenza che sarà pronunciata il 10 novembre, ma capisce che, ancora una volta, non può essere e non sarà il Diritto a risolvere e a chiudere una storia che non è nata dritta.

Perciò, in questi giorni di vigilia, Muriel concede interviste ai settimanali, si è lasciata fotografare in esclusiva da Paris-Match, comprensibilmente cerca il giudizio popolare come un'ordalia autoimposta. E di nuovo ora ci racconta nei dettagli la relazione pericolosa con Jean-Baptiste, il suo allievo-amante di 14 anni, che adesso ne ha 16, al collo porta la collana buddista che Muriel gli ha regalato, e per sembrare più grande si è lasciato crescere la barba.

Si è pure fatto tatuare un drago sputafuoco sulla schiena e nel disordine della sua casa dal soffitto basso si presenta ai giornalisti a torso nudo e sembra davvero ancora più alto e ben piantato, quasi imponente come lo ha descritto l'avvocato difensore di Muriel: «Perché a una donna che ha 32 anni e ne dimostra 18 è vietato amare un quattordicenne che ne dimostra 25?».

E invece gli psichiatri del tribunale hanno dato a Jean-Baptiste un'età mentale di 10 anni. Durante il

processo, addirittura, il presidente, che è una donna, non soltanto gli ha negato il diritto di parlare ma anche quello di intervenire. E' stata tuttavia ascoltata una sua registrazione in cassetta che è una straziante promessa d'amore, oltre la legge, sino alla morte.

Anche Muriel si appella alle leggi del cuore contro quelle dei codici, e commuove l'intera Francia citando Stendhal, i poeti, l'amore come palpito e come castigo, le canzoni di Brassens. Un alto magistrato dei minori, la signora Laurence Bellon, si è schierata contro il processo: «C'è in giro un'inquietante ossessione penale. Perché si cerca di punire la donna invece di proteggere il minore?».

Il Pubblico ministero, un'altra donna, ha chiesto tre mesi di galera benché in teoria avrebbe potuto chiederne sino a dieci. Tuttavia Muriel sa che, anche nel caso, probabile, di una condanna benevola, sarà difficile che le permettano di continuare a fare l'insegnante. E ha il terrore che le tolgano i suoi tre figli che ha avuto da tre uomini differenti. Dopo la sentenza forse Muriel scriverà un libro, certamente la sua storia diventerà un film. La memoria collettiva di Francia è ancora ferita dal suicidio in carcere, nel 1969, della professoressa Gabrielle Roussel, che era diventata l'amante di un suo allievo e a cui André Cayatte dedicò il film «Mourir d'aimer». Molto più di recente l'americana Mary Kay Le Tourneau, per un analogo amore vietato con un tredicenne, è stata condannata a sette anni di galera.

Il più grande dei figli di Muriel è un maschio e ha un anno di più di Jean-Baptiste, quel ragazzo terribile che per un po' aveva assunto il ruolo di capofamiglia e li metteva tutti a letto all'ora giusta, perché, racconta Muriel, «all'inizio era uno come loro ma poi ha preso

seriamente il ruolo di uomo, e bisognava vederlo quando diceva al più piccolo di lavarsi i denti prima di dormire, o com'era fiero di poter aggiustare qualcosa o cambiare una lampadina, aveva un comportamento molto, ma davvero molto protettivo».

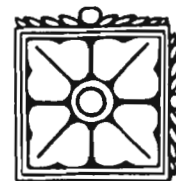
In apparenza, il quadro è semplice, la condotta è naturale, le atmosfere tradizionali: la serenità dell'amore, il calore casalingo, la dolcezza coniugale, la sicurezza dell'insieme. Solo che lui aveva 14 anni ed era il ragazzo difficile che lei, a 32, aveva incontrato, per mestiere, all'Istituto di Montpellier per adolescenti difficili dove lui era l'allievo e lei la maestra, lui il ricoverato e lei l'assistente, lui era andato per essere educato e lei per educare. E dunque

il sostituto procuratore, la signora Nathalie Gouy-Paillet, rifiuta quella che chiama «la retorica dell'amore vietato», per lei è un caso di «raggiramento di minore», una sorta di plagio.

Ma è difficile negare che l'amore non sia sempre «raggiramento» reciproco e che «il bambino», come spesso lo hanno chiamato durante il processo, non abbia ritrovato il sorriso, una sua forma di serenità affettiva.

Jean-Baptiste del resto può essere descritto come una innocente vittima del mondo e del destino, aveva un padre ubriaco che picchiava di santa ragione tutti quelli che gli capitavano a tiro, a cominciare ovviamente dalla mamma di Jean-Baptiste. Anche per questo un giudice aveva affidato il bambino a una prozia, la quale, ovviamente, non lo capiva.

Sentenza attesa per il 10 novembre.
La donna rischia tre mesi,
il giovane potrebbe tornare in Istituto



Ma Jean-Baptiste può anche essere descritto come una piccola, viziosa canaglia, perché si drogava, rubava, picchiava il prossimo, beveva e fuggiva.

E l'ambiguità di lui rende ambigua pure lei, così come l'ambiguità di lei rende ambiguo pure lui. Dice a volte Muriel: «Altro che "raggiramento di minore", il nostro è stato un caso di "raggiramento di maggiore"». Ma altre volte racconta: «L'ho salvato dalla droga e dalla morte. Minacciava di uccidersi se non lo avessi accolto in casa, prima voleva diventare il mio quarto figlio, poi il suo amore è diventato travolgente, irresistibile, non ho mai sentito nessuno pronunciare frasi d'amore così belle, abbiamo mischiato le nostre lacrime e ha ritrovato il sorriso e la voglia di vivere».

Quale giudice può accertare che la morbosità sia già nella situazione e non invece nell'occhio che la guarda e che la giudica? Il pubblico ministero ha concluso così la sua requisitoria: «Muriel ha peccato di orgoglio. Ha voluto essere la madre, l'amica, la sorella maggiore, l'educatrice e l'amante. Ma in questo gioco s'è bruciata le ali».

Altre volte però è lui che sembra avere calpestato lei con la sventura stridente di un povero dannato di periferia: «Due volte ha alzato le mani su di me. Ho vissuto per un po' in una atmosfera alla Hitchcock. Quello che non gli davo, lui lo prendeva di forza». Di certo Jean-Baptiste ne guadagnava una mamma, una sorella, un'amante, un ruolo di protagonista, mentre Muriel sapeva bene di rischiare il lavoro, la famiglia, la dignità, tutto.

Muriel è gentile d'aspetto, una bellezza semplice, capelli biondi e lunghi, occhi blu, un corpo pieno e sen-

suale, romantica e vitale. Inevitabilmente, come sempre e senza volerlo, hanno processato un'esistenza intera con tutti i suoi disordini: Muriel diventa mamma per la prima volta a 16 anni e mezzo, si sposa a 21 e divorzia a 27. «Ho avuto solo guai dagli uomini della mia età. E alla fine ho fatto come mia madre che a 39 anni usciva con un ragazzo di 15».

Per ordine del tribunale, gli psichiatri hanno frugato nella sua mente e in quella dei suoi tre figli, che oggi hanno 17, 13 e 6 anni. E hanno stabilito che Muriel «ha una personalità instabile, sensibile, con un fondo di insoddisfazione affettiva. Non ci sono tracce in lei di tendenze perverse. Ha un grande bisogno di aiutare gli altri e d'implicarsi a fin di bene in situazioni che le ricordano la sua». E i suoi figli sono «di intelligenza vivace, con problemi psicologici ma liberi da tare mentali». Su tutto questo gazzabuglio il 10 novembre sentenzierà un tribunale, che nell'Europa di fine secolo sembra diventato il luogo nel quale, sempre più spesso, viene sconfitto l'illuminismo. Il filosofo Popper usava distinguere e separare il mondo delle nuvole, fatto per aggregazioni e spinte non quantificabili, da quello degli orologi, dominato dalla quantità e dall'esattezza.

Eppure mai come nel Novecento il Diritto si era accanito contro l'ingovernabilità dell'eros, di cui Giampiero Mughini ci racconta nel suo recentissimo, ultimo bel libro («Un secolo d'amore», Mondadori), e mai come adesso il severo e rigoroso Diritto aveva provato a processare, nell'eros e nella politica, nell'arte e nella storia, i mondi delle morbidezze e degli azzardi, a ingabbiare gli zefiri e gli spifferi, a misurare con gli orologi il tempo delle nuvole.

Francesco Merlo



Liberare l'amore

"Tamera", un centro per l'ecologia umana, tentativo di creare un modello di comunità nel quale si possano vivere in modo esemplare le questioni di una cultura libera dalla violenza: al centro di questo progetto i problemi della comunità, dell'amore e della sessualità

di Romano Madera

SABINE Lichtenfels ha studiato teologia, è autrice di diversi libri, l'ultimo si intitola *Weiche Macht* ("Una tenera potenza") e ha fondato *Tamera, Centro per l'ecologia umana*, in Portogallo. Dieter Duhm, leader nel '68 del movimento studentesco, sociologo, psicoterapeuta ha dato inizio ad alcuni esperimenti di comunità ecologiche fondate sul libero amore, la responsabilità individuale e la democrazia di base (vedi l'articolo su *Zegg in Re Nudo* n° 7).

Avete condotto diversi seminari in molte località europee (uno anche in Italia lo scorso anno) che intrecciano il tema delle "comunità del futuro" con quello dell'amore e della sessualità, che bilancio ne fareste?

Sabine Lichtenfels: A proposito del seminario sul lago d'Orta: intanto è un luogo splendido per parlare della comunità del futuro; i pochi posti dove si possono affrontare queste questioni dovrebbero collegarsi molto di più. Quanto alle persone che incontro noto il loro franco coraggio nel parlare delle questioni personali, e spesso, molto spesso, i temi della sessualità e dell'amore stanno al centro delle difficoltà personali. Ma da solo nessuno riesce ad uscirne. Bisogna elaborare pensieri capaci di costituire un campo visuale complessivo. Sta in questo l'aspetto politico del tema "amore e sessualità": sviluppare prospettive per un futuro degno di essere vissuto. Il confronto nei seminari mi dà energie ancora maggiori per concentrarmi su queste domande: che caratteristiche deve avere un modello pilota che dia risposte soddisfacenti per una cultura complessiva libera da violenza, dominio e oppressione?

Dieter Duhm: Succede di frequente, nel lavoro seminariale, di arrivare rapidamente alle questioni centrali dell'amore, della sessualità, della gelosia, della paura dell'abbandono, dell'impotenza. Ora, più si va in profondità, più diventa chiaro che i partecipanti non possono risolvere i loro problemi entro le strutture della loro coppia, delle loro relazioni e del loro ambiente. Ed è chiarissimo che ci si trova in un generale sconforto in relazione alle possibilità di cambiamento. Così la domanda si concentra sul nostro progetto a Tamera e sul modo per uscire dalle attuali strutture.

E i vostri progetti per il prossimo futuro?

Dieter Duhm: Vorrei contribuire allo sviluppo interiore di Tamera, in Portogallo e dedicare tempo a percepire la vita nella natura e in comunità. Vorrei anche formulare nuove idee. Adesso, dopo 20 anni di preparazione, si tratta di costruire concretamente un luogo di ricerca e una comunità del futuro capace di sopravvivere, che, speriamo, in 10 anni possa contare dai 300 ai 500 membri.

Sabine Lichtenfels: Accanto ai miei temi preferiti, la ricerca sul sogno e sulla affermazione personale, mi voglio occupare adesso della elaborazione di prospettive politiche. Mettere insieme le questioni della crisi del mondo intero e dell'ambiente esterno e da qui trarre nuovi modi di vedere e di agire. Dai campi estivi di Tamera vorrei costituire un luogo di incontro e di ricerca internazionale sulla pace, dedicato specialmente ai giovani.

Una difficoltà è che molti pacifisti pensano ai nostri interessi per i temi della sessualità e dell'amore come a cose di secondaria importanza, se non addirittura controproducenti. Per me invece è importante costruire anche un luogo di incontro e discussione e consultazione per i giovani che abbiano un progetto d'amore diverso da quello di approdare al matrimonio.

Nel suo libro *Aufbruch zur neuen Kultur* ("Verso una nuova cultura") del 1982, che dovrebbe essere pubblicato quest'anno da Il Saggiatore, cita un detto indiano: "sopravviveranno solo le tribù", cosa significa per noi oggi?

Dieter Duhm: Sopravvivere nella nostra epoca sarà possibile ancora solo in comunità funzionanti. Naturalmente questa affermazione è intenzionalmente unilaterale. Non spero affatto che il resto dell'umanità scompaia nell'Apocalisse che sta venendo. Ma

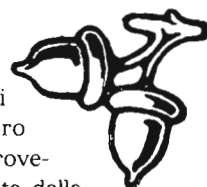
penso che solo nella misura in cui gli uomini diventeranno davvero capaci di comunità troveranno nuove vie d'uscita dalla situazione catastrofica complessiva nella quale siamo.

Nella comunità esiste un campo di apprendimento che un individuo non può avere. Una comunità, per esempio, può acquisire molto più facilmente di un uomo solo qualità spirituali e corrispondenti energie necessarie alla persona. Parlo di questo problema nel mio libro *Politische Texte für eine gewaltfreie Erde* ("Testi politici per una Terra libera dalla violenza"). L'idea principale è l'elaborazione di una Kultur biomorfa adattata alle leggi della vita, che sappia rispondere alla domanda: come funziona il vivente, quale dovrebbe essere il quadro di una società del futuro nelle sue funzioni fondamentali orientate secondo processi vitali? Il libro aveva come scopo di offrire una nuova prospettiva alla Nuova Sinistra e ai movimenti alternativi e di trovare le persone che si unissero e lavorassero insieme per costruire il primo insediamento di ricerca basato su queste motivazioni. Il progetto di Tamera è appunto una conseguenza di tutto questo.

Il libro di Sabine Lichtenfels *Weiche Macht* ha per sottotitolo "Prospettive per una nuova consapevolezza delle donne e un nuovo rapporto tra i sessi". Ci potrebbe dire in breve la sua tesi?

Sabine Lichtenfels: Ho scritto 24 tesi per un nuovo movimento delle donne e un nuovo amore per gli uomini. Il punto centrale è che le donne diventino consapevoli di quale potenza erotica posseggono, e quale responsabilità sociale e politica ne consegue. Ma questo dipende dalla nostra capacità di ritrovare un'autoconsapevolezza femminile positiva. Le donne sono state perseguitate e torturate per il loro sesso. C'è bisogno di un certo tempo per ritrovare la consapevolezza della nostra forza di guarigione e il nostro linguaggio.

Il movimento delle donne, per motivi facilmente comprensibili, si è rivolto, di regola, contro l'uomo. Ma non è una soluzione. Così noi donne ci dividiamo nella nostra stessa carne. È necessario, invece, che le donne sviluppino un loro linguaggio



gio, in tutti i campi, senza imitare gli uomini, ma senza combatterli, con la consapevolezza del grande significato erotico che hanno per gli uomini. Sta essenzial-

**SOLO NELLA MISURA IN
CUI GLI UOMINI DIVEN-
TERANNO DAVVERO
CAPACI DI COMUNITÀ
TROVERANNO NUOVE
VIE D'USCITA DALLA
SITUAZIONE CATASTRO-
FICA COMPLESSIVA
NELLA QUALE SIAMO**

mente a noi donne decidere se lasciare che il mondo si salvi o no dalla rovina.

Ci può raccontare qualcosa su Tamera? Come è arrivata a fondare in Portogallo un centro per l'ecologia umana? Qual è il suo scopo, e quali sono le attività e le iniziative del centro?

Sabine Lichtenfels: Dal 1980 il mio scopo principale è stato quello di approntare un luogo di ricerca per sviluppare un modello pilota, capace di funzionare concretamente, nel quale si potessero vivere in modo esemplare le questioni di una cultura libera dalla violenza. Al centro di

questo progetto stanno i problemi della comunità, dell'amore e della sessualità. Appunto perché è

su questi temi che sono falliti tutti i più grandi esperimenti di comunità. Ma questo comporta la capacità di mettere insieme stili di vita a molte dimensioni, la costruzione di un modello di vita ecologicamente e architettonicamente nuovo. E quindi arte, tecnologia, modi di guarire, un nuovo modello di scuola e molto altro ancora.

Abbiamo bisogno di un campo di energia vitale che rafforzi e risvegli le forze della fiducia in noi stessi per poterci porre con pienezza le questioni, difficili e dolorose, della cultura esistente, e per poter inventare nuove risposte. Abbiamo adesso a disposizione 134 ettari di terra in Portogallo, con diverse sorgenti, laghetti, colline e boschi. Ci stiamo lavorando da più di tre anni.

Sabine, vede un futuro per la famiglia? Lei è madre di due figlie: a partire dalla sua esperienza, come può essere costruito un contenitore stabile per l'amore e per la crescita dei figli?

Sabine Lichtenfels: Riesco a vedere un futuro per la famiglia se essa è inserita in una comunità che la comprende. Sono necessarie possibilità di soddisfare bisogni amorosi e desideri di contatto che vanno al di là della famiglia. L'uomo è un essere vivente di natura universale, non è un essere umano privato. Questo pensiero è centrale soprattutto per la crescita dei figli. Noi siamo tutti inseriti in un sistema falso che semplicemente non corrisponde agli specifici bisogni di tutti i membri. Questa è una delle ragioni essenziali di molte malattie psichiche della nostra società.

Non ci servono lunghe terapie che poi ci vogliono reintegrare sempre di nuovo nelle vecchie e malate forme sociali. Abbiamo bisogno di pensieri rivoluzionari per dare nuovi fondamenti alle strutture sociali universali. Finché i bambini, nei primi anni di vita, rimangono legati, come sole persone di riferimento, a papà e mamma, fisseranno sempre il loro modello amoroso nella mamma o nel papà. Paura dell'abbandono, gelosia ecc, ne derivano necessariamente. Qui trovo importante il pensiero di fondo: "solo le tribù sopravvivranno". Abbiamo bisogno di "Biotopi" in senso organico e umano di grado più elevato nei quali poterci inserire con la nostra rete di intimi rapporti amorosi.

Lei, Dieter, come mette insieme quelli che all'apparenza sono opposti: la libera sessualità e la fedeltà?

Dieter Duhm: In realtà non si tratta di veri opposti, sono invece due concetti e due condizioni che si condizionano e si completano a vicenda. Perciò abbiamo formulato questa proposizione: puoi essere fedele soltanto se puoi amare anche altri. Vorrei essere capito: non posso spiegare questa insolita connessione in poche frasi, facili da equivocare. Ci ho scritto su un libro, *Der unerlöste Eros* ("L'eros irredento"), nel quale sostengo che esiste una possibilità di esistenza per la quale la libertà sessuale e il libero amore diventeranno modi di essere spontanei e non porteranno alla gelosia.

Si tratta di trovare una forma di vita nella quale la spinta sessuale verso una terza persona non provochi gelosia, angoscia e odio. L'amore fra due persone non solo è compatibile con una libera sessua-

**NON CI SERVONO
LUNGHE TERAPIE CHE
POI CI VOGLIONO
REINTEGRARE SEMPRE
DI NUOVO NELLE
VECCHIE E MALATE
FORME SOCIALI**

lità ma contiene, nel fondamento della sua natura, la libera sessualità. La donna che amo e che desidero è amata e desiderata



ovviamente anche da altri. Non è mia proprietà. È parte, invece, del dono universale dell'amore e della sessualità; la stessa cosa vale per me e lei lo sa, se allora entrambi stiamo davvero bene insieme nell'amore e nel sesso, ne siamo felici. È questa felicità che non può più vivere sull'esclusione di altri.

E che ruolo avrebbe per lei, Dieter, il maschio in questa nuova visione?

Dieter Duhm: Non saprei ancora dirlo con chiarezza. Il maschio si è allontanato così tanto nel suo sviluppo spirituale dalla natura, dalla vita, dall'amore, che per prima cosa deve di nuovo prendere contatto con i processi elementari della vita e dell'amore. I maschi devono passare attraverso "scuole d'amore" dirette da donne mature e sapienti. Le donne dovranno svolgere, in futuro, funzioni politiche e sociali centrali. Per questo avranno naturalmente bisogno di maschi capaci. Gli uomini sono qualcosa di simile a "stazioni di rifornimento" per le donne. Ma quali ruoli sociali ne possano derivare per il sesso maschile non saprei.

Quel che è chiaro è che il patriarcato non è più in grado di sopravvivere, e che il concetto maschile di potenza, sempre legato alla distruzione e all'annientamento della vita, deve essere sostituito da un concetto tenero di potenza, che intende la potenza dell'assistenza e della cura (Sabine ne parla nel suo libro). I maschi devono sapere comprendere questo principio, l'unico capace di garantire la sopravvivenza, della potenza tenera e accoglierlo nella loro vita fino a concretizzarlo nell'arte, nella tecnologia, nell'agricoltura...

Sabine, lei ha studiato teologia, ma qual è oggi la sua idea di teologia?

Sabine Lichtenfels: Il mio risveglio è nato proprio durante il corso di studi teologici: lì ho cominciato a capire in che società patriarcale ero cresciuta, i modelli religiosi maschili secondo i quali venivamo educati,

le figure della violenza che venivano proposte, il terrore dell'osservanza dei dogmi imposti dalla Chiesa. Mi interessai allora alla sorgente femminile dell'esperienza religiosa: la storia delle origini, la mitologia, le immagini e le icone del femminile e del maschile, i concetti di Eros e Agape. Noi abbiamo bisogno di una fonte di fiducia alla quale sentirci di nuovo legati, all'essenza sacra e universale del mondo che è indipendente da quale sia la religione alla quale apparteniamo o dal fatto che crediamo o no in Dio.

Si tratta secondo me piuttosto di rendere visibili i nostri valori interiori, quelli sacri per noi, che amiamo e apprezziamo, e che caratterizzano tutta la nostra immagine del mondo. Dovremmo diventare artisti nel creare visioni, alle quali vogliamo credere profondamente.

Qual è secondo lei l'origine decisiva della violenza? Ci sono possibilità di superarla? E con quali metodi?

Sabine Lichtenfels: Una delle origini essenziali della violenza sta nella discrepanza fra le funzioni vitali universali e le regole della vita sociale. L'uomo si è allontanato sempre di più dalle leggi universali della vita. E se energie vitali centrali vengono represses nasce la violenza. Esiste violenza perché l'uomo è legato alla menzogna.

Possibilità di superamento? Dovremmo costruire campi spirituali, Biotopi, liberi da violenza, che si occupino di ecologia, tecnologia, rapporto con gli animali, crescita dei figli, sesso e amore... Non esistono metodi somministrabili come ricette, piuttosto dobbiamo occuparci di costituire comunità nelle quali poter percepire questi contenuti. Se nelle comunità produciamo fiducia allora lì nasce amore e dove c'è amore scorrono liberamente le energie vitali: allora scompaiono gelosia e odio.

Sabine, quali difficoltà incontrate a Tamera? Potrebbe configurarsi una

rete significativa di collegamento internazionale con altri progetti e persone impegnate contro la cultura della violenza e del dominio?

Sabine Lichtenfels: Le difficoltà: una visione è fuori dallo spazio e dal tempo, quando si inizia a concretizzarla ci si scontra con resistenze interne ed esterne. Proprio nei dintorni di Tamera, in Portogallo, si sono verificate cose apocalittiche. Alluvioni che hanno cancellato gruppi di case, per esempio, le condizioni elementari, acqua, fuoco, caldo, freddo, sono ben più difficili di quanto avessimo previsto. Abbiamo dovuto cominciare dal nulla, senza elettricità e senza case, nelle tende. E questo porta a trasformazioni interiori. E poiché mettiamo al centro dei nostri interessi il tema della sessualità e dell'amore, dobbiamo anche sempre confrontarci con una opinione pubblica che ci vede come una minaccia a tutti i suoi vecchi valori. In Portogallo ci hanno accolto in modo incredibilmente aperto e amichevole. Gli attacchi ci vengono dai paesi di lingua tedesca. La gente non riesce e non vuole capire che si può fare al tempo stesso lavoro ecologico e sviluppare nuove forme d'amore. Uno dei problemi è proprio quello di far conoscere le nostre idee a una opinione pubblica più vasta. Tamera deve diventare un punto di incontro per tutti quelli che vogliono affrontare sullo stesso piano le questioni ecologiche e quelle dello sviluppo interiore delle persone. Sento come mio compito politico riunire qui gli spiriti impegnati in queste direzioni.

▷ L'intervista è di Lee Voosen e Willi Kirsch

Indirizzo del Centro per l'ecologia umana

► Monte Cerro, Reliquias, 97355 Colos, Portugal.
Tel. 00351 83 63306 o 63314 Fax 63374

Re Nudo n°28 – gennaio 1999

TRE MARITI MA A TURNO

Hanoi - Un'anziana signora del villaggio di Vung Tau ha vissuto con tre mariti. Quando il Vietnam fu diviso, il suo primo giovanissimo marito andò al Nord mentre lei rimase al Sud. E così si risposò. Il secondo marito fu però chiamato al fronte e la signora, rimasta nuovamente sola, si risposò per la terza volta. Finita la guerra tutti e tre i mariti si ritrovarono in casa della moglie che, per non scontentarli, ne fissò un turno. I primi due mariti, a turno, trascorrevano con lei due giorni ciascuno alla settimana mentre il terzo ne trascorrevano tre.

Tratto da Mini Relax

LA
STUPIDITÀ
DEGLI
INNAMORATI
È IMMENSA,
VEGETALE,
ANIMALE,
ASTRALE

Jean Cocteau

SENZA DI
TE È COME
CHIEDERE
PIETÀ A UN
TEMPORALE
O COME
UCCIDERE
LA BELLEZZA

Zelda Fitzgerald



L'eterno conflitto tra l'amore e il divieto delle leggi

All'Opera di Roma, la "Walkiria" diretta da Giuseppe Sinopoli

In scena le tematiche scottanti del teatro di Wagner, dalla lotta interiore contro i sentimenti a quella sociale contro le convenzioni

A. Q.
ROMA

Dopo l'esito entusiastico dell'*Oro del Reno*, eseguito tre settimane fa all'Opera di Roma, accoglienza non meno trionfale ha avuto giovedì sera *La Walkiria*, sempre in forma di concerto, sempre sotto la direzione di Giuseppe Sinopoli, sempre con la presenza di pensionati, ammalati e studenti, garantita da alcuni sponsor. Seconda opera del ciclo dell'*Anello del Nibelungo*, *La Walkiria* è anche l'unica opera delle quattro che compongono il ciclo a non proporre in scena né il Nibelungo Alberico, che ha maledetto l'amore per conquistare l'oro custodito dal Reno, né l'anello magico forgiato con quest'oro, che dà a chi lo possiede il potere sul mondo intero, e reca con sé dolore e soprano.

La polemica anticapitalistica che innervava tutto l'*Oro del Reno* si affievolisce quindi nella *Walkiria*, opera che non per questo mette in scena tematiche meno attuali.

Passioni proibite

Tematica principale è quella del conflitto fra la legge del sentimento e la legge delle convenzioni sociali. Per la dea Fricka, alfiere della tradizione, dell'ordine costituito e dell'istituzione matrimoniale, l'unione carnale fra i due gemelli Siegmund e Sieglinde è tre volte empia: perché la loro nascita è frutto di un adulterio, perché la donna è sposata, e dunque adultera a sua volta e perché il loro congiungimento è incestuoso. Altra tematica è quella del conflitto della

coscienza che attanaglia l'uomo di potere, il dio Wotan; da una parte avverte la necessità di far rispettare le leggi che egli stesso ha contribuito a imporre; dall'altra avverte l'ingiustizia di queste leggi. L'incarnazione della volontà di Wotan è la vergine guerriera e veggente Brunilde, che disobbedirà agli ordini del dio-padre, senza riuscire peraltro a salvare l'eroe Siegmund, e verrà punita con la perdita del suo stato di semidea per questa disobbedienza. Le tematiche attualissime del teatro di Wagner si inverano, com'è noto, nella sfera mitologica, nel mondo di eroi, dei, semidei, nel teatro impossibile delle otto walkirie cavalcanti fra le nuvole, del fuoco magico che incendia e protegge la rupe dove Brunilde dormiente attenderà di essere destata dall'eroe figlio dell'incesto; si inverano anche nel fittissimo intrico dei motivi conduttori, che diventano icone sonore di soggetti mitologici, ma anche e soprattutto di momenti psicologici.

Gli elementi che Thomas Mann individuò come alla base del teatro di Wagner, appunto psicologia e mito, li ritroviamo restituiti magistralmente nella direzione di Giuseppe Sinopoli. Sotto la sua direzione l'orchestra dell'Opera di Roma smentisce la fama ambigua di cui ha goduto per molto tempo, e si dimostra organismo di grandi potenzialità, per la bellezza dei legni e la compattezza degli archi.

Nitidi fraseggi

E' un'orchestra che non riesce ancora a giocare con il colore del suono, ma questo non è certo essenziale per una direzione, come quella di Sinopoli, che evita qualsiasi tentazione estetizzante e si concentra invece sulla nitidezza dell'intreccio dei motivi conduttori e sull'elasticità del fraseggio, ereditata dai grandi interpreti del passato. Non abbiamo dunque né un Wagner in technicolor, come quello di matrice americana, e nemmeno un Wagner intimistico e antieroi-

co, come quello rivoluzionario e a suo modo affascinante di Karajan, ma invece un vero scavo critico del testo, che contempera grandiosità

e intimismo, e proprio per questo è capace non solo di disegnare singoli momenti straordinari (l'annuncio di morte, la cavalcata, l'incantesimo del fuoco) ma soprattutto di creare una narrazione duttilissima, che tiene avvincente l'attenzione dell'ascoltatore per quasi cinque ore di spettacolo.

Si aggiunga la partecipazione di una compagnia di canto che – con la parziale eccezione di Jon Frederic West, in difficoltà nell'impervio ruolo di Siegmund – è di alto profilo. Alessandra Marc è Brunilde, luminosa vocalmente e convincente come interprete; Evelyn Herltzius è Sieglinde, trepida, intensa, espressiva; Violetta Urmana è una Fricka incisiva e perfetta. Alan Titus è un Wotan di qualità, nonostante una forma vocale non più freschissima, Attila Jun un Hunding autorevole, mentre molto affiatato appare il gruppo delle otto Walkirie. Di come la forma di concerto, con soprattitoli, possa aiutare la musica di Wagner si è detto a proposito dell'*Oro del Reno*; l'austerità che ha imposto questa scelta, anomala per un teatro d'opera, ha dunque un risvolto positivo.

Non dispiace, peraltro, che dopo gli innumerevoli fallaci rilanci del passato, basati su lustrini e presenzialismo, l'Opera di Roma offra qualità musicale, scelte austere e apertura verso il sociale. Si replica domenica (ore 16.30) e mercoledì (ore 20).

VALENCIA – Entrerà senz'altro nel "Guinness dei Primati" una cinquantenne spagnola che ha al suo attivo ben 65 matrimoni. Durante una serie di viaggi per l'Europa l'intraprendente signora aveva detto sì a ben 65 giovanotti. E ha dichiarato che avrebbe continuato se la polizia non l'avesse arrestata per bigamia.

Tratto da Mini-Relax



il manifesto

SABATO
13 MARZO 1999



SULLE ROTTE D'AMOROSI SENSI

Storia di Alatiel, la bella saracina protagonista della VII novella del Decamerone, e dell'erratico piacere con cui si concede.

Un allegorico viaggio per la verità cristiana



AUGUSTO ILLUMINATI

Boccaccio, *Decamerone*, II giornata, novella settima. La bella vergine saracina Alatiel, va per nave verso il regno del Garbo (il Marocco), promessa sposa da suo padre, il sultano di Babilonia, al re che lo ha molto aiutato in battaglia. Ma il bastimento, salpato da Alessandria, all'altezza della Sardegna incappa in una tempesta, è abbandonato dall'equipaggio e fa naufragio sulle spiagge di Maiorca. Qui la stravolta Alatiel con tre cameriere rimaste vive è soccorsa dal cristiano Pericone, che la conforta e invano la corteggia. Malgrado l'impegno della ragazza a conservare la castità, una sera ella è coinvolta in una festa con vino, canti e balli, perde la testa, si spoglia senza ritegno e si corica accanto a Pericone, che non perde l'occasione di trastullarsi amorosamente con l'agognata preda. Il fratello di Pericone, Marato, si innamorava della cognata e fa uccidere il rivale nel sonno per rapire la donna.

Costei piange a dirotto, ma il bel Marato, col santo Cresci-in-man che Dio gli dié, la consolò in tal modo che ella rapidamente si avvezzò alla nuova condizione. Ben presto le cose precipitano: i due giovani padroni della nave con cui era stato eseguito il rapimento si innamorano a loro volta della rapita, buttano a mare Marato e stabiliscono di spartirsi la donna, di nuovo lacrimosa. Ma non si mettono d'accordo su chi deve essere il primo dei due. Rissa a coltellate, uno muore, l'altro resta gravemente ferito.

Alatiel cura il ferito e sbarca con lui a Clarenza (Kilini), in Morea. Quando la fama della sua bellezza giunge alle orecchie del principe locale, questi se la prende in casa, trattandola da moglie più che da amante. Il duca d'Atene, sedotto dalle voci correnti, si reca in Morea, contempla la meravigliosa creatura e decide immanente di strapparla al fortunato concorrente, che fa assassinare a tradimento da un servitore infedele (poi prontamente liquidato).



Nella gran fretta si unisce subito ad Alatiel, che lì per lì neanche si accorge di fare l'amore con un estraneo e si abitua ben presto al nuovo compagno, che l'insedia in segreto a casa sua. I parenti del principe ucciso però non si rasse-

gnano e mettono su un grande esercito per vendicarsi. Il duca d'Atene, a sua volta, ricorre all'aiuto dell'Imperatore di Costantinopoli, che invia in soccorso il figlio Costanzo.

La stessa moglie del duca, figlia dell'Imperatore, si lamenta però della rivale, causa oltre tutto della guerra. Costanzo, un po' per venire incontro alla sorella, un po' perché incapricciato di Alatiel, delibera di sottrarla al duca e la trasferisce a Egina. Sollazzo consensuale fra i due, quindi partenza per Chios.

La vita beata ha presto termine: il re dei Turchi, Osbech, saputo della presenza del figlio dell'Imperatore con cui è in guerra, organizza una spedizione nell'isola, fa uccidere Costanzo e ne sequestra la compagna. In Smirne ne fa sua moglie e ancora una volta Alatiel piacevolmente si adatta. Ma l'Imperatore è alleato con Basano, re di Cappadocia, con cui conta di stringere Osbech in una morsa mortale. Il condottiero turco sceglie allora di attaccare per primo il più debole dei nemici, ma è sconfitto e ucciso. Prima di partire egli aveva affidato la bella donna a un attemptato consigliere, Antioco, che oltre tutto sapeva parlare la lingua di Alatiel, finora comunicante con il solo linguaggio del corpo. Costui se ne innamora e, senza riguardo al suo re impegnato in guerra, prende (ricambiato) con lei meraviglioso piacere sotto le lenzuola. Alla notizia della sconfitta di Osbech i due non restano ad aspettare il vincitore, ma veleggiano per Rodi. Qui Antioco si ammala e poco dopo muore, affidando la donna a un amico mercante cipriota.

Con grandi sospiri la vedova gli si affida come una sorella, ma ben prima dello sbarco a Baffa (Paphos, a Cipro) il buio e il caldo del comune lettuccio li inducono ad altri rapporti. Nell'isola incontrano Antigono di Famagosta, che riconosce in Alatiel la figlia del sultano, al cui servizio era stato per qualche tempo ad Alessandria. Commozione della donna, che desidera essere aiutata da lui a raggiungere la mèta iniziale, il regno del Garbo. Antigono la riconduce innanzi tutto al padre, raccomandandole di non raccontare la storia vera, ma una alternativa.



In breve, ella avrebbe fatto naufragio, poco dopo la partenza, in Provenza, a Aigues-Mortes e, sfuggita a vari violentatori, avrebbe trovato rifugio in un monastero cristiano, le cui suore erano molto devote a san Cresci-in-Valcava, assai amato, *of cause*, dalle femmine locali.

Qui ella ne aveva adottato i costumi per salvare vita e onore, finché la badessa l'aveva affidata a degli onorati pellegrini che si recavano a Gerusalemme, al sepolcro di quel Cristo che essi considerano figlio di Dio. Tappa a Cipro, incontro con Antigono, che da parte sua conferma citando le lodi degli accompagnatori cristiani all'irreprensibile castità di Alatiel. Sia il sultano che il re del Garbo, cui va sposa, abboccano ed ella, che con otto uomini forse diecimila volte giaciuta era, allato a lui si coricò facendosi credere pulzella e visse felice. Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna.



Bella storia, istruttiva e in sé del tutto conclusa. Ma c'è qualcosa di più? Forse qualche dettaglio nel precisissimo itinerario nautico induce in sospetto. Tanto rapidamente si arriva in Sardegna (storia vera) o in Provenza (storia fasulla) che si potrebbe opinare che il luogo di partenza non sia Alessan-

dria, ma le bocche del Rodano e che il sultano di Babilonia sia (come da polemiche apocalittiche) il Papa di Avignone. Ma chi è in realtà la nostra protagonista, cristiana o saracina che fosse? Azzardando un'etimologia alla Heidegger, Alatiel è il nome arabizzante della verità, *alétheia*, come *faylasûf* era *filosophos* e Aflatún Platone.

Secondo questa ipotesi, discutibile ma suggestiva (per cui rimandiamo alla nota), il viaggio è un'allegoria delle vicissitudini della verità cristiana mescolata con la filosofia araba. Contesa fra molti, riuscirà ad arrivare vergine a destinazione? Sin dal primo naufragio Alatiel tace il proprio nome e condizione e anche in seguito, per ignoranza delle lingue straniere, si esprime con i suoi amanti mediante i fatti, non le parole. Quando infine trova qualcuno che parla la sua stessa lingua (e non cerca di possederla fisicamente), impara a dissimulare e a spacciare per castità la propria obbedienza al desiderio e alla legge naturale, che è quella del corpo. Non difende la verginità a prezzo del martirio, ma sceglie la vita. Si salva, anzi, abbandonandosi alla propria natura di donna, gestendo mediante la doppiezza della parola (e non più con il silenzio), la verità dei fatti. La verginità, garanzia del potere del Papa-Padre-Sultano, è aggirata dalla menzogna (come allegramente praticato dalle religiose, senza però implicazioni veritative). La doppiezza, perenne scudo dell'intellettuale critico secondo le ben note tesi di Leo Strauss, garantisce alla verità il ritorno come figlia della Chiesa e sposa del re arabo, la doppia legittimazione medievale della filosofia-falsafa nella Scolastica e nel dibattito islamico. Naturalmente non arriva vergine ma ben calata nella realtà desiderante.



Boccaccio, buon conoscitore ed estimatore di Averroè e che risolveva in termini ben diversi da

quello del suo amatissimo Dante il rapporto tra fede e ragione naturale, si fa carico della dissimulazione filosofica e dell'ineluttabilità della «doppia verità» in contesti dominati da ideologie trascendenti e moralistiche, cogliendoci un'occasione per aprire un varco all'immanenza e a uno stile di vita virtuoso ispirato all'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

L'occultarsi della verità sta in un «darsi» assai carnale, per un verso, nel velamento attraverso i pregiudizi delle due religioni per l'altro. La beffa chiacchierata di-

strugge requisiti e pratiche confessionali, mentre il desiderio si manifesta nella nudità dei soli atti strutturando una singolarità liberata e felice. L'invadenza del significativo (il Cresci-in-man) è svincolata da qualsiasi gerarchia di dominio grazie al nascondimento linguistico, non disinveste la soggettività del corpo femminile a favore dell'obbedienza al padre e al marito ingannati. Non c'è donna-oggetto, ma gli amanti sono i pretesti intercam-

biabili del suo erratico piacere (ovvero: non si può «possedere» la verità e ridurre l'Essere a ente, il fondo a presenza). A differenza dell'apologo di Cavalcanti (nona novella della VI giornata), in cui sono i personaggi beffati dal detto enigmatico del poeta averroista ateo e maledetto (Fra le arche tombali, signori, siete a casa vostra) a svelare il senso recondito (che gli ignoranti sono spiritualmente morti), qui è solo il narratore a padroneggiare il gioco dei fatti e dei travestimenti e può sorridere e far sorridere dei trucchi e dell'autoinganno dei protagonisti.

Abbiamo in parte ricalcato un innovativo studio dedicato da Gagliardi a *Giovanni Boccaccio, poeta, filosofo e averroista* (ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999), in cui vengono ricostruite le fonti della filosofia boccaccesca e i modi specifici di conversione letteraria delle dottrine, favorita proprio dall'assunzione teoretica dell'immaginazione come ponte fra la felicità sensuale e quella intellettuale. Per il pensiero di Leo Strauss rinviamo a *Persecution and the art of writing*, New York 1952, versione italiana *Scrittura e persecuzione*, Venezia 1990.

il manifesto

SABATO
8 GENNAIO 2000



LETTURE - IPPOLITA AVALLI

Un amore sepolto in cantina



Quasi un esordio questo romanzo di Ippolita Avalli, scrittrice e non esordiente, e già nota per i precedenti *Aspettando Ketty* (Feltrinelli), *L'infedele* (Rizzoli) e una bella raccolta di racconti *Non voglio farti male* (Garzanti). Già nota, dicevo, come autrice concitata e crudele, dal linguaggio vistoso e disinvolto, spesso frantumato e poi sapientemente ricomposto in un procedimento narrativo personalissimo che vede sempre protagonista la voce femminile. Voce scandalosa e trasgressiva che raccontava adolescenze inquiete, giovinezze che corrono dietro a tutte le esperienze possibili, intrighi, delitti, maledere metropolitano. Ma tutto questo sembra essere lontano anni luce dal tema e dallo stile di questo ultimo libro, in cui Avalli si abbandona all'abbraccio della scrittura come a consegnare ogni dolore al potere salvifico della parola.

L'io narrante è questa volta una voce di bambina che arriva dalla cantina umida e buia dove per lunghi anni l'autrice l'aveva lasciata

rinchiusa. E tuttavia mai dimenticata. Ecco, il romanzo sembra nascere dall'urgenza di ridare vita a un passato sepolto, forse negato.

Una storia d'amore drammatica e straordinaria, l'amore di una bambina, data in adozione, per un padre che non è suo padre. «Il mio papà. Giuseppe Sironi. In doppiopetto e cravatta... la fascia tricolore di sindaco stretta all'avambraccio, le scarpe lucide e le bretelle ricamate». Un amore che la porterà a custodire un segreto terribile da quando, dopo la morte della moglie e un nuovo matrimonio, quest'uomo inizierà a picchiarla selvaggiamente a ogni minima disubbidienza. «È così che siamo arrivati in cantina. Le tue mani erano dure. Le mani più dure e grandi che avessi visto. Riuscivano a spezzare i rami freschi d'abeto. Ti sembrerà assurdo ma non m'importava che mi facessi tanto male: grazie a te l'agnello si sarebbe salvato. Si può anche perdere i sensi con fiducia, in certi casi».

Una scrittura sapiente e matura a dare vita a una folla di personaggi a tutto tondo, minuziosamente costruiti sullo sfondo di un paese della Bassa, luoghi senza nome di



un'infanzia che trova nella poesia di Omero e di Virgilio la ragione di essere. È un unico grande affresco quello che questa bambina (e più tardi adolescente in fuga) disegna parlando non al lettore ma sempre e solo al padre. Prima, amorevole e sottomessa e poi dura, determinata, implacabile.

Un libro di emozioni forti, dirette, mai edulcorate dalla memoria. Perché Avalli non concede ai suoi personaggi l'abbandono e la dolcezza del ricordo ma li consegna a un tempo presente tragico e doloroso.

Titti Danese

IPPOLITA AVALLI
LA DEA DEI BACI
BALDINI & CASTOLDI
216 PAGINE, 24.000 LIRE

Leggendaria n°2 - maggio 1997



LETTERE DI CRISTINA CAMPO

ESERCIZI DI ATTENZIONE CON I NERVI E COL CUORE

MAURIZIO CIAMPA

Di Cristina Campo colpisce la densità della scrittura, la sua geometria, la sua misura. Un ritmo, una «musica della grazia interiore», percorrono costantemente la sua pagina. Più volte è stata evocata la «perfezione», parola tanto impegnativa da mettere in imbarazzo.

Ma la «perfezione» di Cristina Campo non può essere intesa come uno *stato*, un risultato acquisito o una pienezza effettivamente raggiunta. È il suo esercizio, è la sua prova, è la sua *strada* dal tracciato singolare («Saluto una sapienza oggi fra le più strane», ha scritto Guido Ceronetti),

ma dal disegno nitido, come un «destino in lenta formazione», che attraversa, «con cuore lieve, con lievi mani», la poesia, la mistica, la spiritualità monastica, e il romanzo, la fiaba, il mito. Da questa insitata danza di forme, Cristina Campo estrae «attimi di vita moltiplicata».

Donna tenace e fragile, divorata dalla «passione della perfezione», ma braccata dalle imperfezioni che spesso, e inesorabilmente, macchiano la vita, erodendola o spezzandola (muore nel 1977, a 54 anni, per una patologia cardiaca), Cristina Campo è la scrittrice che si avverte necessaria per la sua capacità di «devozione al mistero di ciò che esiste». E la «devozione» che è, per lei, una disciplina, una quotidiana applicazione, è, per il suo lettore, una buona via d'accesso non solo a *Gli imperdonabili* (pubblicato da Adelphi nel 1977, raccoglie la sua produzione saggistica), ma anche alle *Lettere a Mita*, indirizzate all'amica Margherita Pieracci Harwell lungo l'arco di quasi vent'anni, dal 1956 al 1975, e appena pubblicate dall'editore Adelphi.



Ne *Gli imperdonabili*, lo si è detto, vibra la «passione della perfezione», nelle *Lettere a Mita* ci si inoltra in un diverso territorio, che è l'entroterra scosceso di quella passione, la trama talvolta dolente della vita scabra, della vita imperfetta, minacciata dalla malattia e dalla morte, irretita dalla solitudine, e tuttavia ansimante di desiderio, colma di stupore. Chi ha già attraversato lo specchio limpido dei saggi raccolti ne *Gli imperdonabili*, entrando nelle *Lettere a Mita* può trovare qualche sorpresa. Forse la più elementare e ovvia delle sorprese: la donna che, soffrendo dell'«universale

questo nome è *responsabilità*: «La capacità di rispondere per qualcosa o per qualcuno che nutre in misura uguale la poesia, l'intesa fra gli esseri, l'opposizione al male».

Quello che, forse più di ogni altra cosa, colpisce in *Lettere a Mita*, è questa «capacità di rispondere», la prontezza con cui scatta, in un corpo minato, quasi prosciugato dalla malattia, il desiderio, spesso impetuoso, di portare il peso della realtà. Questa tensione del cuore, che s'immagina anche muscolare, una sorta di fervore morale e, allo stesso tempo, fisico, è l'autentica musica, il ritmo di questo libro. E non scaturisce dalla «perfezione», ma dalla «responsabilità».



Escono da Adelphi
le «Lettere a Mita»
che la scrittrice,
Cristina Campo indirizzò
all'amica Pieracci Harwell.
Un epistolario scandito
al ritmo di una tensione
verso la responsabilità,
ovvero verso la capacità
di rispondere portando
su di sé il peso della realtà,
anche quando essa tradisce
i propri ideali di perfezione

indigenza», ha perseguito la perfezione, la bellezza, la passione di verità, ha anche vissuto, e, potremmo dire con un termine che Cristina Campo riprende dall'amata Simone Weil, ha vissuto con *attenzione*.

Cosa vuol dire vivere con *attenzione*? E che cosa è l'*attenzione*? Forse una variazione o uno sviluppo della «devozione», o, forse una particolare intonazione della compassione. Così scrive Cristina Campo nel saggio su «Attenzione e poesia»: «Avere accordato a qualcosa un'attenzione estrema è avere accettato di soffrirla fino alla fine, e non soltanto di soffrirla ma di soffrire per essa, di porsi come uno schermo fra essa e tutto quanto può minacciarla, in noi e fuori di noi».

Poco oltre, sul finire del saggio, ci si imbatte in un altro nome, o in un altro volto, dell'*attenzione*. E

Cristina Campo, o Vittoria Guerri- ni - è questo il suo vero nome - che, nella fotografia posta in apertura de *Gli imperdonabili*, appare distante e altezzosa, raccolta in sé e diffidente, qui, in questi messaggi all'amica Margherita, brucia di distanza e diffidenza, mette la sua intelligenza nel punto esatto in cui sente il mondo. L'intelligenza, il suo movimento, appare allora come un organo di senso. Cristina Campo sembra capire attraverso i nervi, o nelle fluttuazione del cuore. E capisce, o sente, ciò che soffre. E ciò che soffre s'identifica al vero.

«Trascorro giorni molto strani e non so bene chi io sia e dove vada», scrive il 4 agosto del 1956. Appena dieci giorni dopo, quando l'Italia è travolta dalla tragedia di Marcinelle, Cristina Campo ritrova l'orientamento perduto, rielabora il senso del luogo. Il luogo è dove l'evento prende i tratti irrevocabili del *terribile*. Il luogo è Marcinelle: «Sto nel fondo della miniera di Marcinelle, ecco tutto. Da sette giorni niente altro mi sembra vero». Poi lo sguardo si allarga, l'intelligenza

riprende a muoversi, vince lo stordimento prodotto dalla ferita: «Può accadere come a me il 6 agosto, di vedere per l'ultima volta su questa terra i minatori italiani di Marcinelle».



le...Forse non esiste il banale nemmeno nel nostro tempo in cui tutto è perduto. Non almeno se avremo la grande forza di non coprirci gli occhi per immaginarlo diverso, ma quella di estrarre simboli da ogni aspetto mostruoso».

In «questo tempo in cui tutto è perduto», Cristina Campo si avventa sulle cose. *Risponde*. Lotta per vivere. Lotta contro la malattia, contro l'inerzia della mente, il torpore del cuore. *Lettere a Mita* restituiscono questo *agonismo* forsennato ed estenuante, che, tuttavia, spesso si rovescia, si spegne nel cedimento, nella stanchezza: «Poco prima di questa

malattia le cose avevano raggiunto estremi di dolore tali da togliermi ogni voglia di combattere: come una possessione diabolica. Poi avevo ritrovato equilibrio – e per di più da qualche tempo le chiavi si erano messe ad aprire inaspettatamente, miracolosamente, straordinari e purissimi giardini... Ed ecco ripiombare su di me la sofferenza acutissima, la lunga reclusione, il ta-



glio doloroso via dalla vita. Ora non c'è che stanchezza, noia, apprensione – e da mesi l'impossibilità di scrivere e di pregare» (4 aprile 1975).



Lettere a Mita è anche il teatro di questa lotta, è il memoriale di un personaggio fiabesco, che porta sulla propria carne i segni della straordinarietà. Nelle poche parole che ha lasciato – saggi, poesie, traduzioni – Cristina Campo ha detto la sua «passione della perfezione», qui, in queste lettere, scandisce inconfondibilmente la sua lotta per vivere, che mostra, porge, testimonia all'amica.

E se l'amica di allora, Margherita Pieracci Harwell, ha inteso riportare alla luce queste lettere, è perché si è ritenuto ci fosse una stretta continuità fra quella «passione» e questa «lotta».

L'una e l'altra sembrano rispondere a un detto di Sant'Antonio Abate, che apre l'ultima parte del saggio di Cristina Campo dal titolo *Il flauto e il tappeto*: «Ognuno cerchi di comprendere il suo vero nome». Ed è quello che Cristina Campo ha fatto. «Con lievi mani», si è detto. Con mani ferme, con gesti apparentemente perentori, e forse non sempre seguendo il passo di danza cui aspirava. Ma, come l'eroe della fiaba, si è misurata con l'impossibile, ha ragionato «a rovescio», e ha capovolto le «maschere».



«La fiaba – scrive Cristina Campo – è un ago d'oro, sospeso a un nord oscillante, imponderabile, sempre diversamente inclinato, come l'albero maestro di un vascello su un mare ondosso». Nella fiaba, ogni gesto e ogni parola si misurano con questo *imponderabile* e con le sue diverse inclinazioni. Come il santo, l'eroe della fiaba crede «al cammino sulle acque, alle mura attraversate da uno spirito ardente». Crede nella parola, nei suoi «concreti prodigi».

il manifesto

SABATO

8 GENNAIO 2000



Quando si dice amore

Silenziosa mi piaci, perché sei come assente da lungi mi senti, e la mia voce non ti tocca sembra quasi che gli occhi ti siano volati via e che un bacio t'abbia quasi serrato la bocca.

Siccome ogni cosa è piena della mia anima dalle cose emergi, piena dell'anima mia farfalla di sogno, assomigli alla mia anima e rassomigli alla parola melanconia.

Silenziosa mi piaci, e così quasi lontana e quasi gemente, farfalla che in amore tuba da lungi mi senti, e la mia voce non t'arriva lasciami stare muto con il silenzio tuo.

Lascia che io ti parli persino col tuo silenzio come lampada chiaro, semplice come anello. Tu sei come la notte, tacita e costellata. Di stella è il tuo silenzio, così distante e piano.

Silenziosa mi piaci perché sei come assente lontana e dolorosa come se fossi morta.

P. NERUDA

Io, tu e le rose

...Lascia che ti distenda tra ghirlande gialle...
...voglio fare con te ciò che la primavera fa con i ciliegi...

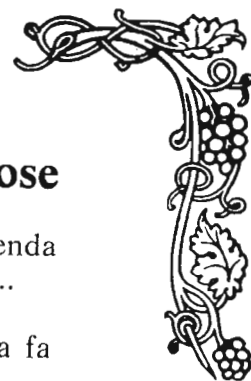
NERUDA

...Gli occhi fissi nei tuoi, i tuoi nei miei a cena come se volessimo mangiarci con le palpebre come se volessimo inghiottirci a vicenda...

ERIKA YONG

Dopo il terremoto

Tratto da "Panni Sporchi", di Donato Torelli e Giuliana Maldini, ed. Dedalo





Storia d'amore e schiavitù

“Né sua madre, né Anton avevano avuto il coraggio di rischiare l'amore. Lucrezia ci pensava ora, sentendosi colmare di un'intima compassione per entrambi”. In anteprima per le lettrici di Noi Donne alcuni brani di “Storia d'amore e schiavitù”, il nuovo libro di Adele Cambria, pubblicato da Marsilio. In libreria a partire dal mese di gennaio

di Adele Cambria

“**H**O VISTO UN GIOVANOTTO BIONDO, uno straniero, che fumava la pipa e beveva birra sotto l'eucalipto...» disse il fisioterapista.

«È un ospite di passaggio» disse la madre. E levò dal letto, eseguendo il movimento prescritto, le braccia dall'omero rotondo e bianco, che la tardissima vecchiaia e la recente frattura non erano riuscite a ischeletrire.

«Sai che mia madre ha detto al fisioterapista che tu sei un ospite di passaggio?»

Ridendo, Lucrezia abbracciò l'uomo nudo, il corpo magnifico esposto con tracotanza nell'immobilità del sonno pomeridiano, nella calura estiva: ne percorse con dita timide le spalle possenti, il grande torace arrossato dal sole meridionale, lo slancio dei muscoli delle altissime gambe.



Considerava ogni volta con stupore (e una sorta di amorosa, schiava vergogna) tutta quella gran massa di carne straniera che pesava, oltraggiandola, sopra la coperta bianca lavorata all'uncinetto da cui esalava ancora l'odore penetrante - naftalina, muffa, lavanda - della cassa del corredo antico, quando ogni volta, all'inizio dell'estate, le mani materne la estraevano con gesti rituali. [...]

[...] In quei pomeriggi d'estate, mentre lui dormiva, il registratore incideva la voce della madre. Lucrezia aveva un progetto, voleva disseppellire le radici di quelle due esistenze, la madre e lo straniero, che guerreggiavano tra loro per dominarla, predarla, entrambi in nome dell'amore. Guerreggiavano sul suo corpo e dentro la sua mente, l'amante erratico che tornava da lei, un mese dopo l'altro, dalla sua città di luci nordiche, nuvole e canali, e la madre terrena meridionale che era riuscita a legarla di nuovo a sé, in una estrema, finale convivenza, arricchita da un patrimonio di storie familiari, di cui, per salvarsi salvandone la memoria, Lucrezia aveva ora deciso di raccogliere il minuzioso resoconto.

E finalmente, compiuto il duplice, archeologico

lavoro di scavo, scivolando silenziosa nella buia sala di un cinematografo immaginario, Lucrezia avrebbe voluto vedere scorrere sullo schermo quelle due vite remote l'una all'altra, fino al punto in cui si sarebbero congiunte sopra il suo corpo. Allora si sarebbe alzata dalla poltrona, e sarebbe uscita dal cinema. Prima della fine del film.

[...]

E d'improvviso, come in un flash, Lucrezia rivide una scena dell'ultima estate: lei porgeva alla madre le forbici per potare i gerani prediletti, quelli a edera, che grondavano dalla terrazza della casa sullo Stretto fiammate d'un rosa acceso, quasi ciclamino, e la vecchia donna, pensierosa, riflettendo tra sé, aveva cominciato a parlare: «La madre di Anton» aveva detto «faceva uno sbaglio a portarselo tutte le domeniche al cimitero per visitare il fratellino... Non si affligge un bambino piccolo così!»

Lucrezia taceva sbalordita.

Dunque, quei due si parlavano? A Roma, mentre lei era fuori tutto il giorno a lavorare, e tremava al pensiero del silenzio ostile che regnava in sua assenza nel salotto di casa - Anton seduto muto a leggere, per ore, vicino alla finestra, la madre che gli voltava le spalle guardando la televisione -, l'uomo del mistero, invece, confidava alla suocera, come usava chiamarla nei momenti di buonumore, pezzi del suo passato che negava a lei?

Oh, non era gelosa, era felice. Le due creature che spadroneggiavano nel suo cuore, che se lo strapavano anzi, tirandoselo uno da una parte e una dall'altra, come fanno i bambini quando litigano, con le bamboline ritagliate a catena nella carta velina colorata, be', quei due, e proprio quando lei non c'era, si parlavano!

E senza sapere nulla di psicanalisi, sua madre aveva messo il dito sulla piaga dell'infelicità di Anton. [...]

«... Mentre scrivo stiamo scendendo a Fiumicino. Che differenza tra la terra piatta d'Olanda e la terra piatta italiana. Qui i colori sono corposi, ruggenti verdi invernali e acciaio cupo splendente, la cresta delle onde come una criniera leonina, lì, almeno quando sono partita, due ore fa, era soltanto il divino sottile amplissimo

Fare incontrare le età e gli amori. La Storia e le storie. Il Nord e il Sud del Mondo. Una madre "terragna meridionale" e l'amante misterioso ed errante. Un progetto che disseppellisce le radici e attraversa secoli e passioni. E incrocia le docili sottomissioni e le cocenti ribellioni di una donna. Che ama troppo



chiarore del Paradiso...

Anton era brusco, soltanto mentre stavo per passare al controllo dei passaporti, mi hanno richiamato indietro e ha detto: "Verro presto. A piantare il carrubo.»

[...]

«La proiezione è finita. È il momento di uscire dal cinema, mentre sullo schermo scorrono i titoli di coda...

Quando sono entrata nella sua stanza, stamattina, ho trovato mia madre che rispondeva al verso di un passero infreddolito...

[...] Poi mi ha visto, mi ha sorriso e mi ha domandato: "Quando andate a piantare il carrubo? Questa è la stagione buona..."



Sovente mi domando come eri ed ero io prima...

UNGARETTI

Autonomia

Lo scopo supremo dell'amore umano come dell'amore mistico, è l'identificazione con l'amato. La misura dei valori, la verità del mondo sono nella sua coscienza, per questo non basta ancora servirlo. La donna cerca di vedere con i suoi occhi, legge i libri che egli legge, preferisce i quadri e la musica che egli preferisce, si interessa unicamente ai paesaggi che vede con lui, alle idee che vengono da lui; adotta le sue amicizie, le sue inimicizie, le sue opinioni; quando rivolge a sé stessa una domanda, si sforza di immaginare la risposta di lui; vuole nei suoi polmoni l'aria che egli ha già respirato; la frutta, i fiori che non riceve dalle sue mani non hanno né profumo, né sapore, anche il suo spazio odologico è capovolto: il centro del mondo non è più il luogo in cui ella è, ma quello in cui si trova l'amato; tutte le strade partono dalla sua casa e conducono ad essa.

Si serve delle sue parole, ripete i suoi gesti, prende le sue manie e i suoi tic. — Io sono Heathcliff — dice Catherine in *Cime Tempestose*; è il grido di ogni donna innamorata; lei è un'altra incarnazione dell'amato, il suo riflesso, la sua copia: è Lui.

SIMONE DE BEAUVOIR

L'altro sesso

Tratto da "Panni Sporchi", di Donato Torelli e Giuliana Maldini, ed. Dedalo



TANTO AMORE PER DUE

Storia d'amore e schiavitù.

Non poteva essere più esplicito il titolo del libro scritto da Adele Cambria

che inaugura il 2000 per la casa editrice Marsilio. Un libro che incrocia tempi e memorie, luoghi e relazioni.

Che fa i conti con la Storia scritta nel nostro patrimonio genetico, ma anche con quella,

con la "s" minuscola, che compone la vita di tutti i giorni. Un doppio binario che la scrittura accompagna e avvicina, tenendo insieme ciò che sembra essere più antitetico e distante. Amore e schiavitù sono inscindibili. Lati diversi di una stessa medaglia che ostinatamente teniamo al collo. È anche questo che li rende così speciali, che arricchisce la nostra identità e orgoglio. Che non è mai resa incondizionata, ma, al contrario, instancabile ricerca e appassionata pulsione vitale. Adele Cambria coglie, non senza stupore, la contaminazione tra amore scelto e amore dato, tra partenze e ritorni, tra Nord e Sud, tra donne e uomini. Il suo romanzo, che attraversa i secoli, è uno dei viatici più felici per salutare l'alba del nuovo millennio.

Verità a 2 facce

Chi ama è paziente e premuroso
Chi ama non è geloso
Non si vanta
Non si gonfia d'orgoglio
Chi ama è rispettoso
Non va in cerca del proprio interesse
Non conosce la collera
Dimentica i torti
Chi ama rifiuta le ingiustizie
La verità è la sua gioia
Chi ama tutto scusa
Di tutti ha fiducia
Tutto sopporta
.....

L'Inno dell'amore

da «I Corinzi» (12, 13)

Se temete la solitudine non sposatevi.

CECHOV



Tratto da OGGI

A volte ritornano: quando lui e lei non riescono più a vivere insieme. Per poi scoprire che non riescono più a vivere senza stare insieme

Tesoro, divorziamo e così potremo innamorarci di nuovo

Sarah dichiara di amare Andrea e Antonella Clerici sposerà il suo "ex" – "Sì, una rottura può riaccendere la passione", spiega il sessuologo Willy Pasini – "C'è anche chi si ritrova per amore... del cane", racconta l'avvocato Bernardini de Pace

di Serena Viviani

Londra, ottobre
Il rapporto tra Sarah Ferguson e Andrea d'Inghilterra è sempre stato a dir poco anomalo. Ma adesso esagerano. Sposati nel luglio '86 e divorziati nell'aprile '96 dopo un buon numero di liti e tradimenti, da qualche anno sono tornati a vivere sotto lo stesso tetto, quello di lui, Sunninghill, perché lei ha sempre problemi di soldi. E pur considerando che i matrimoni della famiglia reale inglese non sono esempi luminosi, questo «decorso» della loro rottura è sempre stato particolarmente preoccupante per la corte (o l'Azienda, come la chiamava Sarah nelle sue memorie, descrivendo la durezza dei rapporti con Sua Maestà e dintorni).

Ma adesso la regina è più che allarmata. In un'intervista al serissimo *Times*, in occasione del suo quarantesimo compleanno, Sarah ha dichiarato che ama ancora l'ex marito, che si risposerebbe, che le piacerebbe tanto avere un bambino.

Andrea, all'indomani delle affermazioni di Fergie, era a un pranzo a Chèques, la residenza di campagna del primo ministro inglese. E lì, tra un fagiano e un pasticcio, pare si sia lamentato della sua infelice situazione, almeno stan-

do alle indiscrezioni riportate dal quotidiano *The Sun*: anche a lui l'idea delle nozze bis sorri-

derebbe, ma si dice sicuro che la mamma non gli darebbe mai il permesso, indispensabile per i membri della famiglia reale.

Il caso di coppie scoppiate che mantengono buoni rapporti per amore della prole è frequente. Andrea e Sarah, per esempio, adorano le figlie Beatrice, di undici anni, ed Eugenia, di nove. È decisamente esagerato pensare, però, che due persone minaccino di risposarsi soltanto per creare una «buona atmosfera» in casa.

Ma certo, si torna a vivere insieme per tante buone o «cattive» ragioni. Annamaria Bernardini de Pace, avvocato matrimonialista che non ha mai guardato i suoi casi soltanto con professionale distacco (è appena uscito il suo ultimo libro *Cuore contro cuore*, Sperling & Kupfer, quindici dolorose storie di guerre tra coniugi che hanno sempre come terreno di battaglia i bambini), ha da raccontare infiniti casi di riconciliazione. «Ho visto coppie riunirsi perché i due erano incapaci di stare da soli, di superare il dolore, di gestirsi. Si lasciavano e poi continuavano a chiamarsi, magari per aggredirsi, ma insomma, a un certo punto, capivano che

tanto valeva restare insieme. Ho visti altri riunirsi per problemi di soldi, perché la "doppia vita" costa troppo. Ho visto anche una coppia tornare insieme per gli animali.

«Erano due persone sposate da otto anni, arrivate a una grave crisi anche perché lei sembrava non potesse avere figli. Per compensare questa mancanza si erano affezionati moltissimo a un cane e a un gatto. Al momento della separazione avevano deciso di fare ognuno quindici giorni con il cane e quindici con il gatto, poi di scambiarsi gli animali. Dopo un po' di questa vita le due bestie hanno cominciato a stare male. I due ex li hanno portati insieme dal veterinario: era un caso di disadattamento per impossibilità di definire un territorio, per colpa dei continui passaggi da una casa all'altra. Per dare un po' di tregua alle due bestie, gli ex hanno deciso di passare le vacanze insieme: loro due, il cane e il gatto. Tornati in città, lei era incinta.

«Recentemente abbiamo assistito un'altra coppia, lui italiano lei straniera, con enormi problemi di separazione. C'era stata anche una causa penale, lei era stata accusata di sottrazione di minori, insomma, battaglie violente. Nel Paese di lei erano stati stabiliti provvedimenti per i quali tra l'altro lui poteva vedere il bambino soltanto in casa della mamma. E

questo li costrinse a rivedersi. Dopo non molto lei era incinta.

«Non sempre le riconciliazioni sono così clamorose. Ma certo, come ho spiegato nel precedente libro *Separiamoci insieme*, la separazione non è necessariamente un fallimento. Può essere un'opportunità per fare un check-up, un bilancio di quanto è cresciuto ognuno. A volte prendere le distanze permette di vedere meglio le cose. Come succede invecchiando: si diventa presbiti e ci si deve allontanare per leggere».

Sarah Ferguson ha detto: «Andrea mi è vicino e lotta per me. Come potete immaginare, riceve pressioni del tipo: "Liberati di quella brutta donna. Ma che cosa vuole? Che ci fa ancora qui?". Eppure, è sempre dalla mia parte». Dopo il divorzio, Fergie ha scoperto di avere un alleato prezioso, un ottimo amico, un convivente simpatico. Durante il matrimonio, detestava quell'uomo troppo spesso assente, non più abbastanza attento né appassionato.

È quello che succede a parecchie donne, anche a casa nostra. E a diversi uomini. Che sarebbe sbagliato definire «pentiti»: non hanno innestato la marcia indietro ma una nuova marcia avanti. La rottura per loro ha segnato l'inizio di un nuovo rapporto nel quale si pretende forse di meno forse di più, ma certo in maniera diversa, lasciando alle spalle insofferenze e intolleranze.

Perché ci si lascia? Il 23



per cento delle donne, secondo una ricerca pubblicata dal mensile *Burda*, se ne vanno «perché lui è diventato noioso», il 15 per cento perché il rapporto era diventato «una cosa scontata»; il 21 per cento degli uomini si separano «perché non ero più il centro delle sue attenzioni» e il 15 per cento perché «lei ha o ha avuto una relazione con un altro» (le donne tradiscono di più o sono soltanto più sincere degli uomini? Chissà).

Nel nostro Paese il matrimonio non se la passa poi così male (ne sono stati celebrati 312.348 nel '92 e 278.611 nel '96; in pratica sono diminuite soltanto le nozze religiose: quelle civili sono passate da 56.993 a 56.525) e la durata media di un'unione è di 12 anni. Deteniamo anche un ultimo posto del quale essere orgogliosi: per ora siamo in coda alla classifica europea delle rotture. In Svezia e nel Belgio più di metà dei matrimoni falliscono, in Finlandia il 49 per cento, in Inghilterra il 45 per cento. Da noi, su dieci «si» soltanto una coppia arriva al divorzio.

Siamo lontani dai livelli della Scandinavia, ma le separazioni sono comunque in aumento: nel '97 sono cresciute del 4,8 per cento rispetto all'anno precedente. I divorzi decisamente meno: soltanto del 2 per cento. Forse, parte dei separati resta nella piacevole prigione di nuove emozioni. E non vuole uscirne. «La rottura», spiega il professor Willy Pasini, sessuologo e psicoanalista, «ha qualcosa in comune con il colpo di fulmine o la violenza: il livello delle emozioni. La separazione libera un'emozione forte, degli ormoni che danno un'eccitazione particolare. Come l'incontro, come la violenza: chi fa violenza ha bisogno delle dopamine che si scatenano. A provare il brivido della rottura sono in particolare gli individui ossessivi, quelli che si sono organizzati nello stato coniugale con una serie di abitudini che poi finiscono per ucciderli. Ma ci sono anche persone la cui vita sessuale migliora con il matrimonio. Mi sono capitati due casi, due pazienti in cura per sintomi sessuali che sono scomparsi da soli quando le due donne si sono sposate».

Ma più spesso, il matrimonio è la tomba dell'amore. O almeno della passione. E quando ci si separa, l'attrazione risorge. I

due individui «tornano a essere concubini, uno status che può essere più eccitante», spiega Pasini. «Quando c'è un obbligo esterno, della chiesa e del codice civile, non hanno voglia di fare l'amore. La ritrovano, invece, quando tornano a essere amanti. E poi ci sono meno attriti: il rallentamento dell'intimità crea dei cuscini, degli spazi.

«Naturalmente una concezione negativa del cambiamento è molto diffusa, ma non sono poche le persone che invece reagiscono bene, che non vedono più la separazione come sconfitta. Anzi», il professor Pasini ne parla nel nuovo libro, scritto con Donata Francescato, *Il coraggio di cambiare* (Mondadori), in uscita in questi giorni.



Se Sarah e Andrea, come ringiovaniti, si rincorrono tra un impegno e l'altro giocando ai teenager complici, anche a casa nostra i «buoni esempi» non mancano. Vera campionessa del ritorno di fiamma è Antonella Clerici, che si dice raggiane «perché ho ritrovato il mio unico, grande amore, Sergio Cossa». Adesso vogliono sposarsi e fare un figlio. «Avevamo avuto un'intensa relazione, tempo fa, che a un certo punto io avevo preferito troncato. Oggi, dopo cinque anni di separazione, ci siamo ritrovati, scoprendo di amarci più di prima».

Il primo «round» risale al '91, quando lei era «sposata con il giocatore di basket Pino Motta, e i miei genitori avrebbero voluto che restassi con mio marito. Ma in certi casi il cuore non intende ragioni e io non esitai a dare un taglio netto al mio passato per legarmi a Sergio».

Sembra che né l'opinione né i divieti della famiglia siano una ragione sufficiente per evitare la rottura. Mentre sono tuttora una ragione sufficiente a spingerci al grande passo.

Sembra che né l'opinione né i divieti della famiglia siano una ragione sufficiente per evitare la rottura. Mentre sono tuttora una ragione sufficiente a spingerci al grande passo.



«Non tutti vivono la separazione come una sconfitta. Anzi...»



Ne sa qualcosa Claudia Pandolfi, che dice di essersi lasciata trascinare da pressioni esterne più che da convinzioni interiori per dire sì a Massimiliano Virgili quando in realtà amava Andrea Pezzi. Quanto è successo dopo, cioè la separazione-flash, è stato «materia da ombrellone» per tutta l'estate.



A separarsi, dicono gli ultimi dati Istat, sono soprattutto i giovani (l'età media in Italia è 41 anni per gli uomini e 38 per le donne). «Nelle nuove unioni», dice il professor Giuseppe De Rita, sociologo, «si vede subito che cosa va o non va; e se non va ci si separa subito». Magari non con i tempi record di Claudia Pandolfi, ma senza aspettare la crisi del settimo anno. Senza coltivare a lungo rancori e malintesi. Liberi di scoprire una nuova relazione, di tranquilla amicizia, e magari di ritrovarsi.

Nella media italiana, gli uomini dicono basta a 41 anni, le donne a 38

Non è raro che coppie di sposi si separino e poi ritornino a vivere assieme, anche più volte di seguito. Con tutta probabilità, però, nessuno riuscirà mai a superare il primato attribuito a Mecenate, il consigliere dell'imperatore Augusto famoso per aver protetto grandi poeti e artisti: egli avrebbe ripudiato e ripreso la moglie Terenzia per venticinque volte.

Messa la parola fine ai tre anni di matrimonio, Nancy Brilli e Massimo Ghini sono in rapporti così buoni da aver voglia di lavorare insieme. Anzi, tutti insieme appassionatamente, anche con l'attuale marito di Nancy, Luca Manfredi (dei nuovi progetti di lavoro e dei vecchi legami la Brilli parla proprio in questo numero di *Oggi*, a pagina 72).

Un altro meraviglioso esempio di famiglia allargata è quello di Gabriele Salvatores, che vive in una specie di comune sentimentale con Rita Rabassini, ex moglie di Diego Abatantuono, che nel frattempo si è fidanzato con l'ex moglie di Gabriele, Giulia Begnotti, ed è rimasto comunque ottimo amico del regista.

Instabili dal punto di vista sentimentale, Raffaella Carrà e Sergio Japino dimostrano una ferrea stabilità professionale, lei eterna primadonna, lui da sempre il suo regista-autore di fiducia.

Nel corso della lunga, terribile tempesta che si è abbattuta su Alberto Castagna, i flutti hanno inghiottito la fidanzata Francesca Rettondini, mentre l'ex moglie Pucci Romano si è dimostrata una solida scialuppa. Che ha riportato Alberto nel porto quieto della famiglia (hanno una figlia, Carolina, di sette anni).

Maria Teresa Ruta e Amedeo Gorla sono stati sposati per dodici anni, hanno due figli, hanno superato una quantità di alti e bassi, poi si sono arresi alla separazione. E hanno scoperto un grande affetto.

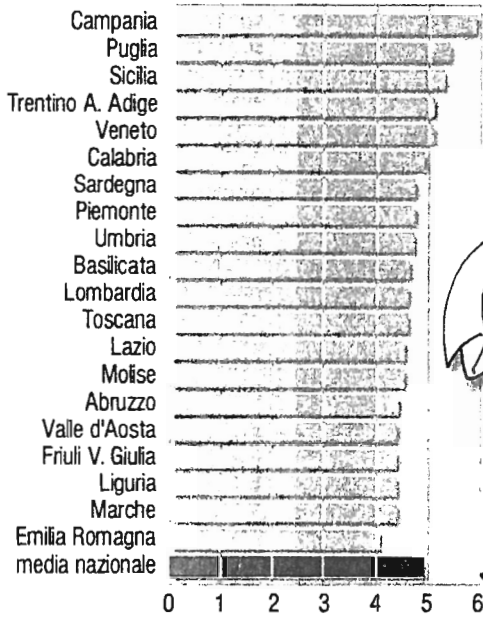
«Svanita la passione, allontanate le incomprensioni», dice lei, «è rimasto un altro tipo di affetto. Siamo così solidali che quando lui viene a trovare i bambini, ci capita pure di dormire nello stesso letto». Chissà che un mattino non si risvegliano amanti.

Serena Viviani

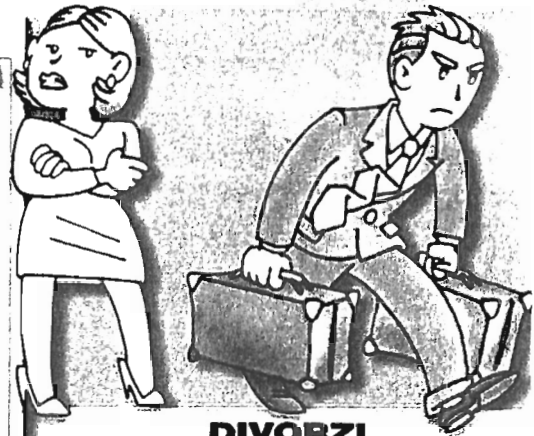
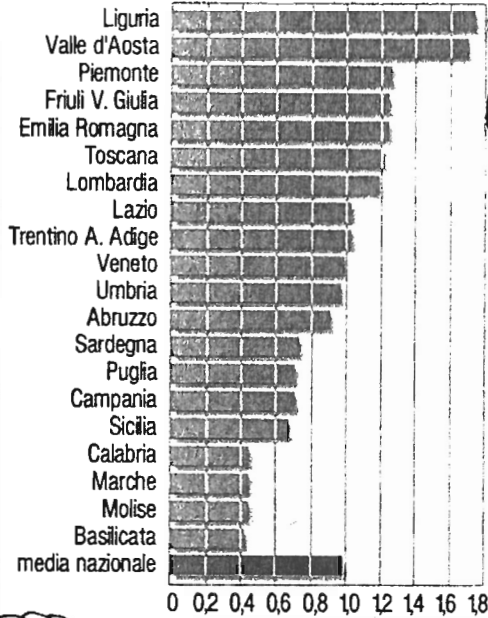
In Campania record di "sì", in Liguria e Val d'Aosta di... "rotture"

In quali regioni è più facile dirsi addio? A giudicare da questi dati (sono gli ultimi pubblicati dall'Istat in materia e si riferiscono all'anno 1996), il clima di Valle d'Aosta e Liguria non giova ai matrimoni. Sono le due regioni italiane con il più alto tasso di addii. La media nazionale è 1,0 per le separazioni legali e 0,6 per i divorzi (percentuali su 1.000 abitanti); in Liguria le due percentuali salgono a 1,7 e 0,9 e in Valle d'Aosta a 1,7 e 1,2. La regione in cui ci sono più matrimoni (in percentuale rispetto agli abitanti) è la Campania: se ne celebrano 33.864 l'anno (di cui 5.564 in settembre, il mese record, e solamente 507 in novembre).

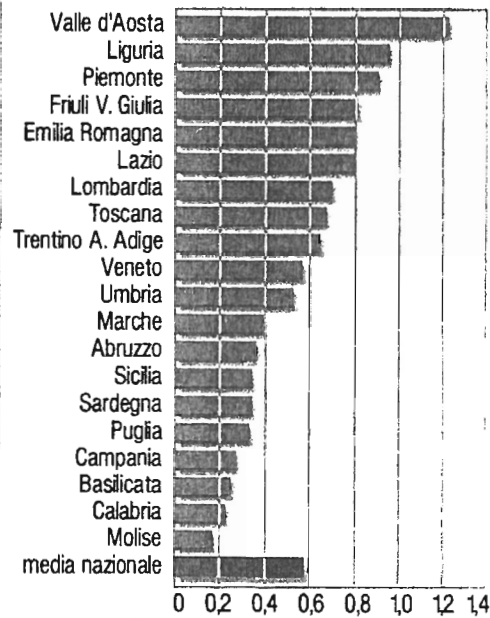
MATRIMONI



SEPARAZIONI



DIVORZI



In tutte e tre le tabelle di questa pagina, i dati si riferiscono alle percentuali (di matrimoni, separazioni legali e divorzi) ogni 1.000 abitanti.

Un test di tre minuti vi dice se durerà per sempre

Volete sapere se siete a rischio di divorzio? Bastano poche domande, dice uno psicologo americano

John Gottman, psicologo americano esperto di matrimoni, ha messo a punto un test che si può fare in tre minuti e che ci dice se il nostro matrimonio può durare una vita. Be', magari non tutta la vita: il professore sostiene che con questa prova si può capire se due persone divorzieranno entro i prossimi cinque-sei anni. Il test è stato messo a punto dopo oltre vent'anni di studi in un laboratorio dell'Università di Washington dove, tra l'altro, l'équipe di Gottman ha «spiato» le conversazioni di centinaia di coppie con telecamere nascoste. Ecco le domande: alcune risposte possono sembrarvi banali, ma se le considerate con assoluta sincerità, vi renderete conto che descrivono atteggiamenti assai comuni. Cercate di capire quale dei due («a» o «b») è più frequente nella vostra coppia, nelle cinque situazioni proposte.

- Quando discutete...
 - fate critiche generiche come «sei pigro» oppure «sei stupida»
 - in genere vi lamentate per qualcosa di specifico
- Se si verifica un serio problema di coppia, voi...
 - fate finta che non esista, magari sedendovi a guardare nel vuoto
 - discutete apertamente della cosa, se necessario accettando colpe o critiche nei vostri confronti
- Se la discussione è in qualche modo incentrata su di voi...
 - vi capita di fare osservazioni sarcastiche o di rispondere con espressioni come, per esempio, alzare gli occhi al cielo
 - prendete seriamente le lamentele del vostro/della vostra partner e date segno di ascoltare
- Quando vi capita di litigare...

- la lite degenera in guerra verbale, con aggressività da una parte e difesa dall'altra
- uno dei due cerca di sdrammatizzare e sciogliere la tensione con l'ironia

- Se il/la partner dimostra un interesse per qualcosa di nuovo, che sia il calcio o l'astrologia, voi...
 - ignorare qualsiasi tentativo di coinvolgervi
 - dimostrate interesse, rendendovi conto che il/la partner sta probabilmente cercando di avere da voi un riconoscimento per quello che fa

Se avete dato tutte risposte di tipo «a», siete a un passo dal divorzio; tutte risposte di tipo «b», siete uniti per l'eternità. E nel mezzo? Potete calcolare più o meno gli anni di «unione sicura», uno ogni risposta «b».



E a Milano c'è il racket delle false nozze

In cambio di qualche milione, decine di ragazze dell'Est e sudamericane sposano anziani o giovanissimi per ottenere la cittadinanza italiana

A Milano, un consigliere comunale di Rifondazione comunista, Giovanni Occhi, ha denunciato il racket dei falsi matrimoni. Quanti sono, chi coinvolgono e chi li contrae?

● **Unioni combinate.** Giovani ragazze (a volte persino transessuali) di nazionalità straniera (albanesi, rumene, russe e sudamericane) sposano uomini milanesi con problemi economici (spesso anziani o giovanissimi), promettendo loro dei soldi (nell'ordine di qualche milione). Lo scopo è quello di conseguire la cittadinanza italiana (come stabilito dalla legge 91 del 5 febbraio 1992, in base alla quale si ottiene la nostra cittadinanza sposando un cittadino italiano).

● **Quante sono.** Il fenomeno delle «nozze d'interesse» è stato scoperto dopo l'estate, quindi è ancora difficile stabilirne il numero esatto. Ogni giorno a Milano vengono celebrati 10 matrimoni civili. «Di questi», spiega Giovanni Occhi, «almeno due sono combinati». Quindi circa il 20 per cento, ma sono in costante aumento.

● **Cosa c'è dietro.** «Un vero e proprio racket dei matrimoni. Sono in corso degli accertamenti da parte della magistratura, ma pare che il traffico sia gestito da organizzazioni a carattere familiare che si avvalgono di mediatori (spesso italiani). Questi si qualificano come «assistenti degli stranieri» e accompagnano gli sposi al momento del consenso come normali testimoni. Se ne sono già individuati quattro o cinque». Uno di questi in due mesi ha presenziato a ben 35 matrimoni!

● **Cosa dice la legge.** Una volta contratto, il matrimo-

nio risulta valido a tutti gli effetti. Secondo la legge n. 91, però, la cittadinanza italiana viene acquisita solo se la sposa è già residente in Italia da almeno sei mesi. In caso contrario, diventerà italiana solo dopo che siano decorsi almeno tre anni dal matrimonio, senza che nel frattempo i coniugi si siano separati. E non diventerà cittadina italiana chi ha commesso un delitto contro lo Stato o un reato per cui è prevista una pena fino a tre anni. Attenzione: la sola affissione dell'annuncio di nozze, dà diritto al permesso di soggiorno e c'è chi, per ottenerlo, la rinnova continuamente.

● **Il caso più curioso.** «Un mese fa ho sposato due donne», confida Umberto Gay, anche lui consigliere comunale di Rifondazione a Milano, «una era italiana, l'altra straniera ed era visibilmente un travestito. Era vestito come un uomo, ma aveva tratti femminili spiccatissimi».

Roberta Spadotto

La coniglietta Anne Nicole Smith, 31, sposò nel '94 il novantenne miliardario Howard Marshall.



Tratto da OGGI

INNAMORARSI DI SE STESSI È L'INIZIO DI UN IDILLIO CHE DURA TUTTA LA VITA

OSCAR WILDE

In due sul divano

... Sono qui con te sempre più solo sento crescere tutta l'estraneità di due mesi lì in un brutto tinello marron non parlano... scusa... pardon... quando parli tu è per giudicar e la mia disgrazia è rinfacciar siccome so già le banalità che ami tu mi chiudo in me sempre di più...

da una canzone di Paolo Conte

Tratto da "Panni Sporchi", di Donato Torelli e Giuliana Maldini, ed. Dedalo

AMORE

"Ve lo dico: io tradisco"

di Eleonora Platania



È FORZA O DEBOLEZZA?

Tradire può essere vissuto, talvolta, come la prova di essere forti. Ma qual è il limite oltre al quale l'infedeltà rivela una fragilità interiore? Ecco il parere della psicanalista Valeria Medda.

Come interpreta questa testimonianza sull'infedeltà?
«Come spesso accade in questi casi, la protagonista della storia più che una donna forte sembra una persona che gioca una parte. La prima sensazione, infatti, è che lei, inconsciamente, viva una specie di rivalità con il sesso maschile: è come se si interrogasse poco su "chi è", quanto, invece, su "cosa fa". E lei, nella vita, fa quello che fanno gli uomini: indossa la maschera del dongiovanni».

Come è possibile, secondo lei, coltivare allo stesso tempo una relazione stabile?
«Rinunciando alla relazione stabile: lei non dà esclusività al partner, quindi in realtà lui non è mai del tutto suo. In situazioni del genere, il compagno è una figura forte ma con cui si instaura un rapporto davvero particolare: sembra più una figura paterna o amicale, il porto sicuro in cui tornare». **Eppure, in fondo, lei sembra aver trovato un suo equilibrio...**
«Così sembrerebbe, ma se si analizzano a fondo queste situazioni, in genere si scopre un problema di identità. Probabilmente, quando non ci si sente strutturate in modo completo come donne, si finisce per vivere due distinte dimensioni: una reale, in cui si fanno i conti con il proprio io ancora immaturo; e l'altra fittizia, compensativa, in cui, indossando una maschera, si vivono relazioni fantastiche. Finché funziona...».

Quali sono, a suo parere, i rischi di questa doppietta?
«Quello principale è vivere una perenne illusione. È questo il limite tra la forza (presunta) e un comportamento che rivela, il più delle volte, la fragilità del proprio io».

Amano il proprio uomo ma lo tradiscono. E, magari, dopo qualche ora d'amore con l'altro, tornano dal partner come se niente fosse. Stando all'ultimo rapporto Asper, curato dallo psicologo Dino Cafaro, l'infedeltà del ventunesimo secolo è soprattutto femminile: ben il 64 per cento delle donne, su 1200 intervistate, ha confessato di aver avuto storie parallele a una relazione fissa. Un dato superiore del 12 per cento rispetto a tre anni fa. Di più: tra queste, il 35 per cento sostiene di farlo per rivalizzare una relazione stanca, come antidoto contro la noia. Ma, al di là delle cifre, come viene vissuta, nel profondo, un'esperienza comunque forte e capace, talvolta, di distruggere un rapporto? Lo abbiamo chiesto a una donna che lo sa bene. Perché tradisce, e lo ammette senza inibizioni.

I MIEI PERCHÉ

Valentina, 37 anni, medico.

«La prima volta non ho neanche capito cosa stesse accadendo: io che avevo una storia importante, un uomo con cui dividevo la mia vita da anni, stavo facendo l'amore con un altro. Per di più, con entusiasmo. E non ci ho pensato neanche dopo, se ricordo bene, tornando a casa: quella notte una pioggia torrenziale inondava il parabrezza della mia automobile, spazzando via ogni possibile considerazione su ciò che era successo poche ore prima.

Le riflessioni, semmai, sono cominciate dopo. Quando i tradimenti si sono ripetuti, quando ho realizzato di vivere due vite parallele che avevano ciascuna una loro direzione. E, che, probabilmente, non si sarebbero mai incontrate. Sembrerà strano, ma ho cominciato a vedere anche gli altri uomini proprio in un periodo in cui pensavo di aver trovato praticamente tutto ciò che desideravo da una storia. Tra me e il mio compagno c'è stato - e c'è ancora - amore, interessi da condividere, progetti comuni da realizzare. Eppure... di tanto in tanto mi capita di avere qualche avventura, e mi piace pure. Fare sesso con altri uomini, per lo più di questo si tratta, è in qualche modo liberatorio, mi solleva dall'impegno di dover dare a una sola persona corpo e anima, di ridurre, insomma, l'erotismo soltanto al complemento di un rapporto affettivo.

Almeno, così succede molte volte. Giorgio l'ho incontrato a uno stage sulle medicine alternative al quale mi ero iscritta per approfondire le mie conoscenze di omeopatia. Con lui ho avuto la relazione "extra" più lunga. Bello non lo era. Interessante, forse è la parola giusta. Uno di quegli uomini che ti seducono per un

UN COMPAGNO FISSO, UNA STORIA SOLIDA E SODDISFACENTE. E L'OMBRA DEGLI ALTRI, UOMINI DI PASSAGGIO NELLA PROPRIA VITA: UNA DONNA RACCONTA PERCHÉ HA "SCELTO" L'INFEDELTA'.

dettaglio: i polsi e le mani, nel suo caso. Sì, aveva polsi stupendi e mani proporzionate, delicate e virili allo stesso tempo. Con lui, che aveva anche una bella testa, ho vissuto una quasi storia d'amore: c'era intesa fisica, ma anche emotiva. E se è finita è stato perché io ho scelto. Quando tradisci, in fondo, sai che prima o poi dovrai scegliere. A me, perlomeno, capita così. Le storie le reggo fino a un certo punto, ma poi ho bisogno di tornare alla mia quotidianità, al mio uomo. Se l'ho mai detto a lui? No, anche se credo che l'abbia sospettato: non voglio che si senta costretto a condividere il peso di questa scelta.

Si perché, da un certo punto di vista, tradire è una scelta. Credo che ogni donna e, in modo diverso, ogni uomo nel tradimento cerchi qualcosa: la risposta a un desiderio, a una pulsione che ti viene da dentro, un alito di passione. Nient'altro. Inutile cercare altre spiegazioni: mi infastidisce chi tenta di giustificarsi, solo per mettere a tacere il senso di colpa. Qualche volta mi è capitato di sentir parlare degli amanti come di un anestetico per una relazione malata che non si ha il coraggio di troncarsi; o come di uno strappo in cerca di emozioni forti, perché si ama il proprio uomo ma l'erotismo è un'altra cosa; o, ancora, perché lui ci trascura e allora ci vendichiamo. Può darsi, ma per me sono balle: io tradisco perché sono egoista e voglio un rapporto forte e solido che mi riempia la vita, ma anche una costellazione di emozioni volubili che, di tanto in tanto, rendano la mia esistenza più vuota, frivola e leggera.

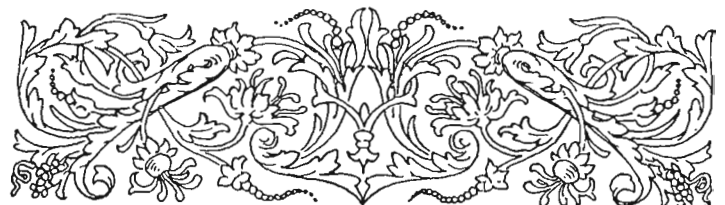
Certo, sarei bugiarda se non ammettessi che non tutti i tradimenti sono uguali. Anche perché non tutti gli uomini sono bravi a giocare all'amante. Conservo ancora un pessimo ricordo: una notte - che per me avrebbe dovuto essere di passione -

e che invece ho pagato molto cara. Avevamo appena finito di fare l'amore e mi stavo stiracchiando sul letto. Quando lui comincia a fare la morale e a insidiarmi con domande del tipo: "Ma non ti senti stronza nei confronti del tuo uomo?", "ma come fai a gestire una doppia vita?", "ma come ti sentiresti se fossi tu a essere tradita?". Già, come mi sentirei? Credo che quella sia stata l'unica domanda sensata sulla quale ho riflettuto dopo essermi rivestita velocemente e essere scappata da quell'appartamento ostile. Ci vuole arte per essere un bravo amante. E ci vuole fegato ad amare senza fare domande. Lui, invece, ne aveva fatte troppe, rovesciandomi addosso tutte le proprie insicurezze circa l'affidabilità delle donne. Luoghi comuni, cliché.



Io mi guardo dentro, ma non mi giudico, non mi interessa. Prendo ciò che la vita mi dà cercando di fare soffrire il meno possibile chi mi ama, e soprattutto il mio uomo. Tacendo, in fondo, gli evito il dolore, l'umiliazione e carico soltanto me stessa della responsabilità di aver tradito. Come dicevo prima, ci vuole fegato. Perché le mie fragilità, a volte, vengono allo scoperto e devo farci i conti da sola, così come con le paure, soprattutto quella di essere smascherata e di mandare per aria una storia che vale la pena di essere vissuta ancora per molto.

Penso che soffrirei se scoprissi che il mio uomo mi tradisce. Perché sono abbastanza forte di fronte ai miei difetti, ma non so se sarei in grado di sopportare una sua "distrazione". Lo so che è ingiusto, lo capisco. Ma sono fatta così, nel bene e nel male. E, in fondo, credo che lui mi ami anche per questo, per la mia incoerenza. Al di là di ogni sospetto».



AMORE - Le vostre domande

Risponde **Anna Salvo**

Una lettrice scrive: «C'è un modo per capire se un'avventura può farci bene o no?». La risposta: possiamo solo metterci in ascolto del conflitto che ci spinge fuori o dentro una relazione.

«HO SEMPRE ODIATO I FLIRT, MA ORA...»

Una domanda semplice e sintetica: fino a che punto vale la pena vivere delle avventure anche senza amore (almeno senza quell'amore che ti manda in fibrillazione), senza premesse di durata? Glielo chiedo perché sono sempre stata decisamente contraria fino a quando sono uscita con un uomo - bello, interessante e fidanzato - che, subito dopo la cena e le solite quattro chiacchiere, mi ha chiesto di fare l'amore. Per lui era semplice: io piacevo a lui, lui piaceva a me, qual era

il problema? Per me le cose erano più complicate: per l'ombra della fidanzata storica che credo non lascerà mai, perché non sentivo in lui un affetto forte per me, perché avevo paura di innamorarmi dell'ennesimo uomo sbagliato... Ma faccio bene, in definitiva, a negarmi delle avventure? Ora quest'uomo non lo vedo più, non mi ha più cercata, e neanche io l'ho fatto. Ma mi chiedo se non mi sono bruciata scioccamente una possibilità. E se c'è un modo per capire quando può fare bene lasciarsi andare a un'avventura e quando no.

(Alessia, Trapani)

Cara Alessia, non vorrei scoraggiarla, ma non conosco un modo per comprendere se e quando valga la pena o sia di vantaggio "lasciarsi andare a un'avventura". Ritengo, anzi, che non esistano formule magiche capaci di sciogliere i nostri dubbi, le indecisioni, le ambivalenze su questioni che la vita ci pone e che, ogni volta, vanno affrontate cercando in noi la soluzione. Anche rispetto alla vicenda di un incontro senza particolare investimento - un'avventura, come lei la chiama - è forse meglio rinunciare alla pretesa di sapere sempre e comun-

que cosa occorrerà fare e, invece, mettersi in ascolto del conflitto che ci spinge dentro o fuori da quella situazione. Certo, è più rassicurante portare con sé indicatori di comportamento già preconfezionati, ma pensi, Alessia, alla fatica e, infine, all'inutilità di queste soluzioni rigide e decise aprioristicamente. L'uomo che lei ha incontrato non è (io penso) "una possibilità bruciata"; forse non le piaceva abbastanza per accettare il rischio di un legame che non dava garanzie e sembrava non fornire premesse rassicuranti. C'è però un passaggio della sua let-

tera che mi colpisce: "... avevo paura dell'ennesimo uomo sbagliato". È qui, io credo, un nodo che aiuta a capire l'andamento della sua vita sentimentale: quanti uomini sbagliati le hanno procurato ferite e delusioni? E questi uomini non rispecchiano, forse, una sua interna questione affettiva, uno spazio buio del cuore, in cui l'innamoramento si accompagna a una sotterranea, ma intensa necessità di soffrire?

Quelle che le pongo non sono domande semplici, ma vanno ben oltre la questione se valga o meno la pena di vivere un'avventura e di quali siano le condizioni di maggiore garanzia per affrontare incontri privi di investimenti significativi. Non è, Alessia, questione di "legerezza" - più o meno insostenibile, tanto per citare Kundera - ma della paura di farsi, ancora una volta, male e di usare inconsapevolmente l'altro per dimostrare la propria indegnità a essere amata. Per alleviare la crudeltà che si intravede in alcune mie parole le propongo i versi di un poeta che spesso mi ha dato conforto, T. S. Eliot: "Noi viviamo solamente, sospiriamo solamente/quando siamo consumati dal fuoco".

La faccia "buona" della solitudine

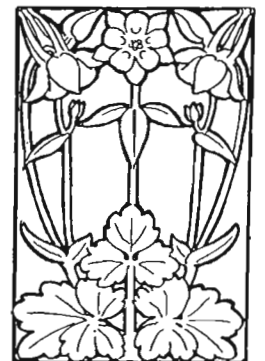
Scrivete Rossana Campo: è quella che, superando il dolore e la paura, insegna ad acquistare empatia per gli altri, a vedere il mondo, ad aprirci. Senza limitare solo al rapporto di coppia la soddisfazione dei nostri bisogni affettivi.

Ogni anno, in queste settimane di vacanze, le donne che vivono sole fanno sempre un po' i conti con le loro scelte. A me viene in mente un film che ho visto poco tempo fa. S'intitola *Kiss*, la protagonista è Holly Hunter. È la storia di una donna che dopo aver vissuto per anni avvolta nelle certezze e negli agi di un matrimonio riuscito si ritrova sola all'improvviso. È il percorso di una donna che passa da una vita protetta a una vita "senza paracadute". Nel film, prima di ritrovarsi da sola, Holly Hunter è sposata a un medico bello e ricco, vive in un'elegante casa a New York. Ma il sogno s'interrompe perché lui s'innamora di un'altra. Da un giorno all'altro lei si ritrova single, e l'inizio è doloroso,



perché fa male dover riaggiustare il tiro, inventarsi sabati sera, week end e compagnia bella. È la bella descrizione del percorso che fa questa donna, le tappe che segnano il passaggio dalla paura della solitudine alla gioia di diventare padrona della propria vita. Già perché è da sole che impariamo a vedere il mondo. Elaborando le nostre solitudini e i disagi che a volte comportano, acquistiamo empatia per gli altri, impariamo a aprirci. E un giorno arriviamo a capire che il bello della vita è proprio questo. Perché spesso noi donne ci tuffiamo in una storia e perdiamo di vista tutto il resto, ci rinchiudiamo in un mondo un po' fasullo ma rassicurante. Bisogna dire che essere sole in fondo è una cosa nuova per noi: Per tanto tempo siamo state abituate a

passare dalla tutela di un padre a quella di un marito. Adesso stiamo facendo qualcosa di rivoluzionario (anche se non ne siamo sempre coscienti) perché siamo le prime donne che combattono per la propria libertà. È una lotta fra il nostro desiderio di amare e di lasciarci andare e quello di essere libere e non scendere a compromessi. Non sopportiamo più situazioni che ci chiedono troppo in cambio di troppo poco, non siamo più come le nostre nonne che dovevano ingoiare qualunque cosa. Oggi sappiamo che se nelle nostre teste e nei nostri cuori c'è un no, questo no non resterà più chiuso dentro di noi per trasformarci in creature infelici o malate. Se c'è un no, questo si manifesta nelle nostre vite. E così ci può capitare di stare da sole. E ora un augurio. Teniamo duro, e continuiamo a lottare per una vita a modo nostro, magari anche con l'aiuto di amiche e amici e di amanti, di tanti "altri" con cui scambiamo amore e intimità. Chissà, forse riusciremo a fare esplodere il pregiudizio che relega solo al rapporto di coppia la soddisfazione dei nostri bisogni affettivi.



La Chiesa d'Inghilterra travolta da un clamoroso scandalo

“MIA MOGLIE HA LASCIATO ME, IL VESCOVO, PER ANDARE A VIVERE CON UN PRETE DI CAMPAGNA”

Un vescovo anglicano, Richard Frith, è stato abbandonato dalla moglie che è fuggita con un reverendo - A dare la notizia è stato lo stesso alto prelato - “Mia moglie è scappata dopo 24 anni di matrimonio”, ha detto il vescovo della Chiesa inglese “lasciandomi con quattro figli” - “Ora vive con un pastore che ha abbandonato la sua famiglia”

di **LAURA STINNER**

Londra, ottobre

Ha fatto scalpore in Inghilterra la vicenda di una donna che ha abbandonato il marito e i quattro figli per andare a vivere con l'amante che, a sua volta, ha lasciato per lei moglie e due figli. Titoloni sui giornali, fotografie, commenti. Si è scomodato perfino l'autorevole quotidiano *The Times*, che ha dedicato alla vicenda ampi articoli e foto. Perché tanto scandalo? Un motivo c'è, e non è da poco. Il fatto è che la donna al centro di questa storia, Jill Frith, 42 anni, era la consorte di uno dei vescovi più eminenti della Chiesa anglicana, Richard Frith, 49, e ha abbandonato la sua famiglia per costruirsi un nuovo nido d'amore con un umile prete di campagna, Roger Flower, 52, che fino a qualche tempo fa era uno dei più stretti collaboratori dello stesso vescovo.

“SCINTILLA” FATALE

A dare l'incredibile notizia, per mettere fine alle illazioni e ai pettegolezzi che circolavano da giorni, è stato proprio il vescovo Richard Frith. «Ebbene sì», ha dichiarato pubblicamente con aria sconsolata «mia moglie è scappata, dopo 24 anni di matrimonio, lasciandomi solo con quattro figli. Ora "vive nel peccato" con il reverendo Flower».

E' immaginabile lo sconforto del vescovo e dei suoi quattro figli, due dei quali, i più piccoli hanno 17 e 14 anni. Così come sono immaginabili il dolore e la vergogna della moglie del reverendo Roger Flower, Liz, 52 anni, e dei suoi due figli ventenni. Ma non minore è l'imbarazzo della Chiesa angli-

cana che, pur consentendo ai religiosi di sposarsi, ha sempre difeso l'indissolubilità del matrimonio e, proprio nei giorni scorsi, aveva diffuso un documento per ribadire ancora una volta la sacralità di questo vincolo.

Ma veniamo ai particolari dello scandalo. Richard Frith, il quarantottenne marito abbandonato, fare spigliato e sorriso alla Tony Blair, è stato nominato vescovo di Hull, una città nel Nord-Est dell'Inghilterra, qualche mese fa. In precedenza, per più di sei anni, era stato arcidiacono a Taunton, nella parte opposta del Paese, dove il reverendo Roger Flower esercitava il proprio ministero come suo vicario.

A quanto dicono in città, il reverendo Flower sembrava molto legato alla moglie Liz, insegnante elementare, e ai suoi due figli, un maschio e una femmina. Più anziano del vescovo Frith, capelli e barbetta grigi, aspetto piuttosto dimesso, non sembrava il tipo che può fare impazzire le donne. Nulla a che vedere, insomma, con Richard Chamberlain, il celebre protagonista di *Uccelli di rovo*.

In quanto a Jill Frith, la moglie del vescovo, capelli biondi e viso paffutello, non sembra proprio, a giudicare dalle fotografie, una donna dall'aria fatale. Ma si sa, non sempre, quando Cupido colpisce con le sue frecce, va troppo per il sottile. Forse Jill Frith è stata sedotta dalla voce suadente del reverendo Flower. Forse lui, invece, si è lasciato tentare dall'aria bonaria di lei, dalla simpatia del suo sorriso. Chissà. Fatto sta che, a un certo punto, fra i due è scoccata la scintilla fatale. Quando? In quali circostanze? Impossibile dirlo,

dato che nessuno dei due vuole parlare. L'allora arcidiacono Richard Frith, di sicuro, quando la singolare relazione adulterina ha preso il via in parrocchia, non si è accorto di nulla. E non ha avuto dei sospetti neppure quando, nel gennaio scorso, nominato vescovo e costretto a trasferirsi a Hull, ha scoperto che la moglie non aveva alcuna intenzione di seguirlo. La donna, è vero, all'inizio ha accompagnato il marito alla cerimonia di insediamento, poi però ha fatto subito ritorno a Taunton e, da quel momento, ha preso tutte le scuse possibili per rimandare il suo definitivo trasferimento.

«Mia moglie è tornata a Taunton», racconta sconcolato il povero vescovo «con la scusa che i nostri due figli più piccoli dovevano finire le scuole. Poi non ha fatto altro che cogliere ogni motivo possibile per prendere tempo e rimandare il trasferimento. Io pensavo che fosse una normale ansia da trasloco. Invece...».

Invece la bionda Jill non voleva staccarsi dalla tonaca del suo amante.

«Siamo stati sposati per 24 anni», mormora ancora il vescovo «e mai avrei creduto possibile che mia moglie mi lasciasse».

Fino all'ultimo, anche quando alle sue orecchie sono iniziati a giungere i primi pettegolezzi, il prelato ha respinto una verità a cui non voleva credere.

«Mia moglie», ripeteva ai suoi collaboratori più stretti «è sempre stata una donna con la testa sulle spalle. Non mi lascerebbe mai. E poi è troppo legata ai suoi figli per abbandonarli».

Poi il vescovo Richard Frith si è dovuto arrendere all'evidenza. A un certo punto, un paio di settima-

ne fa, infatti, il reverendo Roger Flower, nel frattempo trasferito a Dartmouth, nel Devon, si è congedato dai suoi parrocchiani con un sermone sulla parabola del buon samaritano ed è scomparso. Con lui è scomparsa Jill Frith, la moglie del vescovo.

Qualche giorno dopo i due sono stati scovati, soli soletti, a Wellington, nel Somerset. Consapevoli dello scandalo provocato dalla loro peccaminosa storia d'amore, non hanno voluto parlare con i cronisti.

«Lasciateci in pace», hanno detto.

«CHE VERGOGNA!»

A questo punto, però, l'incredibile notizia è diventata di dominio pubblico e al vescovo Frith, perduto il suo sorriso di sempre, non è rimasto che confermare.

La moglie del reverendo Flower si è tappata in casa, distrutta dal dolore.

«Siamo devastati dalla depressione e dalla vergogna», ha detto la figlia Rebecca.

Di fronte al clamore suscitato dalla vicenda, l'arcivescovo di York, David Hope, che nella gerarchia della Chiesa anglicana sta al di sopra di Richard Frith, si è detto profondamente addolorato.

«Pregate per il vescovo Frith e per i suoi quattro figli, in questa triste e tragica circostanza», ha raccomandato ai fedeli. Ma ha dimenticato, l'alto prelato, di chiedere conforto per la povera Liz, la moglie del reverendo Flower, e per i suoi due figli.

A questo punto, perché le due famiglie ritrovino la pace, c'è solo da sperare che i due protagonisti del clamoroso "colpo di testa" tornino sui loro passi.

Laura Stinner





II. CASO

Suocero e nuora amanti: è incesto o no?

Il Codice prevede ancora il carcere ma ora a decidere sarà la Consulta

ROMA. Se suocero e nuora hanno una storia clandestina i parenti si possono anche infuriare, ma pretendere di punire i traditori con il carcere sembra davvero troppo. Eppure per il nostro codice penale hanno commesso il reato di incesto e rischiano fino ad otto anni di carcere. Una punizione spropositata secondo un giudice di Salerno che non se l'è comunque sentita di condannare due amanti.

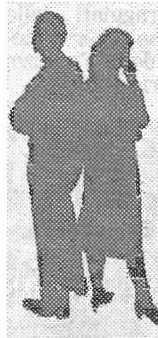
Quest'ultimo si è quindi rivolto alla Corte Costituzionale per chiedere di aggiornare, tenendo conto dei tempi, il reato di incesto, quando non ci sono legami di sangue.

L'articolo 564 del codice penale prevede infatti da uno a cinque anni di carcere per «chiunque, in modo che ne derivi pubblico scandalo, commette incesto con un discendente o un ascendente, con un affine in linea diretta, ovvero con una sorella o un fratello» e da cinque a otto anni se non si tratta di una scappatella, ma di una vera e propria «relazione incestuosa». Una norma giusta nel caso di consanguineità, ma spropositata quando si occupa degli «affini in linea diretta», come nel caso dei due amanti. Per-

Fino ad otto anni dietro le sbarre. Un giudice: pena spropositata

ché in questo caso, spiega il magistrato, «non può dirsi dettata dalla ratio di evitare relazioni sessuali tra consanguinei, poiché gli affini tali non sono, né dall'obiettivo di tutela dell'unità della famiglia, giacché la sanzione penale è applicabile solo se alla condotta di incesto segue il «pubblico scandalo», requisito senza il quale l'incesto non è punibile».

«Se ne desume - prosegue il giudice - che l'incriminazione in argomento, relativamente



ART. 564

L'articolo 564 del codice penale prevede da uno a cinque anni di carcere per «chiunque, in modo che ne derivi pubblico scandalo, commette incesto con un discendente o un ascendente, con un affine in linea diretta, ovvero con una sorella o un fratello» e da cinque a otto anni se non si tratta di una scappatella, ma di una vera e propria «relazione incestuosa».

agli affini, assume quale oggetto di tutela l'obbligo di fedeltà coniugale, in quanto il rapporto di affinità sorge come conseguenza di un rapporto coniugale, ma la fedeltà non è neppure tutelata in modo assoluto perché, come già accennato, è richiesto che si verifichi pubblico scandalo, cosicché può dirsi che lo scopo della norma è quello della tutela del valore sociale che alla fedeltà coniugale viene attribuito». Una norma decisamente fuori moda, visto

che, come precisa il giudice, «l'obbligo di fedeltà coniugale non può dirsi oggi un bene fondamentale sul piano costituzionale e appare dunque sproporzionato il sacrificio della libertà rispetto ad un ipotetica tutela di un sentimento di riprovezza che, nel tempo attuale, non sembra più sostenibile posto che non vengono in rilievo legami di consanguineità». Cosa deciderà la Corte, riunita oggi in camera di consiglio si saprà tra qualche settimana.

ITALIA

COPPIE CELEBRI

«Si spezza il sogno» di Al Bano-Romina

In una lettera a un settimanale il cantante spiega la crisi del suo matrimonio

Romina e Al Bano si separano. Si spezza così un lungo sodalizio sentimentale e artistico, che ha accompagnato la storia musicale italiana. E non solo. Romina e Albano rappresentavano il trionfo della famiglia e dell'«amore eterno», che li aveva etichettati agli occhi della stampa popolare. Anche quel che li ha divisi appartiene alla storia collettiva.

La scomparsa e la morte della figlia Ylenia è stata vissuta come una tragedia nazionale, anche per l'accanimento mediatico che si scatenò intorno alla bellissima figlia della «coppia felice», che di colpo non lo era più.

Qualche giorno fa, in una lunga intervista concessa a Gianni Minà, Albano (in studio) e Romina (in collegamento) facevano capire che la loro relazione era conclusa. Era soprat-

tutto Romina, ossessionata dal libro-biografia del padre, l'attore Tyrone Power, a marcare la distanza con il marito.

Al Bano Carrisi, 56 anni e Romina Power, 48 anni, figlia del mitico Tyrone protagonista di «Sangue e arena», si erano conosciuti sul set de «Il Sole» nel 1967, e il 26 luglio del '70 si erano sposati a Cellino S. Marco, a pochi chilometri da Brindisi. Nel piccolo centro pugliese ha vissuto sempre la famiglia Carrisi, in una grande tenuta in contrada Curtipitriizzi, di proprietà della società «Libra» che è anche la casa discografica dei due cantanti.

Come ha raccontato lo stesso Al Bano, il matrimonio è entrato in crisi con la scomparsa della primogenita Ylenia, nata nel '70 - la coppia ha altri tre figli - della quale non si hanno più tracce dal dicembre del '93, durante

un viaggio a New Orleans.

In una lettera pubblicata da «Oggi» Al Bano scrive tra l'altro: «Caro direttore, Romina e io ci siamo separati. Preferisco raccontarlo io, per evitare pettegolezzi. Non sono stato in grado di salvare il mio matrimonio. Ho fatto del mio meglio, ma ho fallito. L'idea che la famiglia possa spezzarsi è estranea alla mia natura, alla mia educazione, al mio sentimento religioso. La famiglia è per sempre. Eppure, ora devo agire contro quelli in cui credo. Mi sorprendo di sentirmi, al tempo stesso, devastato e lucido».

E ancora: «La cattiva sorte è arrivata come non l'aspettavamo. E noi non abbiamo retto. A New Orleans, cinque anni fa, la scomparsa della nostra primogenita spezzò l'incantesimo che durava da 26 anni. E lì, io che avevo sempre predicato la fie-

rezza e la forza, scoprii le lacrime. Può sembrare facile dirlo dopo, ma avvertii subito che in quel momento cominciava la fine della nostra famiglia. Mi accorsi che mia moglie cominciava ad agire in modo diverso. Era come se avessi di fronte un'altra donna.

Abbiamo idee differenti - continua la lettera - su quel che è accaduto a nostra figlia. Ho visto mia moglie allontanarsi ogni giorno di più; per me, ormai, è diventata un'altra. La Romina di oggi non la riconosco più e non mi vuole nella sua vita. Quella che io amo ancora è una Romina che non c'è più. Ho sperato che il lavoro potesse aiutare mia moglie. Ma in India, dove si recò per un film televisivo su Sandokan, accadde qualcosa che guastò seriamente il nostro rapporto. Da allora, è andata sempre peggio».



il manifesto

GIOVEDÌ

4 MARZO 1999

Domani a Milano un incontro, promosso da diverse associazioni di donne, contro le politiche neoliberiste

Famiglia, famiglie, altro...

Familismo, smantellamento dello stato sociale, privatizzazioni

di Giovanna Capelli

Il welfare è al centro dello scontro politico e sociale in Europa e in Italia. Ma alle molteplici forze sociali, che si muovono per contrastare i disegni neoliberisti, sfugge uno degli elementi centrali della modernizzazione, cioè il nesso fra destrutturazione dello stato sociale ed enfaticizzazione del ruolo economico, sociale, ideologico della famiglia.

Solo settori attenti e critici del movimento delle donne, docenti di economia, giuriste, donne impegnate nel sociale analizzano da tempo la complessità degli elementi, per cui, attraverso le cosiddette politiche famigliari, passa un cambiamento moderato e regressivo, una politica misogina di cancellazione dei diritti delle donne, una visione autoritaria del rapporto fra individuo e Stato, sempre mediato dalla struttura famigliare.

Nella regione Lombardia questi progetti familistici sono già diventati realtà: lo stato sociale delineato dalla Costituzione come promotore della uguaglianza si sta riducendo a stato sociale minimo che provvede agli indigenti e ai bisognosi. Le eventuali strutture che rimangono pubbliche sono sconvolte da una logica privatistica di gestione e di organizzazione (vedi sanità in Lombardia) per cui il cittadino diventa un cliente, che va a comprare il servizio dove e come meglio gli aggrada, senza garanzia di qualità e controllo sociale.

Il modello di riferimento è la famiglia eterosessuale, fondata preferibilmente sul matrimonio, nella quale sfumano le volontà e i diritti dei soggetti. Essa diventa una unità di produzione, funzionale all'economia liberista. Questa famiglia (nominata al singolare) può organizzare insieme ad altre asili nido autogestiti, curare bambini, anziani, disabili in cambio di sussidi economici. Questa famiglia non può essere un luogo di libertà e di incontro di soggetti autonomi, ma lo spazio dell'obbligo e della gerarchia, del controllo dei corpi e

dei comportamenti; i primi che ne fanno le spese sono i bambini, gli anziani, i disabili, gli adolescenti; quelle che strategicamente vengono cancellate dallo spazio pubblico e sociale sono le donne, ricacciate nel ruolo domestico.

È in atto uno spostamento di senso giuridico, come se i soggetti perdessero la titolarità dei diritti individuali e la riacquistassero solo all'interno della struttura famigliare. Si inaugura una tradizione legislativa che arretra di fronte al Nuovo diritto di famiglia del '75. Se l'abolizione della "patria potestas" aveva fatto emergere la forza dei diritti dei soggetti e la pratica dell'autodeterminazione femminile nella maternità aveva ridisegnato le relazioni e i poteri nella famiglia e nei rapporti individuo-Stato, la legge regionale sulla famiglia della Lombardia allude a una centralità del nucleo famigliare, come se nella famiglia non ci fossero conflitti, diversità di interessi, di desideri, di ruoli e di funzioni. Può insomma la famiglia rappresentare gli interessi dei singoli che la compongono e se ciò avviene, non avviene alla insegna dell'autoritarismo e della negazione della democrazia?

"La difesa delle famiglie e della vita" (così recita l'appello del Forum delle famiglie) è oggetto di una grande offensiva politica delle destre, a livello nazionale e a livello regionale, in previsione del carattere costituzionale delle prossime assemblee regionali, appoggiata dalle organizzazioni integraliste cattoliche e dalle gerarchie ecclesiastiche.

La strategia unificante è il tentativo di far approvare in più testi legislativi il fatto che l'embrione è persona, soggetto di diritto, per aprire contraddizioni giuridiche sia nei confronti della legge 194, limitandone al massimo l'applicazione, sia con il primo articolo del codice civile, che fa coincidere con la nascita l'acquisizione dei diritti di persona. D'altro canto si vuole estendere e radicalizzare il principio di sussidiarietà finalizzato alla affermazione del ruolo

centrale e primario dell'intervento privato anche nella erogazione dei servizi del welfare, lasciando allo Stato solo le funzioni, che il privato non può assolvere perché fuori dalle convenienze del mercato.

Nella storia del 900 il welfare si è costruito sull'onda di un aspro e lungo conflitto di classe, nel quadro economico del fordismo, in cui lo Stato, sotto la spinta delle lotte democratiche, era garante attivo della cittadinanza sociale universalistica. Le donne hanno fatto i conti con la parzialità di questo universalismo, perché il welfare che hanno conosciuto non era costruito anche a loro misura: salari inferiori agli uomini, tempi e organizzazione del lavoro che non contemplava maternità e relazioni umane significative, servizi all'infanzia pensati come momenti di custodia di bambini, sanità e assistenza inadeguate ai loro corpi e al loro desiderio di autodeterminazione.

Eppure nelle lotte per significare la propria presenza le donne hanno preso coscienza di come soggetto politico e hanno cambiato e segnato pezzi del welfare (i consultori, i nidi, le strutture di educazione dell'infanzia, la medicina preventiva). La politica che le rispinge nella famiglia non è un semplice arretramento, è un salto verso la barbarie e la disgregazione sociale.

Al familismo integralista delle destre non si può rispondere con il fragile familismo del centro sinistra. La sinistra di governo, soprattutto attraverso l'operato della ministra Turco e di molti governi regionali, sviluppa una politica più laica ma comunque ambigua. La sinistra antiliberista non sembra impegnata a elaborare proposte e riflessione sul tema della famiglia; l'argomento rimane tabù, forse perché affrontarlo significherebbe trovare e correggere e superare in modo non generico gli elementi di patriarcato che sono presenti nella tradizione e nella pratica dei vari marxismi. Eppure il confronto non è più rimandabile.



L'appuntamento

Promotrici e adesioni

Domani, dalle 10 alle 17, presso la sala Anpi di Milano (via Mascagni, 6) si terrà l'incontro di approfondimento su "Famiglia, famiglie, altro...". Le promotrici dell'appuntamento, che verrà coordinato da Marina Pivetta e Giovanna Capelli, sono: Associazione Paese delle donne, Arcile-

sbica, "Marea", Udi gruppo scienza della vita quotidiana, Forum delle donne Prc, Genere e politica, Osservatorio sul lavoro delle donne, Ora! Donne per un movimento politico organizzato, Gio, Effe Rossa, Assemblea donne funzione pubblica di Como, Associazione Crinali, Cdm, Ufficio nuovi diritti Cgil nazionale, Collettivo donne e diritto di Milano. Hanno aderito: Associazione culturale Punto rosso, "Carta", "La rivista del manifesto", Convenzione per l'alternativa, la Libera università delle donne.

Molte donne (associazione Paese delle donne, Arcilesbica, rivista *Marea*, Udi gruppo scienza della vita quotidiana, Forum delle donne del Prc, Genere e politica, Ora, Glo, Collettivo donne e diritto di Milano, Crinali, Cdm, Assembla donne funzione pubblica di Como) e alcuni uomini hanno approfondito qualche tempo fa, presso l'Anpi di Milano un tema ormai centrale nello scontro politico in Italia e in Europa, quello delle politiche di sostegno alla famiglia: paravento ambiguo e demagogico di una volontà di destrutturare lo stato sociale e di gestire con ottica privatistica e aziendale tutto ciò che ancora rimane pubblico.

Non a caso l'incontro si è tenuto in Lombardia, laboratorio del centro-destra; lì, con il patto sul lavoro firmato dal sindaco Albertini per l'area milanese, si è spezzato l'universalismo dei diritti del lavoro aprendo la porta alla flessibilità e al ribasso salariale.

La giunta regionale Formigoni ha ridisegnato i caratteri minimi dello stato sociale del neoliberismo, attraverso iniziative legislative organiche: il riordino della sanità, dell'assistenza, il buono scuola alle famiglie come sostegno indiretto alla scuola privata, e la recente legge sulla famiglia, pesantemente segnata dal pensiero integralista e dall'ordine patriarcale.

La giunta regionale Formigoni ha ridisegnato i caratteri minimi dello stato sociale del neoliberismo, attraverso iniziative legislative organiche: il riordino della sanità, dell'assistenza, il buono scuola alle famiglie come sostegno indiretto alla scuola privata, e la recente legge sulla famiglia, pesantemente segnata dal pensiero integralista e dall'ordine patriarcale.



La famiglia diventa luogo di supplenza del welfare: cura bimbi, anziani, disabili in cambio di sostegni economici, ma in realtà dietro la famiglia, il cuore di queste funzioni è il lavoro, la dedizione, l'opera delle donne, che si tenta di rispingere nell'ambito «naturale» delle mura domestiche.

Maria Grazia Campari segnala un arretramento giuridico rispetto ai principi della Costituzione e rispetto al Nuovo diritto di famiglia del 1975. Si ritorna alla famiglia dell'obbligo, della gerarchia, perché non sono emergenti i diritti dei soggetti, ma si allude a una centralità del nucleo familiare che diventa elemento mediatore fra individuo e stato. Inoltre se nella storia della democrazia la titolarità dei diritti è il principio che definisce la cittadinanza, quali saranno le conseguenze dell'indebolimento di questa, a favore dei diritti



OPINIONI – LOMBARDIA Sulla famiglia si è tornati indietro

di Giovanna Capelli



nistra su questo non ha nulla da dire o quasi. C'è una centralità della famiglia anche nella cultura di sinistra, a partire dalle numerosissime iniziative legislative della ministra Turco. Carla Quaglino descrive con lucidità il meccanismo delle detrazioni fiscali per «coniuge a carico».

chiarisce il peso di queste trattative e la concezione familistica che esse sottendono. Queste analisi di genere, che si sono misurate con la concreta pratica sindacale e con punti alti dello scontro sociale hanno registrato solitudine e isolamento nel movimento sindacale e nel movimento delle donne.

Eppure in Francia, ha raccontato Nathalie Arroyas del Comitato nazionale dei diritti delle donne, con la battaglia sul Pacs e la sua definitiva approvazione, si è praticata una relazione feconda fra movimenti radicali e molteplici (femministe, gay, lesbiche, donne dei partiti, dei sindacati). La resistenza e l'arretramento non sono l'unico orizzonte possibile. Anche in Italia molti enti locali democratici contrastano in vario modo il familismo e l'ipocrisia culturale (es. registro delle coppie conviventi).



Di qui l'urgenza di iniziare un percorso di elaborazione e di confronto, per costruire proposte alternative, dando voce a ciò che esiste, alla molteplicità dei modi di vivere delle coppie. Il dibattito sulla famiglia iniziato negli anni '70 e concluso per l'attacco al movimento di massa, per l'avvento della strategia della tensione, per l'inizio degli anni bui del terrorismo, ma anche per la cultura patriarcale che accomunava sinistra storica e sinistra extraparlamentare, si è riaperto. A Milano alcuni interventi hanno affrontato il problema dei rapporti d'amore (che non a caso si chiamano legami). Ci si è chiesti come e se sono mutati rispetto al potere, alla reciprocità, se nella genitorialità prevale l'autoritarismo, l'obbedienza o se emergono nuovi comportamenti. Cosa è oggi per la sinistra il nucleo degli affetti, delle relazioni, della libertà reciproca? Marina Pivetta dice «un luogo dove non ti devi difendere». Non basta ancora forse per coniugare politica e felicità. Ma i lavori sono in corso.



Illustrazione tratta da «American Illustration»

di un gruppo (in questo caso la famiglia)? Ciò non rimette in discussione in modo regressivo i presupposti dello stato moderno? Patrizia Arnaboldi lo legge come segno premonitore di barbarie e di inciviltà, non solo per le conseguenze economiche, che sono pesanti, ma insufficienti per misurare la gravità dei processi. La centralità della famiglia, che le destre desiderano scrivere nelle leggi, attribuendo ad essa anche personalità giuridica (vedi attuale dibattito per il programma del Polo alle regionali), introduce un principio dell'esclusione, allarga nella vita sociale gli spazi delle relazioni autoritarie.

Del resto il principio di esclusione già agisce e discrimina i gay e le lesbiche, o le coppie di fatto senza figli, che in Lombardia non potranno accedere ai fondi per l'acquisto delle case. Il Giubileo vorrebbe cancellare per un anno la visibilità degli omosessuali, sospendere l'applicazione della legge sull'aborto.

L'esclusione ispira il familismo delle destre che stanno costruendo il modello culturale e statutale della modernità: nello spazio pubblico la misura delle cose è il mercato, nel privato il soggetto emergente è la famiglia regolare, eterosessuale. I due obiettivi di attacco sono l'iscrizione nel corpo legislativo che l'embrione è perso

na e la radicalizzazione del principio di sussidiarietà.

Con il primo punto si raggiunge lo scopo di introdurre nel corpo giuridico italiano un principio che nega l'autodeterminazione femminile, contrasta l'applicazione della legge 194 e costituisce una mina vagante rispetto alla tradizione giuridica europea, a cui si richiama il primo articolo del codice civile, nel quale si fa coincidere la nascita con l'acquisizione dei diritti soggettivi.

Con il secondo principio si cambiano le relazioni fra pubblico e privato, trasformando anche l'idea di pubblico. Magistralmente Lidia Menapace ha criticato l'unanimità sul tema della sussidiarietà, una proposta di statualità che i vescovi e i giuristi cattolici hanno elaborato nel 1926 per rispondere alla novità della fase storica. Ora la sussidiarietà si spoglia dell'antico moderatismo e diventa strumento del neoliberismo. Nella fallita bicamerale la sussidiarietà era così esposta: «Le funzioni che non possono essere adeguatamente svolte dall'autonomia dei privati sono ripartite tra le comunità locali». I servizi pubblici diventano terreno di investimento e di competizione dei privati, l'intervento pubblico copre ciò che non è appetibile dal privato e garantisce assistenza ai poveri e ai bisognosi. Il centro-si-

SOMMARIO

Pag. 2	Adorata ti scrivo
4	Una casa tutta per me
6	La costruzione dell'amore tra dipendenza e autonomia
11	Il maschile e le mie emozioni
12	Simili a comete
16	Guarire d'amore
18	È tempo di ballare!
21	8 Marzo. L'insostenibile leggerezza dei sentimenti - Ringraziamenti
22	L'aspetto femminile dell'amore
26	E i novelli Cyrano prosperano su Internet
27	Prof e alunno, amore sott'accusa
28	Liberare l'amore
30	Tre mariti ma a turno
31	L'eterno conflitto tra l'amore e il divieto delle leggi
32	Sulle rotte d'amorosi sensi
33	Un amore sepolto in cantina
34	Esercizi di attenzione con i nervi e col cuore
35	Sull'amore
36	Storia d'amore e schiavitù
37	Sull'amore
38	Tesoro, divorziamo e così potremo innamorarci di nuovo
41	Sull'amore
42	"Ve lo dico: io tradisco"
43	Amore. Le vostre domande – La faccia "buona" della solitudine
44	"Mia moglie ha lasciato me, il vescovo, per andare a vivere con un prete di campagna"
45	Suocero e nuora amanti: è incesto o no? "Si spezza il sogno" di Al Bano-Romina
46	Famiglia, famiglie, altro...
47	Sulla famiglia si è tornati indietro

In Copertina: Particolare della *Beata Ludovica* (Bernini)

